Kate Proctor

Imprevisti Ed Emozioni

Bittersweet Yesterdays ©1993
Prima Edizione Harmony Pack N. 25 del 23/11/1995

1

«Stai scherzando! Io la tua segretaria?» Lucy Prestali guardò inorridita Mark Waterford seduto al di là dell'enorme scrivania.

«Sì, tu la mia segretaria» replicò lui impassibile, poi prese il telefono e compose un numero. «E non stavo chiedendo la tua opinione, ti stavo semplicemente informando che questa sarà la tua posizione per il momento.» Appena ottenne la comunicazione iniziò a parlare in francese e Lucy, a denti stretti, si lasciò andare contro lo schienale della sedia.

Era una donna di ventitré anni, rifletté irritata, e Mark la trattava ancora come la quindicenne scapestrata di cui si era dovuto occupare dal giorno in cui la madre di lei aveva sposato suo padre, James Waterford. Il grande James Waterford del mitico *Waterford Consortium*, l'impero finanziario con filiali in tutto il mondo, pensò Lucy trattenendo a stento una smorfia di disappunto.

Guardò Mark ancora impegnato al telefono. A quindici anni si era presa una cotta tremenda per lui. L'allora ventiduenne figlio del suo patrigno, così bello e sofisticato, le era sembrato l'incarnazione dell'uomo dei suoi sogni romantici.

Fissò lo sguardo sui folti capelli scuri e sul volto dai lineamenti perfetti, cercando di stabilire che cosa in quell'uomo attirasse le donne a sciami. Forse era l'affascinante combinazione di rigore e sensualità che ne caratterizzava non solo l'aspetto ma anche il temperamento. O forse erano colpite da quel suo fare autoritario, quasi tirannico, dotato di uno strano potere di seduzione come aveva più volte sperimentato anche lei nel corso degli ultimi otto anni. *In tal caso vuol dire che sono tutte matte da legare*!, pensò e tornò a prestargli una più seria attenzione vedendo che aveva terminato la telefonata.

Mark si alzò in piedi e si stiracchiò. Era molto alto, più di un metro e ottanta, e perfettamente proporzionato. Abbassò le braccia e tornò a sedersi.

VISIT…

«Be', non startene lì con quell'aria imbambolata» le disse rivolgendole un'occhiata spazientita. «Va' a prendere tutte le tue cose e portale nel tuo nuovo ufficio.»

«Certo che prendere la più tonta delle impiegate dell'azienda e promuoverla tua segretaria personale non credo gioverà molto alla tua immagine» ribatté lei in tono provocatorio.

«Vedrai che stando con me non avrai molte possibilità di fare la tonta» replicò lui, asciutto.

«Ah, capisco. Hai deciso di provare un'altra volta a migliorare la mia educazione» ironizzò Lucy.

«Della tua educazione, o per essere più precisi della tua mancanza d'educazione, non m'importa né mi è mai importato un bel niente» la informò Mark con sufficienza. «Ma dato che, sfortunatamente, fai parte della mia famiglia...»

«Io non faccio parte della tua preziosa famiglia!» esplose lei. «Il fatto che mia madre abbia sposato tuo padre non c'entra niente con me! E un'altra cosa» seguitò al colmo dell'irritazione, «a differenza di te, io allora non ero affatto prevenuta verso il loro matrimonio. Non potevo certo immaginare che mia madre avrebbe perduto completamente la ragione e se ne sarebbe andata all'estero lasciandomi alla tua mercé. Me la sarei passata meglio se mi avesse mollato in mezzo a una strada.»

«Ci risiamo» sbuffò lui. «Ecco che riattacchi con la solita vecchia musica. In mezzo alla strada è dove probabilmente saresti finita se non fosse stato per mio padre, maledizione!» La guardò con occhi infuriati. «Tua madre era nei debiti fino al collo quando l'ha sposato...»

«Mia madre non l'ha sposato per il suo denaro!» protestò Lucy alzando la voce. «Per la miseria, che cosa ci vuole per convincerti? Sono felicemente sposati da ormai otto anni e tu ancora l'accusi...»

«Io non accuso nessuno di niente» la interruppe lui. «Sto semplicemente puntualizzando i fatti. E un altro fatto è che, se tu avessi acconsentito ad andare a vivere con loro in America, io non avrei dovuto prendermi la responsabilità di badare a te, quindi non venire più a dirmi che non eri prevenuta riguardo al loro matrimonio.»

«Avevo quindici anni» strillò lei, indignata.

«Erano passati solo quattro anni dalla morte di mio padre e lasciare l'Inghilterra e perdere tutti i miei amici era l'ultima cosa che volevo.»

«E come ti sei comportata quando l'hai avuta vinta?»

«Non l'ho affatto avuta vinta. Mi hanno costretto a lasciare la mia scuola, dove mi trovavo bene e avevo tutti i miei amici, e mi hanno messa in un orribile collegio nel quale mi sono sentita una disadattata.»

«Accidenti, volevi forse che ti lasciassero qui sola? Mandarti in collegio era l'unica soluzione possibile» obiettò Mark in tono spazientito. «E il fatto che quel posto non ti piacesse non era un buon motivo per dargli fuoco.»

Lucy serrò le labbra e tacque. Che senso aveva parlare ora, quando, a suo tempo, per ostinato orgoglio aveva rinunciato a difendersi?

Ancora oggi non sapeva se l'avesse ferita di più il fatto che Mark, allora universitario a Cambridge, quando era stato mandato a chiamare dal preside fosse arrivato in compagnia di una bionda dall'atteggiamento molto possessivo, o l'essere stata subito aggredita con dure parole d'accusa.

«E così ti sei data agli incendi dolosi, ci mancava solo questo!»

Ferita e confusa, Lucy non era riuscita a spiccicare nemmeno una parola. E quando Mark, prendendo il suo silenzio per un'ammissione di colpa, era andato su tutte le furie, era stata tale la mortificazione di lei che, in un'esplosione di rabbia, lo aveva minacciato di ridurre in cenere l'intera scuola se ce l'avesse lasciata un giorno di più. Naturalmente le sue parole non avevano mai avuto un seguito perché era stata immediatamente espulsa dal collegio. Ma era rimasta ancora peggio quando sua madre, sempre così affettuosa e premurosa nei suoi confronti, non si era nemmeno presa il disturbo di chiederle se fosse stata davvero lei ad appiccare l'incendio.

«Mio padre avrebbe dovuto mostrarsi più risoluto e costringerti a stare con loro in America finché non fossi stata abbastanza grande da poterti lasciare andare libera per il mondo» continuò Mark. «Invece no, appena hai compiuto sedici anni sei voluta tornare in Inghilterra a...»

«Solo perché il sistema scolastico americano è così diverso dal nostro» lo interruppe Lucy, indignata. «Non riuscivo a inserirmi.»

«Qui, invece è stata tutta un'altra musica, non è vero?» le ricordò lui tutt'altro che gentilmente. «Quanti corsi diversi hai iniziato senza mai portarne *uno* a conclusione?»

«E non ti ha mai sfiorato il dubbio che fosse anche per colpa tua?» protestò lei con tutto il risentimento di allora. «Mi piaceva la scuola di arti grafiche a Kingston e andavo anche bene...»

«Sì, ti piaceva tanto che sei voluta venire via dopo appena un anno.»

«E tu sai perfettamente perché! A causa di quelle due arpie dalle quali

mi avevi messo a pensione. Mi rendevano la vita impossibile. Se non rientravo per le otto di sera, quelle chiamavano la polizia. Credo di essere stata l'unica studentessa in tutto il paese che doveva essere a casa per le otto, sabati e domeniche compresi.»

«Lucy, non ho tempo per stare qui a sentire il resoconto dettagliato della tua turbolenta gioventù» dichiarò Mark in tono annoiato.

«Sei stato tu a entrare in argomento» gli fece notare lei. «E già che ci siamo, forse ti farebbe bene rammentare quelle due terribili settimane che sono stata costretta a passare in casa tua.»

«Costretta *tu*?» strillò lui. «Questa sì che è bella. Mi sarei meritato una medaglia solo per essermi lasciato convincere da mio padre a farti stare da me.»

«La medaglia te la saresti meritata per la tua resistenza come stallone» ironizzò lei rammentando la mattina che, convinta di essere sola in casa, nell'udire strani rumori provenire dalla camera da letto di lui, si era precipitata a controllare cosa fosse successo e lo aveva sorpreso in dolce compagnia. Ripensandoci, la ragazza nel suo letto era rimasta sconcertata almeno quanto Lucy. «Se ben ricordo, cambiavi una donna a sera e quello non era certo un buon esempio da dare a un'adolescente impressionabile, non ti pare, Mark?»

«Lucy, tesoro, ti esprimi proprio come una vera signora» mormorò lui a denti stretti. «Sarò anche uscito con una ragazza diversa ogni sera, ma...» s'interruppe e scrollò le spalle. «È vero, una donna ha passato la notte da me nel periodo in cui tu vivevi nel mio appartamento» concesse con disinvoltura.

«E ammetto di aver sbagliato a farla restare, così come ho sbagliato a pensare che fossi abbastanza intelligente da non venirci a disturbare. Quanto a dipingerti come un'adolescente impressionabile, io sarei più incline a descriverti come una pericolosa sedicenne che, per divertirsi, decide di fare un giro su un'auto che costa una fortuna e me la distrugge prima ancora di essere uscita dal garage.»

Lucy scattò in piedi, fuori di sé per la rabbia. Era vero che aveva rovinato la sua preziosa auto, ma quella non era che metà della storia. E, come sempre, lui non aveva neppure cercato di scoprire l'altra metà.

Mark riuscì a raggiungere la porta prima di lei, impedendole la fuga. «Presumo che tu stia andando a prendere le tue cose per portarle nel tuo nuovo ufficio» le disse.

Lucy lo guardò con insolenza, nonostante si sentisse a disagio, come sempre del resto, quando gli era così vicina. Era una ragazza alta, snella, con lunghi capelli biondi e due luminosi occhi azzurri, un tipo molto attraente a giudicare dalle attenzioni maschili che riceveva, ma Mark riusciva sempre a farla sentire piccola e goffa, quasi un brutto anatroccolo.

«Sì, ma solo perché non ho scelta!» replicò stizzita. «Ma ti avverto, sono sicura che quello che mi stai facendo è contro la legge e quindi credo che ti farò causa.»

«Vuoi farmi causa per averti dato una promozione?» si meravigliò lui in tono divertito.

«Sai perfettamente a cosa mi riferisco» protestò Lucy. «Ogni volta che ho cercato un posto di lavoro altrove, tu hai fatto in modo che non mi prendessero; non so bene come ci sei riuscito, ma io *so* che sei stato tu.»

«Probabilmente i datori di lavoro a cui ti sei rivolta ti hanno trovato inadatta alle loro esigenze» osservò Mark.

«In tal caso, perché mi vuoi come segretaria?» lo rimbeccò lei.

«Ho le mie ragioni» borbottò lui in maniera enigmatica. «Ora ti dispiace...»

«Ma che stupida! Certo che hai le tue ragioni» esclamò Lucy come colpita da un pensiero improvviso. «Da quanto sei qui, quattro mesi? E hai cambiato una segretaria dopo l'altra. Povera me, ora comincio a capire. Vediamo, due filiali della *Water-fard* negli Stati Uniti, quattro qui in Europa e magari diversi altri uffici dei quali non ho mai saputo nulla sparsi per il mondo, e dappertutto ti sei dato da fare con le segretarie!» Capì dalla sua espressione che avrebbe fatto meglio a tacere, ma non riuscì a frenare la lingua. «E adesso che sei arrivato a Londra, finalmente ti è entrato nella testa che è meglio tenere separati dovere e piacere. Così hai deciso di prenderti me come segretaria, non importa se non so neppure scrivere a macchina.»

Mark si mosse con rapidità sorprendente e, senza nemmeno darle il tempo di reagire, la strinse fra le braccia imprigionandola contro il proprio corpo.

«E se invece fosse proprio il contrario?» le domandò in tono minacciosamente gentile. «Se io avessi messo gli occhi su di te e deciso di completare la tua istruzione?»

Lucy non gli era mai stata tanto vicino, non aveva mai provato la strana e incredibile eccitazione di trovarsi fra le sue braccia.

«Sono... sono già sufficientemente istruita in quel campo» farfugliò con il cuore che le martellava nel petto.

«Mi fa piacere sentirtelo dire» le sussurrò Mark mentre chinava lentamente il capo verso di lei. «Significa che possiamo tralasciare tutti quei noiosi preliminari e andare subito al sodo.»

E senza sprecare altro tempo in chiacchiere, la baciò e fu come se una scossa elettrica la percorresse dalla testa ai piedi. Del tutto incapace di opporre resistenza, Lucy dischiuse le labbra e si strinse a lui, abbandonandosi alle sensazioni che quel bacio le evocava. In vita sua non aveva mai provato niente di simile...

«No!» D'un tratto tornò in sé e si staccò da lui, anche se a malincuore.

«Adesso non provare a farmi una scenata» l'ammonì Mark con voce stranamente tesa. «So di avere passato il limite e mi dispiace.»

Lei lo guardò in silenzio, temeva che se avesse parlato avrebbe tradito il proprio turbamento.

«Devi imparare a smetterla di provocarmi!» esplose lui in tono di rimprovero. «Soprattutto ora che lavoreremo insieme.»

«Adesso è colpa mia perché ti ho provocato. Bel modo di scusarsi!» si arrabbiò Lucy. «Ma se tu ti irriti ogni volta che apro bocca. Niente di quello che faccio ti va mai bene. E adesso vuoi che lavoriamo gomito a gomito. Ci azzufferemo in continuazione, senza contare che non so neppure in che cosa consista il lavoro di una segretaria.»

«Cosa vorresti dire? Non te l'hanno insegnato in quella costosissima scuola privata che hai frequentato? Tra l'altro quello è stato l'unico corso di studi che hai portato a termine. Hai preso persino il diploma.»

«Sì, un diploma di stenodattilografa» ritorse lei.

«E allora che problema c'è?» domandò Mark, perplesso.

Lucy stava per dirgli che la stenografia l'aveva quasi del tutto dimenticata e come dattilografa non era certo tra le più veloci, ma preferì non polemizzare. D'altra parte aveva frequentato quel corso soltanto per imparare a scrivere decentemente a macchina, spinta dall'ambizione di fare la scrittrice di libri per bambini.

Non ottenendo risposta, Mark si passò le dita fra i capelli in un gesto spazientito.

«Senti, così non si può andare avanti» sospirò. «Noi due dobbiamo parlare. So che probabilmente non mi crederai, ma intendevo farlo fin dal mio arrivo, solo che non ho mai trovato il tempo.»

Lucy gli scoccò un'occhiata scettica mentre lui controllava l'orologio.

«È quasi l'ora di pranzo. Portiamo qui le tue cose e poi andiamo a mangiare un boccone» le propose e aprì la porta. «Allora ti muovi?» la esortò vedendo che se ne stava lì impalata.

«Non ho intenzione di andare a mangiare alla mensa insieme a te» obiettò lei.

«E chi ha parlato della mensa? C'è un ristorante italiano qui dietro l'angolo dove si trova sempre posto.»

«Ma io...»

«Andiamo!» ordinò lui afferrandola bruscamente per un braccio.

«Non ho bisogno del tuo aiuto per prendere le mie cose, posso farcela anche da sola» gli disse mentre scendevano con l'ascensore.

«Davvero?»

«Sì. Ehi!» strillò quando, all'aprirsi delle porte, fu quasi spinta fuori. «Smettila di trattarmi in questo modo» protestò e tentò invano di liberare il polso dalla sua stretta mentre Mark si dirigeva a grandi passi verso l'ufficio commerciale. «Stavo benissimo qui finché non sei arrivato tu a rovinare tutto. Per favore» lo supplicò a malincuore. «Ma non riesci a capire che sembrerà strano a tutti?»

«Cosa sembrerà strano?» domandò lui.

«Ma santo cielo, tu sei considerato un padreterno qui dentro! La gente penserà che...»

Mark si arrestò di colpo e la fece voltare verso di sé.

«E va bene, Lucy, sputa il rospo. Qual è il vero problema?»

«Ecco... Be', se proprio vuoi saperlo, nessuno sa che siamo parenti, a parte gli alti dirigenti, credo. Non sono certo andata a raccontarlo in giro!»

Lui la guardò incredulo, poi si abbandonò a una fragorosa risata.

«Non dirmi che temi di rovinarti la reputazione mostrandoti in confidenza con il capo. È un vero problema, tesoro mio.»

«Non ti permettere di chiamarmi tesoro!» strillò lei, poi si coprì la bocca con la mano e lanciò un'occhiata inorridita verso la porta dell'ufficio, che per fortuna era chiusa.

«Sai, sono certo che potremmo far nascere parecchi pettegolezzi, se mi ci mettessi d'impegno» mormorò lui in tono divertito.

«Mark, ti prego...»

Era capacissimo di farlo davvero, Lucy ne era convinta. Sarebbe stato così imbarazzante affrontare le sue colleghe. Soprattutto Sarah Mitson, la

sua più cara amica alla quale però Lucy non aveva ancora spiegato il suo complicato rapporto di parentela con Mark. Meglio non pensarci...

«Lucy, tesoro, adesso mi preghi anche» la canzonò compiaciuto.

La lasciò e le aprì la porta. Lei entrò nell'ufficio e si diresse verso la sua scrivania, evitando gli sguardi curiosi delle colleghe. Seguita da Mark, passò davanti al tavolo di Sarah la quale interruppe il lavorò per vedere che cosa stava accadendo.

«Cos'hai combinato?» le sussurrò scherzosamente.

Sarah era una carissima amica, ma a volte Lucy l'avrebbe strozzata. Come adesso, pensò mentre apriva i cassetti della scrivania e cominciava a trasferirne il contenuto dentro una borsa di plastica.

«Ehi, non sarai stata licenziata?» esclamò Sarah in tono allarmato. Si alzò in piedi e lanciò un'occhiata indignata a Mark, fermo davanti alla scrivania con aria impassibile.

«Certo che no, ma adesso non posso spiegarti» le rispose Lucy sottovoce implorandola con gli occhi di non fare scenate.

Sarah era una ragazza dal carattere tranquillo, ma quando si trattava di difendere gli amici poteva diventare sorprendentemente aggressiva.

«È tutto?» s'informò Mark.

Lucy annuì, prese la borsa di plastica e lo seguì verso l'uscita.

«Mark, un momento!» esclamò a pochi passi dalla porta e subito si maledisse, immaginando lo stupore delle colleghe nel sentirla rivolgersi al grande capo in un tono così confidenziale. «Ho scordato il cappotto.»

Lui si girò a guardarla con aria impaziente. «Resta qui, vado a prendertelo io» borbottò. «Dov'è?»

«Ci penso io» si offrì una delle ragazze. Corse a prenderlo e lo portò a Mark che la ringraziò con un sorriso.

«È tutto?» chiese a Lucy buttandosi disinvoltamente il suo cappotto sulla spalla.

Lei annuì. Si era appena ricordata anche degli stivali e della sciarpa, ma decise che sarebbe tornata a prenderli più tardi.

«Allora andiamo» le disse lui. «Non abbiamo tutto il giorno.»

Lucy lo seguì senza fiatare. Non aprì bocca nemmeno in ascensore e Mark rimase in silenzio a sua volta finché non arrivarono nei loro uffici.

Lei posò la borsa di plastica sulla sua nuova scrivania e ne rovesciò il contenuto sul piano di lavoro.

«Bene, ora che sei riuscita a creare il tuo solito caos anche in questo

posto, forse possiamo andare a mangiare» disse Mark e andò nel proprio ufficio a prendere il cappotto.

«Tanto non durerò cinque minuti qui, perché dovrei darmi la pena di mettere in ordine?» obiettò Lucy. «E per quel che riguarda il pranzo con te, grazie, ma ho deciso di risparmiarmi il supplizio.»

«Per la miseria!» esclamò lui con aria minacciosa. «Smettila di comportarti come una ragazzina viziata. Ti ho detto che ho bisogno di discutere alcune cose con te.»

«Forse se tu la smettessi di trattarmi come una bambina, io...» s'interruppe di colpo nel rammentare le sensazioni per nulla infantili che aveva provato poco prima, tra le sue braccia.

«Dicevi?» la motteggiò lui con un sorriso malizioso, come se le stesse leggendo nel pensiero. «Lucy, è meglio andare prima che mi venga la tentazione di dimostrarti un'altra volta che non ti considero più una bambina.»

2

Pioveva e Lucy, senza gli stivali e lo scialle di cachemire regalatole da sua madre e James per il compleanno, arrivò al ristorante con i piedi bagnati e tutta infreddolita. Seduta al tavolo, aveva ancora i brividi nonostante il locale fosse ben riscaldato.

«Per forza hai freddo» commentò Mark dopo avere ordinato. «Non mi sembri vestita in maniera adeguata al clima di dicembre.»

«Solo perché non mi hai dato il tempo di cambiarmi» lo rimbeccò lei, irritata.

«Hai detto che dovevi prendere soltanto il cappotto, quindi se ti stai lamentando perché non ti ho dato il tempo di andare a casa a cambiarti, non mi sembra affatto ragionevole» replicò lui in tono disinvolto.

«Di cosa mi volevi parlare?» domandò Lucy per cambiare argomento. Le dava così sui nervi quando prendeva quell'aria da innocente, come adesso.

«Forse avrei dovuto dire al cameriere di portarti un bicchierino di brandy, per riscaldarti un po'» commentò Mark invece di risponderle. «Suppongo che tu abbia ormai imparato a reggere l'alcool, non è vero?»

Lucy arrossì, mortificata. «Spiritoso» protestò.

A sedici anni si era presa una sbornia incredibile bevendo un cocktail che a un primo assaggio le era sembrato un innocuo succo di frutti esotici.

«Quanti anni avevi a quell'epoca?» s'informò Mark come se ancora una volta avesse intuito che cosa le passava per la mente.

«Sedici» rispose lei e continuò amaramente: «E se tu non mi avessi trascinato a quell'orribile festa per scaricarmi in un angolo tutta sola, io non avrei passato la serata a bere per non annoiarmi».

«C'è qualcosa che hai fatto e che non sia stata colpa di qualcun altro?» ribatté lui mentre arrivava il cameriere con le loro ordinazioni. «Non sprecarti a rispondere, risparmia pure il fiato» aggiunse. «Anzi, ti sarei grata se non dicessi più una parola fino alla fine del pasto. Non voglio rischiare di farmi venire un'ulcera ascoltando i tuoi rimbrotti petulanti mentre sto mangiando.»

C'era qualcosa di diverso in lui, pensò nervosamente Lucy, che in quel momento si sentiva come una bambina appena sgridata con severità. Erano passati quasi due anni dall'ultima volta che si erano visti e da quando suo padre James aveva passato a Mark la guida del suo impero imprenditoriale. E prima di allora i loro incontri erano sempre stati sporadici.

Iniziò a mangiare distrattamente, ancora stupita nel rendersi conto di quanto erano stati lunghi quegli intervalli. Non che il tempo avesse attutito in qualche modo l'ostilità che era sempre esistita fra loro.

A pensarci bene non erano stati sempre in guerra. Ricordò con un pizzico di nostalgia che quando lei aveva circa diciotto anni erano andati abbastanza d'accordo. Avevano avuto ancora le loro discussioni, ma senza l'astio degli anni precedenti e di quelli successivi. E quel singolare periodo quasi di tregua, coincideva con l'anno che i loro genitori, per la prima volta da quando si erano sposati, avevano trascorso a Londra, dovendo il padre di Mark occuparsi della ristrutturazione della sede londinese.

Mark andava ancora all'università ed era poco più che ventenne quando era stato costretto a fare praticamente da guardiano a una quindicenne scapestrata. Lucy ora poteva ben comprendere il suo risentimento di allora, a ripensarci, quasi provava simpatia per lui. Forse non era un caso che fossero riusciti a raggiungere una certa intesa proprio quando la presenza dei loro genitori aveva sollevato Mark dall'enorme responsabilità che gli era stata affidata. Infatti, appena James e la madre di Lucy erano tornati in America, tra loro erano ricominciate le ostilità e con più accanimento di prima, anche se Lucy era ormai abbastanza grande da badare a se stessa...

o quasi.

Ancora assorta in queste riflessioni, Lucy lanciò un'occhiata furtiva al suo silenzioso compagno di tavolo e di colpo nella sua mente ci fu solo il ricordo delle labbra di lui sulle sue.

E che diamine! L'aveva solo baciata, tutto qui, pensò riscuotendosi. Già, ma quel comportamento era così strano che evidentemente anche lui ne era rimasto sconcertato. Di una cosa però Lucy era certa: non doveva lasciargli capire l'effetto che quel bacio aveva avuto su di lei, altrimenti Mark avrebbe saputo come metterla in difficoltà tutte le volte che avesse voluto.

Finalmente lui ruppe il silenzio. «Vuoi il caffè?» s'informò.

Lei annuì. Mark chiamò il cameriere per ordinare, poi tacque di nuovo finché non furono serviti.

«Circa due anni e mezzo fa, mio padre si è sottoposto a un delicato intervento chirurgico per un disturbo allo stomaco» cominciò in tono pacato.

Lucy lo guardò sbalordita.

«Perché nessuno me l'ha mai detto?» chiese con voce preoccupata.

«Forse perché pensavano che a quel tempo avessi già le tue gatte da pelare. Mi riferisco a quando tutti i giornali ti hanno dipinta come la pupa del gangster.»

«Mark, sei ingiusto e lo sai» protestò debolmente Lucy, ancora scossa dalla notizia della malattia del patrigno. «Quel tipo lo conoscevo appena, per caso mi è capitato di trovarmi a pranzo con lui quando lo hanno arrestato. E quanto ai giornali...»

«Comunque negli Stati Uniti il tizio era ricercato per diverse imputazioni» borbottò Mark. «E una volta che la stampa americana è riuscita a scoprire il legame tra te e mio padre coinvolgendo il suo nome in tutta la faccenda, puoi immaginare come questo abbia giovato alla sua guarigione.»

Era davvero ingiusto, ma Lucy non reagì, era ancora troppo preoccupata per il patrigno, al quale con il passare del tempo si era affezionata sempre di più.

«Hai ragione, sono stato ingiusto» sospirò Mark. «Ma tornando all'intervento di papà, i medici si aspettavano che ne sarebbe uscito completamente ristabilito, ma purtroppo non è stato così.»

Lucy sgranò gli occhi. «Vuoi dire che il putiferio in cui sono stata coinvolta l'ha addolorato al punto di compromettere il suo stato di salute?»

«Naturalmente no!» esclamò lui, poi con una smorfia aggiunse: «Ma mentirei se dicessi che il pensiero non mi ha mai sfiorato». Si fece serio in volto. «Non dirmi che non ti è mai sembrato strano il fatto che abbia ceduto a me la direzione della società e se ne sia tirato fuori completamente così presto. Certo, sapeva che avrebbe dovuto farlo prima o poi, ma non prima di arrivare almeno alla sessantina.»

Lucy si augurò che la sua espressione non tradisse quello che le passava per la mente. Non aveva mai lontanamente immaginato che James avesse preso la decisione di trasferire la guida di tutto il suo impero al figlio soltanto per motivi di salute.

«L'ha fatto perché si è reso conto di non avere più le energie per andare avanti» seguitò Mark. «Era diventato così debole fisicamente da non riuscire a portare a termine un percorso di diciotto buche, e tu sai quanto lui adori il golf.»

«È terribile» mormorò Lucy, abbattuta. «Se solo qualcuno avesse avuto il buonsenso di mettermi al corrente! Le cose che ho detto a tutti e due. Li ho praticamente accusati di comportarsi come due vecchietti. Lo scorso Natale sono stata da loro, alle Seychelles. Già mi aveva meravigliato che all'improvviso avessero deciso di comprarsi una casa là, poi non riuscivo a capire come potessero passare tutto il giorno in panciolle a giocare a carte con tutto quello che avrebbero potuto fare... Mi sento un verme.»

Mark si strinse nelle spalle. «Tu non dovevi saperlo e comunque non ha importanza. Aspetta qualche tempo e vedrai che mio padre tornerà quello di prima.»

«Cosa intendi dire?»

«Uno dei motivi per cui ha comprato quella casa alle Seychelles è che si era stancato di essere trattato come una specie di esperimento medico dall'equipe che l'aveva operato. Penso che l'atteggiamento dei medici sia comprensibile. Quando un intervento quasi di routine dà risultati così straordinari come nel suo caso, è naturale che vogliano saperne il perché. Ma dopo l'ultimo accurato controllo che gli hanno fatto, ha deciso che ne aveva abbastanza.»

«Il clima di laggiù lo ha guarito?» azzardò Lucy.

Mark rise e scosse la testa. «Temo di no. Ma con l'ultima serie di esami, i suoi medici sono finalmente riusciti a capire di cosa si tratta e non è stato facile. Non so i termini medici, ma per spiegartelo in parole povere, pare che papà abbia una malformazione congenita allo stomaco. Niente di

grave, anzi non gli avrebbe mai dato alcun disturbo se non si fosse dovuto sottoporre proprio al tipo di intervento chirurgico avuto un paio d'anni fa.»

«Ma adesso che hanno capito possono curarlo, non è vero?»

Lui annuì. «Purtroppo è necessario un altro intervento. Ma poi potrà rimettersi completamente.»

«Quando lo opereranno?»

«Nell'anno nuovo. Torneranno negli Stati Uniti il giorno dopo capodanno e l'intervento è previsto per la settimana seguente.»

«Mark, sono così contenta» mormorò Lucy quasi timidamente. «Lo so che all'inizio, quando si sono sposati, dicevo sempre che lo detestavo, ma credo fosse per una sorta di lealtà verso mio padre. Però col passare degli anni ho imparato a volergli bene davvero.»

«Il tuo comportamento è perfettamente comprensibile» commentò lui. «C'è voluto parecchio tempo anche per me prima di arrivare ad ammetterlo, ma tua madre è la cosa migliore che potesse capitare a mio padre. Dopo la morte di mia madre, era distrutto. Così ridotto ha finito con lo sposare la tipica donna avida e senza scrupoli, per fortuna il loro matrimonio è durato pochissimo. È stato spiacevole ma inevitabile che considerassi tua madre come una della stessa razza.» Non aggiunse altro, si guardò attorno e fece cenno al cameriere di portare il conto.

«Perché mi stai dicendo tutto questo adesso?» domandò Lucy, piena di risentimento. «Mi sorprende che non mi abbiate tenuto all'oscuro di tutto come al solito.»

«Stavolta voglio essere sicuro che non ti vada a cacciare in qualche altro guaio. Voglio che niente, nemmeno un'inezia, possa causargli ansia o tensione finché non avrà superato questo momento critico.»

«E tu speri che ti creda quando dici che non mi ritieni responsabile della sua mancata guarigione?» esplose Lucy, amareggiata.

«La tua suscettibilità infantile non m'interessa minimamente» replicò Mark in tono annoiato e si volse a guardare una bella donna che in quel momento passava accanto al loro tavolo. «L'unica cosa che m'interessa è che nei prossimi due mesi mio padre possa starsene il più tranquillo possibile» aggiunse riportando lo sguardo su Lucy.

«Oh, povera me» sospirò lei un po' irritata nel vedere che la donna e il suo compagno prendevano posto in un tavolo vicino. «Pare che dovrò dire addio a quello schianto del mio amico trafficante di droga. Peccato.»

Mark le scoccò un'occhiata tremenda, come se avesse voluto strozzarla.

«Te ne vieni fuori con battute del genere e poi ti meravigli che io senta il bisogno di non perderti mai di vista» le disse, sforzandosi di controllare la rabbia montante.

«Immagino che tu ti stia riferendo al mio nuovo impiego come segretaria particolare» replicò Lucy con un risolino di scherno. «Vedrai che ti pentirai ogni giorno di più di non esserti tenuto stretto una di quelle che sei stato così svelto a scartare.»

«Nessuno ha mai pensato che una di loro restasse con me» la informò freddamente lui. «Non mi aspetto certo che tu abbia la minima idea di come funziona questo consorzio, e non mi riferisco soltanto alla sede di Londra, intendo dire tutta quanta la baracca. Io però ho passato gli ultimi due anni a imparare a conoscerla. Non mi limito a esaminare le società, o le varie divisioni di quelle più grandi; dove è possibile, e dove i relativi direttori sono d'accordo, dirigo io stesso la divisione per un certo tempo. È l'unico modo per riuscire a conoscere a fondo tutti gli aspetti della materia. E quando faccio questo, è logico che prenda a prestito la segretaria del capo di quel particolare settore di cui mi sto occupando.»

«Oh, capisco» mormorò Lucy. «Allora dovrò spiegare a tutte quelle linguacce pettegole che tutte le segretarie con le quali sei uscito a cena stavano solo facendo lo straordinario per aggiornarti sull'andamento dei tuoi affari. Certo che sei stato proprio fortunato: *casualmente* erano tutte straordinariamente attraenti.» Gli fece un sorrisetto ironico e vide che l'attenzione di lui era di nuovo rivolta al tavolo vicino. «Già che ci sei, perché non prendi una sedia e ti unisci a loro?» gli suggerì irritata. «Sono certa che il suo compagno non avrà nulla da obiettare quando gli spiegherai che ti interessa soltanto saperne di più sul posto dove lei lavora!»

Mark si volse a guardarla con un'espressione compiaciuta negli occhi e Lucy capì che si era distratto di proposito per vedere quale sarebbe stata la sua reazione. Evidentemente quella che lui si aspettava.

«Tesoro, sembri quasi gelosa» osservò infatti, per provocarla ancora di più.

«Ti ho già detto di non chiamarmi tesoro» replicò lei a denti stretti.

«Vero, però non neghi di essere gelosa. Dimmi, non sarebbe ora che tu cominciassi a pensare di trovarti un povero sventurato e ti sistemassi?»

«Magari vorresti che ti facessi un elenco, così potresti esaminarli a uno a uno» si arrabbiò Lucy.

«Naturale» convenne Mark con un sorriso che la lasciò senza fiato. «Non posso certo cederti a un qualsiasi Tom o George o Harry.»

Quella sera stessa Sarah Mitson andò a casa di Lucy per avere delle spiegazioni.

«Tuo fratello adottivo!» esclamò e fece un salto sulla poltrona.

«È quello che ti ho appena detto» replicò Lucy. «Mia madre ha sposato suo padre.»

«Caspita! Quello schianto di Mark Waterford è tuo fratello e tu non ne hai mai fatto parola né a me né a nessun altro.»

«Sarah, per favore» la supplicò stancamente Lucy. «Smettila d'interrompermi e lasciami spiegare.»

L'amica fece del suo meglio per accontentarla, limitandosi a sgranare gli occhi per la meraviglia di tanto in tanto, ma alla fine non riuscì proprio più a contenersi.

«Aspetta un minuto. C'è una cosa che non capisco. Come hai fatto di preciso a dare fuoco alla scuola?»

«Non era proprio la scuola» rispose Lucy. «È un po' complicato da spiegare, ma il teatro della scuola si trovava in una vecchia ala dell'edificio originario. Nel retropalco c'era un ammasso di vecchi scenari e costumi teatrali mangiati dalle tarme. Si diceva che quell'ala fosse abitata dai fantasmi e per questo tutti avevano paura ad andarci.»

«E tu ci credevi?»

Lucy si strinse nelle spalle. «Dicevo alle mie compagne che non ci credevo, anche se vorrei tanto non averlo mai fatto» sospirò. «E così ho accettato quella stupida scommessa con due di loro: dovevo andare dietro le quinte, dopo mezzanotte e a lume di candela.»

«Secondo me, eri ammattita» commentò Sarah.

«Questo l'ho pensato anch'io dopo un paio di minuti là dentro» ammise Lucy e rabbrividì al ricordo. «Avevo portato con me due candele, nel caso una si fosse spenta. Onestamente non rammento bene cosa accadde, so solo che a un certo punto inciampai in qualcosa e una scena di carta prese fuoco. Mentre cercavo di spegnerlo, le fiamme si estesero a un mucchio di costumi lì vicino. Non so se lasciai cadere la seconda candela o cosa... per fortuna scatto l'allarme antincendio.»

«E Mark come ha reagito quando alla fine gli hai spiegato com'è andata?» domandò Sarah.

«In nessun modo perché non gli ho dato alcuna spiegazione» rispose Lucy, depressa dai ricordi.

«Ho l'impressione che tu abbia avuto con lui un rapporto un po' strano» osservò Sarah, evidentemente sconcertata.

Strano non rendeva neanche lontanamente l'idea, rifletté amaramente Lucy. Pareva che lei e Mark fossero sempre riusciti a tirare fuori il peggio l'uno dell'altro.

Mentre andava avanti con la sua storia, notò con crescente disagio e un certo risentimento che l'amica era diventata insolitamente pensosa.

«Questo è uno dei motivi per cui non sono mai riuscita a dirlo a nessuna delle mie amiche» s'interruppe, poi aggiunse scoraggiata: «Sapevo che nessuno avrebbe capito. Nemmeno tu riesci a comprendermi, te lo leggo in faccia».

«Ma io ci sto provando» protestò Sarah. «Quasi tutti i ragazzi di quell'età si cacciano nei guai e si ribellano alla figura che rappresenta l'autorità nella loro vita, ma se penso a Mark, che si è trovato a fare le spese di tutto questo, sinceramente mi fa un po' pena. Nei suoi panni, io non avrei gradito per niente che mi venisse affibbiata la figlia pestifera della nuova moglie di mio padre.»

«A sentire te sembra che mi abbiano abbandonata alla sua responsabilità» obiettò Lucy. «Tanto per cominciare io sono stata messa in collegio e lui era solo qualcuno da contattare in caso di necessità.»

«Posso immaginare quanto questo ti abbia dato fastidio» asserì Sarah. «E come tu abbia cercato di dargli contro ogni volta che ne avevi l'occasione.»

«Forse, in certi guai di poco conto mi ci sono cacciata solo per irritare Mark» ammise Lucy con un sospiro. Era la seconda volta quel giorno che si trovava a considerare il passato dal punto di vista di Mark e la cosa non le piaceva molto. «Ma gli incidenti più gravi non sono accaduti per mia volontà, lo giuro!»

«Intendi dire che non c'è stato solo l'incendio?» «Un paio di altre cosette» borbottò a disagio. «Be'... sì, due, e la seconda è accaduta un paio d'anni fa e non avrebbe dovuto riguardarlo in alcun modo. Invece, inutile dirlo, indirettamente ne è stato toccato anche lui, sebbene io l'abbia saputo soltanto oggi.»

Raccontò a Sarah del tizio americano presentatole da una conoscente e l'esperienza da incubo che aveva vissuto per aver accettato un suo invito a

cena semplicemente perché le aveva fatto tenerezza, tutto solo in una città straniera.

«Penso di dover ringraziare il cielo che soltanto la stampa americana sia venuta a conoscenza del mio nome» terminò. «Anche se non riesco a immaginare come abbiano fatto a stabilire il collegamento tra me e i Waterford.»

«Gli altri disastri che hai menzionato, non erano tutti così gravi, vero?» domandò Sarah, scuotendo la testa incredula.

Lucy si strinse nelle spalle. «Dipende da come consideri l'aver quasi demolito l'auto di Mark. In realtà il danno non era poi così grave, ma lui ne ha fatto una tale tragedia... Mi fa piacere che qualcuno lo trovi divertente» esclamò indignata nel vedere l'amica che si contorceva dalle risate.

«Scusa» rispose Sarah, cercando di controllarsi. «Avevi la patente, non è vero?» chiese facendosi di colpo seria.

«No, avevo appena sedici anni. Anche se avevo preso qualche lezione di guida in America» rispose Lucy. «Ma allora mi sembrava una situazione di vita o di morte» sospirò. «È successo durante quei quindici giorni che sono dovuta stare da Mark. Ero scesa nel garage condominiale a prendere una cosa che avevo dimenticato in auto, quando ho visto Perry, lo *spaniel* della vicina di Mark, una simpatica vecchietta. Il povero cane giaceva a terra, immobile e sulle prime ho pensato che fosse morto, ma appena l'ho toccato ha cominciato ad avere le convulsioni.»

«Oh, ma è orribile!» esclamò Sarah.

«Puoi ben dirlo» convenne Lucy. «E inoltre temevo che la sua padrona venisse a cercarlo: la poverina lo adorava e non lo perdeva quasi mai di vista. Mark era uscito con una delle sue ragazze che era venuta a prenderlo con la propria auto, una che mi era particolarmente antipatica» specificò con una punta di veleno nella voce, «e non avevo idea di quando sarebbero tornati. Sapevo che non molto lontano c'era un veterinario, ma non volevo rischiare di andarci a piedi portando Perry in braccio, temevo di aggravare le sue condizioni, ormai ero sicura che fosse stato investito da qualche macchina.»

«Così hai preso l'auto di Mark» sospirò Sarah.

«Sì. Sapevo che era sbagliato, ma mi sembrava molto più tremendo lasciar morire quel povero cagnolino senza fare niente. Sono riuscita a caricarlo sul sedile senza strapazzarlo e ho avviato il motore senza problemi. Avevo imparato a fare la retromarcia, ma non in un'auto come

quella di Mark. E poi non avevo mai guidato un veicolo con il servosterzo, così ho girato il volante con troppa forza e ho urtato uno dei pilastri di cemento, ammaccando la fiancata. Inutile dire che mi sono lasciata prendere dal panico e nel tentativo di fare manovra ho peggiorato il danno.»

«E Perry?»

«La sua guarigione si può definire miracolosa» rispose Lucy con una smorfia di disappunto. «Si è alzato sulle zampe e ha cominciato a dimenare la coda appena ha sentito la voce della sua padrona che era venuta a cercarlo. Io ho aperto il finestrino e lui è saltato giù dall'auto per correrle incontro veloce come un fulmine.»

«Scherzi!» esclamò Sarah.

«Pare che Perry fosse incline alle convulsioni e io l'ho trovato durante uno dei suoi attacchi occasionali» spiegò Lucy.

«Oh, diavolo!» gemette Sarah.

«Puoi dirlo forte» disse Lucy. «Perché appena cane e padrona se n'erano andati è arrivato Mark con la sua donna.»

«E naturalmente tu non hai aperto bocca per difenderti.» Sarah scosse la testa con espressione di aperta disapprovazione.

«Non ne ho avuto la possibilità, lui si è messo subito a inveire contro di me e per di più davanti a quella smorfiosa della sua amica» protestò lei.

«Oh, povera Lucy» sospirò Sarah. «Be', dati i precedenti, ti capisco.» Si alzò dalla poltrona e aggiunse: «Vieni, andiamo a farci un tè, hai bisogno di una pausa».

In cucina, Lucy cercò di scrollarsi di dosso quel senso di malinconia che la opprimeva.

«Ho deciso che mi devo davvero organizzare con il mio lavoro di scrittrice» sbottò.

Sarah la guardò sorpresa. «Sono mesi che te lo dico» commentò. «Santo cielo, Lucy, praticamente ce l'hai già fatta. Pensavo che il problema fosse il denaro, ma non è così evidentemente. Io al tuo posto lascerei subito l'impiego, potresti andare a stare con tua madre e il tuo patrigno e dedicarti a scrivere vivendo nel lusso.»

«Ma il problema *è* il denaro» puntualizzò lei in tono pacato. «È mia madre quella che ha sposato un uomo ricco, non io.»

«Ma cosa t'impedisce di andare a vivere con tua madre mentre scrivi?» si stupì Sarah.

«Intendi dire vivere con mia madre alle spalle dei Waterford» esclamò amaramente Lucy. «Uno dei motivi per cui desidero tanto riuscire a fare quattrini scrivendo è che voglio liberarmi dei Waterford e del loro dannato impero. È già brutto lavorare alle loro dipendenze come fossi una parente povera, ma nella mia attività di scrittrice voglio avere successo senza il minimo aiuto da parte loro.»

«Mi era sembrato che fossi affezionata al tuo patrigno.»

«E infatti lo sono» protestò. «Anzi, vorrei tanto che Mark non mi avesse detto di questo intervento cui deve sottoporsi» aggiunse portando nel soggiorno il vassoio con il tè. «E se mi cacciassi in qualche brutto pasticcio prima che lui sia guarito?»

«Non essere sciocca» le disse Sarah scoccandole un'occhiata esasperata. «Dalla tirata di poco fa in cucina, posso solo concludere che tutta questa libertà la vuoi da quello schianto di Mark.»

«Non capisco perché tutte fanno sempre riferimento al suo aspetto» osservò Lucy.

«Perché è un gran bell'uomo pieno di fascino» le rispose l'amica.

«Non lo trovereste tanto affascinante se sapeste che razza di tiranno è. Sai perché mi viene così facile comportarmi da stupida? Perché ho passato tutta l'adolescenza sentendomi dire da lui che lo sono.»

«Povera Lucy. Ho sempre sospettato che ti bruciasse il fatto di non avere conseguito un diploma, ma pensavo che il successo ottenuto con i tuoi racconti ti avesse dato fiducia nelle tue capacità.»

«Sarah, sono soltanto racconti per bambini...»

«Cosa significa *soltanto*? Sono fantastici! E ai bambini devono essere piaciuti parecchio, altrimenti l'editore non ti avrebbe chiesto di scriverne altri. Conosco persone con una sfilza di diplomi e lauree che darebbero il braccio destro per riuscire a pubblicare qualcosa.»

Lucy sorrise. In cuor suo era davvero fiera del successo ottenuto con i primi racconti e ora non dubitava più delle proprie capacità.

«Suppongo che Mark non ne sappia niente, vero?» domandò Sarah.

«Tu sei l'unica alla quale ne ho parlato» ammise Lucy.

«Non l'hai detto neppure a tua madre?»

Lei scosse la testa, sentendosi un po' in colpa. «Prima di cominciare a gridarlo ai quattro venti, voglio essere sicura di poterne fare una professione» spiegò. «E onestamente mi voglio organizzare in modo da potermici dedicare con più regolarità» insisté, illuminandosi alla

prospettiva.

«Diventerai una vera scrittrice, e molto famosa, ne sono certa» la informò Sarah. «Ma qualcosa mi dice che tutto il successo del mondo non servirà a sanare il problema che hai con Mark.»

3

«Avevi detto che non saresti andato troppo veloce» si lamentò Lucy e si stupì quando Mark rallentò subito il ritmo della dettatura, ma non abbastanza da permetterle di stargli dietro.

Fino a quel momento le aveva sempre dato la bozza delle proprie lettere, lasciando a lei il compito della stesura definitiva e in quel modo aveva funzionato. In realtà lavorare come sua segretaria non era così traumatico come Lucy aveva paventato, e questo perché Mark non era quasi mai in ufficio.

«Un po' più piano» gli chiese sapendo di essere piuttosto impedita nella stenografia.

«Accidenti, Lucy, se vado più piano di così perdo il filo del discorso!» esclamò lui. «Allora, dov'ero arrivato?»

Lei aspettò che riprendesse a dettare.

«Ti ho domandato dov'ero arrivato» ripeté Mark in tono impaziente. «Leggimi l'ultima frase, per favore.»

Lucy abbassò lo sguardo sulla pagina del block notes ricoperta di geroglifici incomprensibili e si sentì invadere da un profondo sconforto.

«Non... non ci capisco niente.»

«Per favore, non sono in vena di scherzi. Rileggimi l'ultima frase.»

«Te l'ho detto, non ci capisco niente» protestò lei. «Ti avevo avvertito che ero un po' arrugginita come stenografa, ma neppure io immaginavo di esserlo tanto. Ho dimenticato quasi tutto.»

«E allora cos'hai scritto mentre dettavo?» chiese Mark e si sporse attraverso la scrivania per riuscire a vedere.

«Cercavo di prendere degli appunti, ma è tutto così scarabocchiato che neppure io riesco più a decifrarlo.»

«E mi sai dire cosa sarebbe successo se non ti avessi chiesto di rileggermi quel poco che ti ho dettato finora?» replicò lui con aria severa. «Erano solo le prime frasi di un rapporto di diverse pagine. Immagino che

mi avresti lasciato continuare tranquillamente mentre tu riempivi il foglio di stupidi scarabocchi.»

«Non ho proprio idea di come mi sarei comportata» ammise Lucy, ed era la verità.

«Dunque, cosa facciamo adesso?»

Esitò. Era il momento di dirgli di smetterla di giocare e di prendersi una vera segretaria. Invece le parole che le uscirono di bocca furono: «Potresti usare un dittafono».

«Un dittafono» ripeté lui, assorto. «Così potrei dettare per ore di seguito e tu magari cancelleresti tutto il mio lavoro in pochi secondi.»

«Nonostante quello che pensi tu, non sono un'idiota nata» lo informò seccamente lei.

«Tesoro, ti sbagli se credi che io possa pensare questo di te» replicò Mark con una punta d'ironia. «So benissimo che un incidente del genere non sarebbe mai dovuto a un errore da parte tua.»

«E va bene» concesse lei, «se prometto solennemente di non cancellare nemmeno una parola, lo userai?»

«Non mi sembra di avere scelta» rispose lui e le rivolse uno dei suoi sorrisi accattivanti. «Sono proprio contento che tu abbia smesso di dare in escandescenze quando soprappensiero ti chiamo tesoro, è solo uno di quei vezzeggiativi che di tanto in tanto mi sfuggono di bocca senza volere.»

Senza volere un accidenti!, pensò Lucy indignata. Se c'era uno che soppesava ogni parola che pronunciava quello era proprio lui.

«Ma si capisce, dolcezza. Non ti preoccupare» lo rassicurò tutta sorridente e si alzò.

Un lampo di sorpresa attraversò gli occhi di Mark. «E adesso dove pensi di andare?» le chiese, reprimendo un sorriso divertito.

«A cercare un dittafono» gli rispose lei.

«Non occorre» la informò lui e si levò dalla sedia. «Ce n'è uno nel tuo ufficio. Le due precedenti segretarie non sapevano stenografare.»

Lucy si lasciò sfuggire un gemito di disperazione. «Vuoi dire che l'hai fatto soltanto per il gusto di mettermi in difficoltà?» domandò irritata.

«Tesoro, non ho potuto resistere. E poi lo sai che tiranno sono. Inoltre la stenografia è una delle materie che avresti dovuto imparare a quell'esclusiva scuola professionale.»

«L'unica cosa esclusiva era l'astronomica tassa d'iscrizione che applicavano. E lo stesso vale per tutte le insegnanti private che...»

«Non ricominciare, per favore» la interruppe Mark e si diresse verso la porta. «Che ne diresti di preparare un buon caffè mentre io vedo di trovare il dittafono?»

Lucy esitò, poi lo seguì nell'altra stanza. «Sì, dolcezza» lo motteggiò sottovoce, ma stavolta lui non lo trovò divertente.

Lucy si diede ad armeggiare con la macchina per il caffè.

«Cos'è questo?»

Si girò e vide che guardava accigliato le tabelle sulla sua scrivania.

«Quelli dell'ufficio tecnico avevano bisogno che venissero trascritte un po' in fretta» gli spiegò e, colpita dalla sua strana espressione, aggiunse: «Le hanno sempre date a me da copiare e comunque da quando sono qui non ho molto da fare, tu non ci sei quasi mai».

«Be', d'ora in poi ci sarò, quindi dovranno sbrigarsela senza il tuo prezioso aiuto. D'ora in poi tu lavori per me e nessun altro, capito?»

Lucy lo guardò perplessa. «Comunque ho già finito. Stavo per mandargli i dischetti per la stampa.»

«Va bene, mandaglieli» borbottò lui mentre prendeva il dittafono dall'armadio dietro la scrivania.

«Ma perché sei così seccato?» s'incuriosì lei.

«Lucy, pare che tu non capisca...» cominciò Mark, e s'interruppe come se ci avesse ripensato. «Per tanto tempo ho dovuto prendere a prestito le segretarie degli altri, quindi diciamo che adesso che ne ho una tutta mia sono diventato un po'... possessivo.»

«Ma non mi dire!» Credeva davvero di dargliela a bere?

«Smettila di atteggiarti a cinica» la riprese lui con sorprendente leggerezza. «E cerca di ficcarti in testa che sei esattamente quello di cui ho bisogno in questo momento e che non tollererò di vederti lavorare per altri reparti. Allora è pronto quel caffè?»

Lucy lo versò nelle tazze. «Hai sempre detto che ero l'ultima cosa di cui avevi bisogno» lo accusò. Non riusciva a fidarsi di quella nuova versione di Mark. «Cosa è cambiato?»

«Molto» rispose lui e le sorrise nel prendere la propria tazza. «Ho visitato tutto il mio impero e ho fatto l'apprendista con tutti gli esperti e le loro efficientissime segretarie. Adesso che il mio tirocinio è finito potrò dedicarmi ai miei progetti in campi dove *io* sono considerato l'esperto.»

Lucy si sforzò di ricordare quale fosse il suo campo specifico. Sapeva che si era laureato con il massimo dei voti in lingue moderne, poi aveva

preso una seconda laurea in architettura o qualcosa di simile.

«Non hai appena detto che tutti quegli esperti avevano segretarie efficientissime?» gli domandò.

«Sì, ma non hai capito il punto. Non voglio una segretaria che sia stata formata professionalmente da qualcun altro. Quello che voglio...»

«In altre parole, quello che vuoi è un'imbecille come me!» esplose lei. Avrebbe dovuto aspettarselo, pensò stizzita e abbassò lo sguardo sul proprio caffè, con la tentazione folle di versarglielo addosso.

«Fossi in te non lo farei» l'ammonì lui e con una mano le afferrò il polso mentre con l'altra le prendeva la tazza.

«Be', tu non sei me, dolcezza, e io l'avrei fatto!»

«E smettila di chiamarmi dolcezza» le disse e l'attirò a sé.

«Prova a impedirmelo!»

Niente di più facile. Mark le chiuse la bocca con un bacio che le procurò un brivido di piacere. Lucy sapeva che avrebbe dovuto tentare di liberarsi dalla sua stretta, ma non lo fece, anzi restò delusa quando lo sentì ritrarsi.

«Lucy, sai benissimo che ho del lavoro da fare» le sussurrò. «E ti costringerò a recuperare tutto il tempo che stai perdendo» scherzò, poi riprese a baciarla con più passione di prima.

«L'ultima volta che l'hai fatto hai detto di avere oltrepassato il limite» gli rammentò lei quasi senza fiato, qualche istante dopo. «Credo che questo sia un chiaro caso di molestie sessuali.»

«Allora sarà meglio che mi denunci ai sindacati» mormorò lui con voce roca.

Le sue braccia la strinsero più forte e d'un tratto Lucy ebbe paura, non del desiderio di lui che appariva inconfondibile, ma dell'eccitazione che ciò le procurava.

«No!» protestò, ribellandosi all'idea di provare simili sensazioni tra le sue braccia.

Mark si staccò subito da lei e si spostò davanti alla finestra, dandole le spalle.

«Possiamo comportarci in due modi» asserì in tono inespressivo. «Lasciare che le cose seguano il loro corso oppure stroncarle sul nascere.»

Lucy si lasciò cadere sulla sedia più vicina. Non aveva senso sperare di avere frainteso le sue parole, ma lo sperò lo stesso.

«In che senso lasciare che seguano il loro corso?»

«Santo cielo, Lucy, alla tua età dovresti averlo capito!» esclamò con

impazienza lui. «Mai e poi mai mi sarei aspettato che tu e io provassimo attrazione l'uno per l'altro. È una complicazione di cui farei volentieri a meno in questo momento.»

«Razza d'arrogante schifoso!» sbottò lei, quasi fuori di sé per la rabbia.

«Insultami pure quanto vuoi, ma non servirà a cambiare la realtà dei fatti» replicò Mark e si voltò a guardarla. «E dato che il più delle volte siamo come cane e gatto invece di...»

«Cosa mai ti fa pensare che prenderei anche solo in considerazione l'idea di avere una relazione con uno come te?» lo interruppe Lucy. «Non negare che è questa l'alternativa a cui ti riferivi prima.»

«Non mi sognerei mai di negarlo» disse lui e la guardò impassibile. «Così come, se fossi in te, mi renderei conto di quanto sia concreta la possibilità di avere una relazione, visto il trasporto con cui hai risposto ai miei baci.»

Lucy avrebbe voluto tappargli la bocca con un'osservazione salace, ma non le venne in mente niente da dire. Mark prese il dittafono sulla scrivania e si diresse verso il proprio ufficio.

«Comunque a te la scelta» le disse senza voltarsi. «Ti faccio notare però che se sceglierai di lasciare che le cose seguano il loro corso e ti troverai in difficoltà, non potrai correre da tua madre, perché nei prossimi due mesi le darà già abbastanza problemi mio padre.» Si fermò sulla soglia. «Il resto di questa attrezzatura è nell'armadio alle tue spalle. Cerca di imparare a usarla» aggiunse e chiuse la porta.

Lucy scrollò la testa incredula. Quello era un altro esempio del modo in cui lui era sempre riuscito a mantenere un vantaggio su di lei, si disse adirata. E se lei avesse avuto un po' più di fegato avrebbe agito in modo da scoprire subito il suo bluff.

Il nuovo lavoro si rivelò vario e interessante e Lucy trovò che le piaceva. L'unico aspetto negativo era che Mark fosse il suo capo.

Controllò quello che aveva fatto durante la mattina; ora procedeva molto più speditamente rispetto ai primi giorni. All'inizio era stato davvero terribile, le venivano i brividi solo a ripensarci. Ma Mark aveva imparato a non starle troppo addosso e a lasciarla lavorare tranquilla quando gli occorreva qualcosa di urgente. Mentre Lucy aveva imparato a non fidarsi troppo della propria memoria e a prendere nota quando lui, uscendo, le impartiva una sfilza di istruzioni. Capitava ancora che qualche volta si

scontrassero, ma nel complesso lui la lasciava abbastanza libera di agire di sua iniziativa.

Mark si affacciò alla porta tra i loro due uffici. «Hai prenotato il tavolo al *Savoy*?» s'informò.

Lucy si batté la fronte con la mano. Glielo aveva detto quella mattina in ascensore e lei si era dimenticata di farsi un appunto.

«Lascia stare. Faccio da me» aggiunse irritato e richiuse la porta con forza.

Certo che aveva delle belle pretese, pensò Lucy contrariata.

«Avanti» disse quando udì bussare alla porta che dava sul corridoio.

«Cercavo il signor Waterford.»

Una donna alta e molto elegante si avvicinò alla scrivania in una nuvola di profumo francese.

«Ha un appuntamento?» domandò Lucy sforzandosi di dare un nome a quel volto vagamente familiare.

La donna annuì. «Andiamo a pranzo insieme, ma sono un po' in anticipo.»

«Lo avverto subito che lei è qui» disse Lucy e allungò la mano verso l'interfono.

«Non si disturbi, glielo dico io» replicò seccamente la visitatrice dirigendosi verso l'ufficio di Mark. «Per di qua, vero?» aggiunse e, senza attendere risposta, aprì la porta ed entrò. «Tesoro, non sapevo più come ingannare il tempo, così eccomi qui» mormorò con voce leggermente stridula mentre si richiudeva la porta alle spalle.

«Speriamo che il *tesoro* sia riuscito a prenotare un tavolo» borbottò Lucy con una smorfia di aperto disgusto.

Poco dopo Mark uscì dalla sua stanza infilandosi il cappotto.

«Qui ci sono alcuni appunti sul progetto spagnolo» le disse e le consegnò un nastro.

Lucy alzò lo sguardo e restò di stucco non tanto nel vedere che la visitatrice gli sistemava il bavero con fare premuroso e amorevole, quanto per le tracce di rossetto sulla bocca di Mark.

«Nel pomeriggio ti devo parlare più in dettaglio della Spagna» le ricordò lui mentre Lucy si domandava maliziosamente se far notare al capo che era sporco di rossetto rientrasse nei doveri di una buona segretaria.

«Tesoro, spero non sia questo pomeriggio, perché io ho un'idea che penso troverai decisamente più eccitante» protestò la donna mentre lo

prendeva sottobraccio.

Lucy li guardò uscire e fece una smorfia disgustata. Per quanto la riguardava, le donne di Mark si dividevano in due categorie: quelle che non le piacevano e quelle che non poteva soffrire. Non le piacevano quelle che la trattavano con condiscendenza, mentre non poteva soffrire quelle che ignoravano quasi del tutto la sua esistenza, come quella boriosa appena uscita.

Era in procinto di rimettersi al lavoro, quando fu di nuovo interrotta dall'arrivo di Sarah.

«Ho le allucinazioni o quella che ho appena incontrato in corridoio appesa al braccio del nostro grande capo è proprio Angela Stuart?» chiese sbalordita.

«Angela chi?»

«Stuart» replicò Sarah e le scoccò una strana occhiata. «Ma come, non l'hai riconosciuta? Recitava in quella miniserie televisiva di cui parlavamo l'altro giorno.»

«Ah, ecco, mi sembrava una faccia familiare» borbottò Lucy. «Ma non riuscivo a ricordare dove l'avevo già vista.»

«Allora, com'è di persona?»

«Credevo che non potessi soffrire quelli che svengono davanti alle celebrità.»

«Ma cosa ti prende?» Sarah si lasciò cadere sulla sedia di fronte e scrutò perplessa il viso scura dell'amica. «Ho soltanto chiesto com'è. Mark vi ha presentate, non è vero?»

«Ma figurati!» sbottò Lucy, poi aggiunse in tono dispiaciuto: «Scusami, Sarah, è solo che sei arrivata in un brutto momento».

«Capisco» mormorò l'altra. «È stata così antipatica?»

«Più o meno» rispose Lucy con una smorfia. «È entrata qui dentro senza degnarmi di uno sguardo e se n'è andata quasi subito tirandosi dietro Mark.» Scrollò le spalle e si alzò. «Vieni, andiamo a mangiare, sono affamata.»

«Anch'io»concordò Sarah mentre uscivano. «Purtroppo io non ho la tua fortuna, se mangiassi tutto quello che mangi tu peserei un quintale.»

«Qualcosa mi dice che sto per sorbirmi un altro predicozzo su come dovrei curare di più il mio aspetto» sogghignò Lucy.

Guardò l'amica mentre entravano nell'ascensore: alta, ben fatta e senza mai un capello fuori posto, era quello che si definiva una ragazza

decisamente attraente.

«Smettila di ridere sotto i baffi» le disse Sarah. «Quando io la mattina passo ore davanti allo specchio, mi fa una rabbia pensare che tu arrivi qui senza un velo di trucco e sei bella lo stesso.»

«Se sono bella così, perché insisti a volermi cambiare» scherzò Lucy.

«Perché con il mio aiuto potresti diventare uno schianto.»

«Così poi potresti mettermi all'asta per il migliore offerente» mormorò Lucy mentre entravano nella mensa.

«Comunque ho preso una decisione» annunciò Sarah quando si furono sedute a tavola. «Ho intenzione di darti una sistemata per il party di Natale.»

«Prego?»

«Hai capito. L'anno scorso quando ti ho vista arrivare mi sono sentita così imbarazzata che avrei voluto sprofondare.»

«Il giorno dopo all'alba avevo il volo per le Seychelles» protestò Lucy. «E comunque mi ero comprata un vestitino nuovo apposta per l'occasione.» S'interruppe vedendo che l'altra alzava gli occhi al cielo in maniera assai eloquente. «Non è colpa mia se quando ho provato a stirarlo si è praticamente sciolto, figurati che si è rovinato anche il ferro da stiro.»

«Non voglio sentire una parola di più» disse Sarah scoppiando a ridere. «A proposito delle Seychelles, ci andrai anche quest'anno?» s'informò quando riprese fiato.

Lucy scrollò il capo. «A parte il fatto che il mio patrigno sarà operato subito dopo le feste, e penso che lui e mia madre preferiscano starsene tranquilli da soli, non posso permettermelo.»

«Non mi dire, con tutti i quattrini dei Waterford...» si stupì Sarah.

Lucy arrossì lievemente. James era l'uomo più generoso al mondo e lei non voleva dare l'impressione che non lo fosse.

«È una mia scelta, il mio patrigno non c'entra» spiegò. «Se mi occorre il denaro per i viaggi, o per qualsiasi cosa, basta che mi rivolga alla contabilità e loro provvedono. Ma da quando mi guadagno da vivere lavorando, ci tengo a non chiedere nemmeno un centesimo.»

«Ma non sei andata solo lo scorso Natale, ci sei stata anche alcuni mesi prima, quando tua madre si era rotta una gamba» puntualizzò Sarah. «Non avrai sborsato tu anche per quel viaggio?»

Lucy si strinse nelle spalle. «Io preferisco così. E comunque avevo anche i soldi per i diritti d'autore sui miei racconti.»

«Ora che me lo ricordi, come procede il lavoro?»

«Non tanto bene» sospirò. «Ultimamente non riesco mai a trovare il tempo per mettermi a scrivere.»

«Lo *devi* trovare il tempo» replicò Sarah con decisione. «Credi che non mi sia accorta che stai perdendo fiducia in te stessa? Non so come, ma quel tuo orribile fratellastro è riuscito a farti dimenticare che sei una ragazza intelligente, dotata e molto bella. Se riuscirai a sfondare come scrittrice, e io sono sicura che ce la farai, non dubiterai più delle tue capacità. Per questo devi tenere duro.» Alzò le mani in un gesto spazientito. «Non mi pare vero che una persona con le tue qualità creda così poco in se stessa da avere bisogno di continui incoraggiamenti.»

«Accidenti, che bel discorso» disse Lucy, commossa dalla sincerità dell'amica.

«Già» convenne un po' timidamente Sarah, poi scherzò: «Potrei farlo per professione».

4

«Cosa ne pensi del progetto spagnolo?» le domandò Mark l'indomani mattina.

Lucy lo guardò stupita. Davvero voleva conoscere la sua opinione?

«Prendi una sedia e dammi la tua sincera opinione» continuò lui.

Lei si sedette e cercò di rammentare velocemente tutte le informazioni apprese sull'argomento.

«Be', tanto per cominciare scarterei i progetti che comportano la distruzione di tutti quegli agrumeti. Sarebbe un vero peccato.» Gli scoccò un'occhiata furtiva per vedere la sua reazione e scoprì con sorpresa che lui annuiva.

«L'unico problema è che il contratto d'acquisto ci impone di realizzare qualcosa che porti denaro nella zona e crei anche occupazione» osservò Mark.

«Non mi è chiaro perché la *Waterford* abbia acquistato il terreno» ammise Lucy.

«È soltanto una delle cose divenute di nostra proprietà quando abbiamo rilevato il gruppo iberico» spiegò lui. «Purtroppo ci sono alcuni vincoli nella legislatura spagnola che, al momento dell'acquisizione, nessuno si era

premurato di farci notare. Ma dobbiamo per forza presentare un piano operativo all'amministrazione locale entro la primavera, altrimenti incorreremo in sanzioni di ogni genere. Tutta questa faccenda ha un che di stravagante» aggiunse con un mezzo sorriso. «Per questo ho deciso di occuparmene io stesso.»

«Quale progetto hai deciso di realizzare?»

«Penso che non ne realizzerò nessuno» le rispose. «Alcuni giorni fa ho avuto una conversazione con un personaggio molto interessante, un docente di agronomia ora in pensione, originario di quelle parti. Mi ha fornito un paio di spunti su cui riflettere, perciò ho deciso di andare sul posto dopo Natale e dare una buona occhiata in giro.»

«Questo significa che non avrai bisogno di tutte le scartoffie che ho preparato per la documentazione» gemette Lucy ricordando le ore di lavoro occorsele per completarla.

«Potremmo anche portarcele appresso per maggiore sicurezza» rise lui. «Non si sa mai, magari avremo bisogno di consultarle.»

Lucy annuì, un po' disorientata nel sentirlo parlare al plurale, ma poi pensò che probabilmente Mark intendeva portare con sé una squadra di tecnici.

«Qualche osservazione?» le domandò.

«Non mi viene in mente niente» gli rispose lei. «Ti andrebbe un caffè?»

«Mamma mia, stai proprio diventando una segretaria perfetta» scherzò lui. «Ancora qualche giorno e comincerò a chiedermi cosa farei senza di te.»

«Questo dimostra che non sono così stupida come credevi» sbottò Lucy, irritata dal suo commento.

«Non capisco come ti sia venuta l'idea che io ti consideri una stupida» disse Mark mentre si alzava dalla sedia e si stiracchiava.

«Mi meravigli» replicò lei e con diffidenza lo guardò girare attorno alla scrivania.

«Sempre meno di quanto, a volte, tu meravigli me» mormorò lui e, fermandosi dietro di lei, le posò le mani sulle spalle. «E quello che mi meraviglia di più è vedere quanto tempo impieghi per prendere decisioni relativamente semplici.»

Lucy si alzò dalla sedia e si volse a guardarlo con espressione adirata.

«Di qualunque cosa ti stia lamentando, sappi che nelle ultime settimane ho fatto del mio meglio per imparare più cose possibili e diventare una

brava segretaria» protestò. «Di solito chi comincia un lavoro come questo riceve le consegne dalla segretaria uscente, mentre io mi sono dovuta arrangiare in tutto e per tutto. So bene di non avere fatto ogni cosa alla perfezione, ma invece di riconoscermi il merito dei risultati che sono riuscita a raggiungere, tu te ne vieni fuori con allusioni sarcastiche alla mia incapacità di prendere decisioni, cosa che, tra l'altro, non sapevo rientrasse tra le mie competenze!»

«Non so perché tu debba prendere sempre tutto per il verso sbagliato!» esclamò lui incredulo. «Non ho alcuna difficoltà a riconoscere che te la sei cavata egregiamente, anche se non so perché dovrei complimentarmi quando era esattamente quello che mi aspettavo da te.»

«Esattamente quello che ti aspettavi da me?» ripeté lei, irritata.

«Precisamente. Ma non è di questo che stiamo parlando. Tempo fa ti avevo chiesto di prendere una decisione riguardo a... alla nostra relazione, non so come altro chiamarla. Sto ancora aspettando.»

Lucy indietreggiò fino ad appoggiarsi al bordo della scrivania. Aveva sperato che se ne fosse dimenticato.

«Ma che sbadata» disse cercando di assumere un tono disinvolto. «Tempo fa avevo pensato che potesse essere interessante avere una breve... relazione, non saprei come altro chiamarla, con qualcuno che fosse l'opposto di tutto ciò che mi attrae in un uomo. Purtroppo la tua amica di ieri pomeriggio mi ha rammentato il genere di creature che ami frequentare e mi sono resa conto che non sopporterei mai l'idea di essere considerata alla stessa stregua.»

Mark l'ascoltò senza interromperla, mentre diverse espressioni indefinibili gli passavano sul volto. Alla fine, con un sorriso tra il cinico e il divertito, spostò la sedia che stava tra loro e le si fece più vicino, bloccandola tra sé e la scrivania.

«Mark...» tentò di protestare Lucy.

«E così io sarei l'opposto di tutto ciò che ti attrae in un uomo, non è vero?» le chiese.

Lei si limitò a fare un cenno affermativo con la testa e cercò di respingerlo quando lui la prese fra le sue forti braccia.

«Il problema e che così come tu non credi a me, neppure io credo a te» la motteggiò gentilmente e la strinse a sé fino a impedirle ogni movimento.

Dio, come lo detestava! Bastava che la toccasse per risvegliare in lei un desiderio struggente.

«E adesso ti dimostrerò che mi stavi mentendo» mormorò lui e si chinò a baciarla.

Appena sentì le sue labbra sulle proprie, Lucy capì di avere atteso quel momento per giorni e giorni e, senza curarsi minimamente delle conseguenze, si abbandonò al piacere che il suo bacio riusciva a darle. Senza neppure rendersi conto di quello che faceva, si strinse a lui mentre le sue mani si insinuavano sotto la giacca e gli accarezzavano il torace. Con dita tremanti cercò di sciogliere il nodo della cravatta, poi con impazienza cominciò ad aprirgli i bottoni della camicia.

Lui fu percorso da un fremito e intensificò la stretta, bloccandole le braccia.

«No!» Fu quasi un gemito soffocato contro la sua bocca.

Lucy scosse la testa per protestare contro quell'abbraccio così forte che le toglieva il respiro, poi sentì il movimento sensuale dei suoi fianchi contro i propri e l'immediata risposta del proprio corpo.

«No!» Questa volta Mark si staccò da lei e le voltò le spalle. «Lucy, giuro che non avevo intenzione di arrivare a tanto» mormorò con voce roca. «Ma non ci sono dubbi che mi stavi mentendo.»

«Oh no, non ci sono proprio dubbi!» esclamò lei con amarezza. «E adesso io cosa dovrei fare? Dovrei dire: "Sì, Mark, mi va di avere una relazione con te, sono perfettamente disponibile", così tu ti farai delle gran risate alla sola idea?»

Lui si girò, scuro in volto, con la cravatta storta e la camicia mezzo sbottonata.

«A volte mi sembra di parlare turco con te!» s'infuriò. «Devo proprio dirtelo a chiare lettere? Non stavo cercando di dimostrare che non sei capace di resistermi, dannazione! Cercavo semplicemente di fare entrare in quella tua testa dura che *io* non sono capace di resistere a te!»

«Mark, smetti di gridare» protestò debolmente lei.

«Grido perché sembra l'unico modo per farmi capire da te» seguitò lui. «E puoi smetterla di pensare a una decisione, perché decido io di chiudere qui!» Si passò le dita tra i capelli, poi scosse la testa guardandola incredulo. «E pensare che mi preoccupavo dell'effetto che la cosa avrebbe potuto avere su di te. Invece sarei finito io al manicomio nel giro di una settimana!» esclamò.

«Davvero l'avresti fatta durare un'intera settimana?» domandò Lucy, sentendosi di colpo in preda a un senso di vertigine.

«Probabilmente no, comunque non lo sapremo mai, grazie al cielo.»

«Come mai tutt'a un tratto hai cambiato idea?» gli chiese. Si era appena resa conto che, da quando si conoscevano, per la prima volta era lei a tenere le redini del gioco e questo la esaltava.

«Ho ritrovato il senno» borbottò Mark e tornò a sedersi dietro la scrivania.

Anche Lucy si lasciò andare sulla sedia e attese in silenzio che lui continuasse a parlare.

«Anche se io avrei usato termini meno severi, il tuo riferimento al tipo di donna che di solito mi attrae era molto pertinente» seguitò Mark. «E probabilmente non c'è niente di più vero quando dici che io sono l'opposto di quello che normalmente desideri in un uomo.»

Il suo tono pareva voler sottintendere che, in tal caso, in lei doveva esserci qualcosa che non andava, o almeno così sembrò a Lucy. Ma mentre lo osservava si accorse di provare una strana sensazione alla bocca dello stomaco. Il fatto era che Mark Waterford era sempre stato e continuava a essere l'incarnazione di quello che lei aveva sempre disperatamente desiderato in un uomo. Il che era come ammettere di essere un controsenso vivente, concluse tra sé e sé.

«Lucy, per quanto mi sforzi non riesco a spiegarmi questa strana piega che hanno preso gli eventi. Forse, il semplice fatto di vivere sempre con la valigia pronta, almeno psicologicamente, mi ha disorientato.» Le scoccò una rapida occhiata e subito volse lo sguardo altrove. «Per la miseria, deve pur esserci una spiegazione, non sarò diventato un pazzo furioso!»

Cioè soltanto un pazzo furioso l'avrebbe trovata desiderabile, tradusse mentalmente Lucy ribollendo di rabbia. Ma quello che la faceva infuriare ancora di più era che, da tutto il suo discorso, pareva scontato che lei lo trovasse altrettanto desiderabile.

«Per quello che ne so io, tu *sei* un pazzo furioso!» esplose, poi cercò di calmarsi: se non stava attenta rischiava di uscire da quell'orribile battibecco con l'orgoglio a brandelli. «Quanto a me, almeno ci sono delle circostanze particolari che giustificano questo mio strano comportamento» continuò spremendosi le meningi per inventarsi una scusa plausibile. «Ho... ho appena rotto una lunga relazione con un uomo che amavo profondamente» improvvisò. «E che mi amava profondamente» aggiunse per essere più sicura che ricevesse il messaggio.

«Se il vostro amore era così travolgente, è un vero peccato che sia

finito» osservò Mark in tono scettico.

«Ecco... lui voleva sposarsi» buttò lì Lucy mentre una vocina dentro le raccomandava di non esagerare. «Io non mi sentivo ancora pronta per il matrimonio.»

Lui si appoggiò con le braccia alla scrivania e la fissò con occhi attenti.

«E da quanto durava questo rapporto di amore tanto profondo?»

«Due anni... circa.»

«Due anni e tu ancora non ti senti pronta per il matrimonio con un uomo che ami così profondamente» mormorò con un sorriso ironico.

Lucy si cucì la bocca. E va bene, aveva un po' esagerato in *profondità*, pensò irritata, ma ormai non poteva rimangiarsi tutto quanto.

«E in che modo tutto questo spiegherebbe l'innegabile entusiasmo con cui hai risposto ai miei baci?» le domandò Mark con tono leggermente canzonatorio. «Non è certo la reazione che mi sarei aspettato da una donna innamorata di un altro.»

Di colpo Lucy rammentò perché, anni prima, aveva rinunciato a dire bugie per cavarsi d'impiccio: lui riusciva sempre a prenderla in castagna. Ma non stavolta, pregò tra sé e sé, sarebbe stato troppo umiliante.

«Ecco... abbiamo avuto una relazione molto intensa sul piano fisico» mormorò debolmente, poi aggiunse spavalda: «Ti assicuro che la mia reazione è stata uno shock anche per me, ma sono certa che si è trattato soltanto di un riflesso condizionato».

«Un riflesso condizionato?» ripeté lui.

«Te l'ho detto, è stata una relazione molto intensa sul piano fisico» gli ripeté e gongolò di piacere alla sua espressione di collera.

«Se reagisci sempre così ho paura che farai impazzire più di uno spagnolo» commentò Mark in tono gelido.

«Spagnolo?» gli fece eco Lucy e s'irrigidì appena capì cosa intendeva.

«Chi ti aspetti di trovare in Spagna? Danesi, o magari russi?»

«Mi stai dicendo che dovrei venire con te in Spagna?»

«Stai cercando di fare la spiritosa?» sbottò lui, spazientito.

«No. È solo che quando hai parlato al plurale poco fa, pensavo ti riferissi a te e una squadra di tecnici» protestò Lucy.

Era sempre così tra loro: lui non parlava mai chiaro e lei era sempre troppo tesa per chiedere spiegazioni.

«Per cominciare mi occuperò io di tutte le questioni tecniche, abilmente assistito dalla mia competente segretaria.»

Lucy si guardò le mani strette in grembo, soppesando le probabili conseguenze di un suo rifiuto.

«Però se pensi di non poterti fidare di te stessa a rimanere sola con me...» Mark non terminò la frase e si strinse nelle spalle in maniera eloquente.

«Per l'amor del cielo, non credo proprio che ti salterò addosso!» esplose lei, e lì per lì decise di andare. «E dato che tu hai promesso di non...»

«Promesso?» la interruppe lui con fare da innocente. «Non ho fatto nessuna promessa. Ho detto soltanto di volere che questa cosa ridicola finisca. Ma avendo avuto la dissennatezza di lasciare che cominciasse, in primo luogo, non posso garantire che non ci ricascherò, soprattutto se ci ritroveremo rinchiusi in qualche buco sperduto senza altre distrazioni.»

«In tal caso, ti suggerisco di portarti appresso uno dei tuoi molteplici passatempi femminili!» lo rimbeccò lei e in uno scatto di rabbia si alzò dalla sedia. «Sei riuscito a cogliermi di sorpresa una volta, ma ti suggerisco di non riprovarci: potrebbe essere il tuo ultimo errore.»

«Cosa faresti, tesoro?» le domandò lui con un sorriso divertito. Quanto all'averti colto di sorpresa, la prima volta, d'accordo; per la seconda, penso ti si possa concedere il beneficio del dubbio; ma che cosa mi dici della terza?»

«È inutile perdere ore a tirarmi su i capelli» sbuffò Lucy, agitandosi sullo sgabello davanti allo specchio. «Ora che arriveremo là sarò già tutta spettinata.»

«Vuoi stare ferma e zitta?» replicò amabilmente Sarah mentre finiva di sistemarle le ciocche bionde. «Ecco fatto!» esclamò soddisfatta qualche attimo dopo. «Ci sono voluti solo pochi minuti, non si lascerà andare e ti sta benissimo.»

«Come faccio a saperlo?» protestò Lucy guardando esasperata il telo che copriva lo specchio. «Prima o poi mi lascerai vedere cosa mi hai fatto e, ti avverto, se non mi piace non verrò alla festa.»

«Ti ha mai detto nessuno che certe volte sei proprio un'ingrata?» scherzò Sarah, poi controllò l'orologio. «Diamoci una mossa, il taxi sarà qui da un momento all'altro.» Le passò le dita nei capelli. «Come te li senti?»

Lucy provò a scuotere un po' la testa, poi riprovò con più forza.

«Come hai fatto? Li hai incollati?»

«Con un po' di abilità e qualche forcina di tartaruga; se ne perdi solo una

ti strozzo. Sei pronta?» domandò ridendo e scoprì lo specchio con un gesto teatrale. «Allora?» domandò ansiosa vedendo l'altra rimanere in silenzio.

«Non... non sono più io» farfugliò Lucy dopo essersi rimirata a lungo nello specchio.

«Alzati e vediamo il resto.»

Lei si alzò, si avvicinò allo specchio del guardaroba e guardò sbalordita l'immagine riflessa: una splendida donna in un semplice abito di velluto color porpora.

«Sai, quando l'ho visto appeso non mi è sembrato un granché» ammise Sarah. «Ma indossato è sensazionale, sobrio ma decisamente sexy. Secondo me vale la cifra spesa.»

In effetti era un po' caro per le sue possibilità, ma non era questo a farla sentire a disagio. Il vestito era semplicissimo, un tubino di morbido velluto che scivolava sul corpo accarezzandone le curve; il drappeggio sulle spalle e la scollatura a V richiamavano lo sguardo sulla rotondità del seno. Quando lo aveva provato nel negozio le era sembrato più castigato.

«Non tenermi sulla corda» protestò Sarah. «Allora, sei soddisfatta del risultato oppure no?»

Lucy si diede un'ultima occhiata nello specchio.

«Sei stata bravissima, mi hai trasformata. Quasi non mi riconosco» mormorò, ancora incredula. «Ma gli altri cosa penseranno vedendomi vestita e truccata così?»

«In realtà quello che ti preoccupa è la reazione di Mark» asserì Sarah. «Be', ti garantisco che lui, come tutti gli altri, non riuscirà a staccare gli occhi da te. Altrimenti non merita la reputazione che gli viene attribuita.»

«E quale sarebbe?» domandò Lucy, disorientata.

«È evidente che non sai della sua cosiddetta relazione con Angela Stuart, ultimamente ne hanno parlato tutte le cronache mondane.»

«Non lo sapevo. E comunque in che senso *cosiddetta*!» chiese con finta noncuranza.

«Accidenti, il taxi è già qui!» esclamò Sarah. «Come sto?» chiese correndo a prendere la borsetta e il cappotto.

«Benissimo, come sempre» la rassicurò Lucy mentre uscivano.

«Allora, dov'ero rimasta?» fece l'amica poco dopo. «O per caso ti stavo annoiando con tutti quei pettegolezzi?»

Lucy le scoccò un'occhiata impaziente.

«E va bene» rise Sarah. «Tutti quanti compatiscono la povera Angela;

ho l'impressione che non sia molto simpatica alla stampa. E tutti dipingono il nostro grande capo come un noto rubacuori. Stando a quello che scrivono, pare che dovunque vada si lasci dietro una scia di cuori infranti. Non crederesti mai ai nomi che si fanno.»

«Avremmo dovuto portare l'ombrello» borbottò Lucy guardando fuori dal finestrino la pioggia che cominciava a cadere.

Sarah la guardò perplessa ma non disse nulla.

«Non so neanch'io perché mi sono lasciata convincere a venire a questa festa» seguitò cupamente Lucy.

«Ma tutti quanti hanno sempre partecipato al ricevimento aziendale che si tiene a Natale, tu compresa» osservò Sarah. «Perché quest'anno dovrebbe essere diverso?»

«Già, perché?» sospirò lei.

«Oh, insomma, Lucy, io non so più cosa fare con te! Ci mancava anche il figlio del tuo patrigno. Non riesco a capire se hai paura di lui, se ne hai soggezione o se ne sei innamorata. È un tipo di rapporto per niente sano, anzi direi che rasenta la perversione.» S'interruppe di colpo. «Oh, mio Dio, quando imparerò a tenere la bocca chiusa?»

«Povera Sarah» mormorò Lucy, ridendo suo malgrado. «Immagino che i miei sentimenti per Mark potrebbero essere indifferentemente dell'uno o dell'altro tipo, o magari tutti e tre insieme. Ma se un giorno venissi a dirti che sono innamorata di lui, se davvero mi sei amica, fammi internare.»

«Forse non avrei dovuto farti mettere in ghingheri» sospirò Sarah mentre il taxi si fermava davanti all'albergo dove si teneva il ricevimento della *Waterford*. «Volevo essere sicura che Mark si accorgesse che ormai sei grande, ma considerando come si dice che tratti le donne...»

Lucy tacque. Preferì non dirle che Mark si era già accorto che non era più una bambina e glielo aveva anche dimostrato. Le aveva detto di trovarla molto attraente e di ritenersi pazzo furioso per questo.

Be', quella sera Lucy intendeva dimostrargli quanti altri pazzi furiosi ci fossero in giro.

5

«Lucy, non ti pare di andare cercando guai in questo modo?» le bisbigliò Sarah. «Da quando siamo arrivate, non ha quasi mai staccato gli occhi da

te. Santo cielo, è il tuo capo, non puoi continuare a evitarlo in questo modo.»

«Vuoi scommettere?» replicò Lucy ridendo mentre un altro dei suoi numerosi ammiratori l'accompagnava verso la pista da ballo.

«L'ho sempre detto che eri una delle più carine della ditta» le mormorò il suo cavaliere con voce suadente. «Ma stasera sei splendida, Lucy. Io... sono senza parole.»

«Non si direbbe» replicò lei, asciutta.

Cominciava a essere stufa di tutti quei complimenti per il suo aspetto. Lei era sempre la stessa persona, soltanto il *maquillage* e il vestito la facevano sembrare diversa. Era deprimente pensare che gli uomini fossero tanto superficiali.

«Scusate se m'intrometto» disse una ragazza che Lucy riconobbe senza riuscire a ricordarne il nome. «Il signor Waterford le vuole parlare.»

«Il signor Waterford ha perso l'uso delle gambe?» replicò Lucy irritata, ma subito si dispiacque di essersela presa con la ragazza. «Mi scusi» le disse. «Probabilmente si tratta di una cosa urgente.»

Si allontanò sorridendo per non lasciar trasparire la sua rabbia e attraversò la sala gremita di gente guardandosi attorno, finché scorse Mark vicino alla porta che conduceva alla sala del buffet. Era solo e aveva l'aria decisamente imbronciata, ma stavolta Lucy non si sarebbe lasciata intimidire.

«Pensavo fossi la mia segretaria» l'aggredì subito lui appena lo raggiunse.

«Infatti lo sono» replicò lei, imponendosi di non perdere la calma.

«Allora perché non ti comporti come tale?»

«Perché, che tu ci creda o no, mi considero la tua segretaria soltanto durante l'orario d'ufficio, che è terminato da un pezzo.»

«Ma questo è un ricevimento di lavoro. E si dà anche il caso che sia il primo a cui intervengo qui a Londra. Mi aspetto che tu mi stia vicino per darmi tutto il tuo appoggio e la tua assistenza.»

«Darti la mia assistenza?» rise Lucy, meravigliata. «Se hai bisogno che ti insegni come si fa ad andare a salutare i tuoi dipendenti e a divertirti...» Non terminò la frase perché lui l'afferrò per le braccia e l'attirò a sé. «Sei diventato matto?» protestò, rossa per l'imbarazzo.

«Non dirmi che ti disturba il fatto di avere un pubblico» la canzonò lui con un lampo di collera negli occhi.

«E va bene» gli disse a denti stretti. «Se hai bisogno che ti prenda per mano e ti conduca a salutare tutti i presenti, andiamo pure.»

«Non è necessario» mormorò Mark con espressione soddisfatta mentre la lasciava andare.

«Allora perché diamine mi hai mandata a chiamare?»

«Ero geloso, tesoro. Non sono abituato a essere snobbato dalla reginetta del ballo.»

«Ti detesto» sbottò Lucy. «Sei riuscito ad averla vinta minacciando di fare una scenata. Questo è un ricatto bello e buono. Sei spregevole.»

«Forse un po' lo sono» convenne lui, imperturbabile. «Ma adesso che sono riuscito ad averla vinta, voglio ballare.»

«Ballare?» quasi strillò lei. Poi a voce più bassa aggiunse: «Intendi dire che mi hai mandata a chiamare solo per dirmi che volevi ballare con me?».

«Mi dispiace deluderti, tesoro, ma non è così. Qualche ora fa ho saputo che c'è bisogno di me nella nostra sede di New York. Dato che partirò domattina prestissimo, ci sono diverse cose di cui dobbiamo discutere.» Le mise una mano sotto il mento forzandola a guardarlo. «E in considerazione della tua paranoia riguardo all'orario di lavoro, ho pensato che ti saresti sentita meno sfruttata se avessimo parlato durante un ballo» le spiegò, poi la prese per mano e la condusse verso il centro della pista, incurante degli sguardi che attirarono.

Era naturale che gli occhi di tutti fossero su di loro, pensò Lucy irritata. Mark non aveva ballato con nessuna donna per tutta la sera ed era lecito sospettare che l'avesse fatto di proposito, per sottolineare che ora faceva un'eccezione solo per lei.

«Non stringermi così» protestò quando lui cominciò a ballare guancia a guancia.

«Ti disturba?» le sussurrò all'orecchio. «Hai freddo? Stai tremando.»

Infatti tremava, ma non per il freddo. Era percorsa da brividi di piacere che la sconcertavano. Com'era possibile provare una sensazione così bella tra le braccia di qualcuno che si detestava? Non sapeva come spiegarselo, ma decise di non pensarci, almeno per il momento.

«Bene, mi stai ascoltando?» le domandò Mark con voce carezzevole e cominciò a elencarle una sfilza di cose da fare in sua assenza.

Vigliacco, sapeva che quel contatto fisico la turbava e pareva che la cosa lo divertisse, pensò lei risentita, mentre si sforzava di fare mente locale su quello che andava dicendole. Aveva il batticuore per l'emozione, poi

spostando la mano sul suo torace, sentì che anche a lui batteva forte il cuore e scoprire che anche Mark era emozionato la rese euforica.

«Ripetimi tutto quello che ti ho detto» le sussurrò accarezzandole lentamente la schiena. «Allora?»

«Come vuoi che ci riesca?» replicò lei guardandolo con occhi ammiccanti. «Lo sai che non ho memoria e che devo sempre prendere nota di tutto.»

«Davvero?»

«Certo» gli rispose con voce incerta, sentendosi quasi sopraffatta dall'emozione.

«Forse il fatto di avere tra le braccia la reginetta del ballo mi sta confondendo le idee» ironizzò lui.

«Ma cosa c'è che non funziona in te? Persino a una festa, dove tutti si stanno divertendo, tu riesci a fare del sarcasmo!»

«Certe volte è pericoloso divertirsi troppo.»

«Con te attorno non c'è pericolo che accada» replicò lei con amarezza.

Era irritata con se stessa per essersi lasciata trasportare dall'eccitazione. Mark aveva ammesso di trovarla fisicamente attraente e le aveva anche fatto capire che considerava la cosa una sorta di beffa del destino.

«Vuoi dire che non ti stai divertendo?» le chiese con un sussurro e la strinse più forte.

«Smettila!» protestò lei.

«Forse il tuo problema, uno dei tuoi tanti problemi aggiungerei, è che pur essendo la reginetta del ballo, non lo trovi emozionante come dicono» la canzonò sfiorandole i capelli con le labbra.

«Come al solito, non so di cosa tu stia parlando» borbottò Lucy, sforzandosi di non tradire lo strano desiderio che sentiva ardere dentro.

«Davvero? Per tutta la serata hai avuto uomini che ti ronzavano attorno come api sul miele, ma quello che m'incuriosisce di più è il fatto che tu sembri non gradirlo.»

«Cosa ti fa pensare che non lo gradisca?» Il suo intuito la sconcertava, ma non avrebbe mai ammesso che le cose stavano come diceva lui.

«Anch'io, come la maggior parte degli uomini presenti, non ho mai staccato gli occhi da te.»

«Questo dimostra che sei superficiale e miope come tutti loro» ribatté stizzita e tuttavia confusa dal suo comportamento.

«Ti assicuro, tesoro, che la mia vista è perfetta» asserì Mark.

«Sai benissimo cosa intendo dire!» si accalorò Lucy, poi rammentò dov'erano e si sforzò di controllarsi. «Solo perché mi sono lasciata truccare un po' da Sarah, non significa che sia diventata un'altra persona. Però tutto a un tratto uomini che conosco da sempre mi cadono ai piedi come se fossi l'unica donna rimasta sulla terra. Sono sempre io, accidenti! Gli uomini così mi fanno una rabbia...»

«Scendi dalle nuvole, Lucy» le disse Mark in tono severo fissandola negli occhi. «Così va il mondo. E le donne non sono diverse dagli uomini.»

«Gli uomini che hanno il mio rispetto sono diversi» obiettò lei decisa.

«Che sbadato, dimenticavo quel modello di virtù innamoratissimo di te. Quello che anche tu ami intensamente, ma non abbastanza da sposarlo, a quanto pare.»

«Non provo neppure a spiegarmi, perché dubito che riusciresti a capire» replicò allegramente lei, grata che le avesse rammentato il suo innamorato immaginario.

«Se essere rispettabili significa non cadere ai tuoi piedi ora che ti sei truccata e hai messo il vestito della festa, allora significa che io lo sono» disse lui, disinvolto, «perché ho cominciato ad adularti molto prima che la tua amica si mettesse all'opera con matite e pennelli.»

«Però mi hai anche detto che per trovarmi attraente bisogna essere pazzi furiosi» puntualizzò Lucy, quasi fuori di sé per la rabbia.

«Ohi, ohi, vedo che la cosa ti brucia» la canzonò Mark. «Dimmi, cara, è per questo che hai deciso di provare ad abbagliarmi stasera?»

«Certo che ne hai di presunzione!» osservò Lucy. «Sei matto se ti credi così importante.»

«Davvero?» concluse lui e cominciò a volteggiare con lei sulla pista da ballo finché urtarono un'altra coppia.

Si fermò scusandosi con gli altri e la guardò divertito dalla sua espressione contrariata.

«Cosa credevi di fare?» si arrabbiò Lucy. «Avresti potuto...» le parole le morirono sulle labbra nel vederlo farsi di colpo serio.

«Avrei potuto cosa?» mormorò lui fissandola con una strana luce negli occhi.

Lei cercò di parlare, ma non riuscì a emettere nemmeno un suono.

«Lucy?» disse Mark con voce roca e chinò lentamente il capo verso di lei. «Accidenti!» sospirò e si ritrasse come riscuotendosi tutto a un tratto.

«Stai scherzando col fuoco, Lucy. Non so se te ne rendi conto.»

Certo che se ne rendeva conto, pensò lei ancora stordita dalla violenta emozione provata quando aveva compreso che era stato sul punto di baciarla.

«Perché diavolo non sposi il tuo ragazzo?» le domandò irritato, incurante del fatto che erano fermi in mezzo a tutte le altre coppie che ballavano. «Lascia stare» sospirò, poi la prese per un braccio. «Vieni, andiamo a mangiare qualcosa, mi è venuta fame.»

Sconcertata, Lucy si lasciò guidare verso la sala dov'era stato allestito il buffet.

«Vuoi qualcosa?» s'informò lui spazientito, vedendo che se ne stava lì immobile senza servirsi.

Lei annuì, persa nei suoi pensieri, e solo quando si sentì porgere un piatto colmo di tartine e salatini, si riscosse.

«Andiamo a sederci, non riesco a mangiare in piedi» le propose lui e si avviò verso uno dei tavoli liberi.

«A che ora finiscono di solito queste feste?» s'informò non appena si furono seduti.

«Non ne ho idea» gli rispose, sforzandosi di non essere troppo turbata dall'improvvisa freddezza del suo tono. «Non prima di mezzanotte, credo.»

Mark guardò l'orologio, fece una smorfia e iniziò a mangiare.

Se stare lì gli pesava tanto, perché mai era venuto?, pensò Lucy con irritazione.

«Sono sicura che se anche te ne vai, nessuno ci farà caso» gli disse, brusca.

«Neppure tu, tesoro?» mormorò lui con un sorriso cinico.

«Soprattutto io» replicò. Si sforzò di mangiucchiare qualcosa, ma si accorse di non avere per niente appetito. «Anzi, non vedo l'ora che tu te ne vada così potrò finalmente rilassarmi e cominciare a divertirmi.»

«Con uno di quei tipi superficiali e miopi che ti fanno così rabbia?»

«Non ho detto che sono tutti così.»

«Forse no, ma mi rincresce sentire che trovi così difficile rilassarti e divertirti con me attorno.»

«Difficile? Di' pure impossibile! Quando mi stai attorno devo fare sforzi enormi per controllarmi.»

«Caspita, ti faccio quest'effetto?» la prese in giro lui. «Be', se ti può consolare, la cosa è reciproca.»

«Hai capito benissimo a che cosa mi riferisco» esplose lei. «Fin da quando ero ragazzina non ti è mai andato bene niente di quello che facevo: o mi rimproveravi duramente per i miei presunti crimini e mi trattavi come una stupida, oppure mi avvilivi con il tuo sarcasmo ed è ancora tutto come prima!»

«Ti correggo, alcune cose sono ancora come prima.» Mark posò forchetta e coltello e respinse il piatto con un gesto stizzito. «Sei ancora viziata e petulante come allora, solo che adesso sei anche un bel bocconcino.»

«Un bel bocconcino!» Lucy era quasi fuori di sé per la rabbia. «È così che tu consideri le donne? Dei bocconcini da gustare per un po' finché non ci si stufa?»

«Se ho questa visione delle donne è perché non ho ancora trovato quello che sto cercando» disse lui, asciutto.

«Suppongo dipenda da *cosa* stai cercando.»

«Non dovrebbe essere l'amore quello che tutti noi andiamo cercando? Anche se tu sembri di diverso avviso, a quanto pare. O forse il grande amore di cui tanto parli ha deluso le tue aspettative?»

«Ho detto solo che non mi sentivo pronta per il matrimonio» protestò debolmente lei.

Cominciava a pentirsi di quella bugia, fino a quando lui avrebbe seguitato a battere su quel tasto?

«Se significava tanto per lui e se tu ne fossi stata davvero innamorata, lo avresti sposato. Almeno questa è la mia opinione, per quello che vale.»

«E tu cosa ne sai dell'amore?» gli domandò in tono duro.

«Niente, non essendomi mai trovato nella penosa condizione.»

«Tuttavia ti sembra lecito accusarmi di non essere normale perché non sposo uno che dico di amare.»

«Con te mi sembra sempre di parlare turco» si spazientì lui. «Ho espresso l'augurio che tu sposassi questo anonimo esempio di perfezione per motivi puramente egoistici.»

«Così tu non dovresti più fare il fratello maggiore, non è vero?» si arrabbiò lei e subito si pentì delle sue parole.

«Pensavo che ormai avessi capito che i miei sentimenti per te sono tutt'altro che fraterni» le rispose con un'espressione eloquente. «Quello che cercavo di farti capire è che considero le donne maritate assolutamente intoccabili, tutto qui.» Si protese attraverso il tavolo e le strinse una mano

nella propria. «Perché non fai un favore a tutti e sposi il tuo ragazzo?» le domandò in tono suadente.

Lucy lo fissò un istante attonita, poi ritrasse di scatto la mano.

«Sei incredibile! Sei disgustoso!» esclamò.

«E tu ti fai delle illusioni, tesoro» replicò lui lanciando un'occhiata oltre la sua spalla. «Forse non riguardo a me, ma di sicuro riguardo al fatto di essere innamorata... Ma non capisci che chiunque sarebbe più adatto di me?»

«Pensavo avessi deciso che tra noi non ci sarebbe mai stato niente» gli rammentò in tono gelido.

«Infatti» mormorò Mark. Abbassò lo sguardo sulle sue labbra e aggiunse: «Ma poiché sono un uomo realistico, so che ci sono dei limiti alla mia forza di volontà». Scosse la testa vedendo che stava per protestare. «Lucy, non voglio fare battute superficiali o sarcastiche, sto semplicemente esponendo i fatti. E se sei onesta ammetterai che il discorso vale anche per te.»

«È pazzesco» disse lei dopo un po'. «Devo proprio venire in Spagna con te?»

Lui guardò di nuovo oltre la sua spalla, poi si lasciò andare all'indietro sulla sedia, accigliato.

«Non credere che non abbia cercato un'altra soluzione. Sì, devi proprio venire. Sei una che attira i guai. Ma finché papà non sarà del tutto guarito, non sono disposto a correre rischi, voglio averti vicino per sapere sempre cosa stai combinando e, se necessario, intervenire per evitare che ti cacci in qualche impiccio.»

«Per la miseria, quante volte devo...»

«Prima che cominci a dare in escandescenze» la interruppe, «ti avverto che la tua amica si è decisa a raggiungerci. Ci osservava da un pezzo, incerta se unirsi a noi oppure no. Non pensi che dovremmo sforzarci di farle una buona accoglienza?» le domandò alzandosi in piedi.

Lucy si girò sulla sedia e vide Sarah venire verso di loro con un'aria insolitamente diffidente.

«Lucy e io stavamo per prendere il caffè, vuole tenerci compagnia?» la invitò Mark in tono educato.

«Oh, grazie, volentieri» rispose Sarah e lo guardò incantata mentre lui le prendeva una sedia dal tavolo vicino.

«Mamma mia, è davvero divino» commentò sedendosi. «Mi sembravi in

difficoltà, ma ero indecisa se venirti a dare manforte» le disse. «Anche perché in realtà mi spiaceva disturbarvi. Le cose stavano andando bene?»

«Le cose non vanno *mai* bene tra Mark e me, te l'assicuro» replicò stancamente Lucy. «Anzi, sei arrivata giusto in tempo per impedire che ricominciassimo a beccarci.»

«Ammetto che sembravate un po' accalorati» sospirò Sarah, poi aggiunse sorridendo maliziosamente: «Anche se poco fa, mentre eravate in mezzo alla pista a ballare, non davate certo l'impressione di stare bisticciando».

«Adesso non ti ci mettere anche tu!» sbottò Lucy, poi tacque vedendo Mark tornare con un vassoio, che depose sul tavolo prima di riprendere il suo posto.

«Le signore sono servite» disse con uno dei suoi sorrisi più disarmanti che mandò Sarah vicina allo svenimento. «Lucy, non ci presenti?» chiese in tono vagamente stizzito.

Lei fece le presentazioni a denti stretti.

«Non ho afferrato bene il suo cognome» scherzò Sarah.

Lui lo ripeté con fare compito ed entrambi scoppiarono a ridere di gusto, cosa che irritò ancora di più Lucy.

«Mi rincresce di avere trascinato via Lucy» disse Mark quando si fu sufficientemente ricomposto, «ma domattina presto parto per gli Stati Uniti e dovevamo discutere alcune questioni di lavoro.» Diede un'occhiata all'orologio e aggiunse in tono davvero rammaricato: «Non vorrei che qualcuno si offendesse vedendomi andare via così presto, ma purtroppo domani mi dovrò alzare all'alba».

«Per carità, penso proprio che nessuno ci farà caso» lo rassicurò Sarah. «E comunque è tardi, molti hanno già cominciato ad andarsene.» Guardò Lucy. «Mi stavo giusto chiedendo se non fosse il caso di andare anche noi, altrimenti non troveremo più un taxi.»

«Perde il suo tempo se spera di convincere Lucy a lasciare la festa» le disse Mark con aria distratta. «È decisa a rimanere fino all'ultimo.» Fece un'espressione eloquente. «Mi stava giusto raccontando che dobbiamo ringraziare lei per il suo splendido aspetto di stasera.»

Sarah si strinse nelle spalle un po' impacciata, ma chiaramente lusingata.

«Mi dica, lei che è una delle più care amiche di Lucy, ritiene che sia portata per il matrimonio?»

Stavolta Sarah lo fissò perplessa.

«Certo che lo è!» esclamò appena si fu ripresa. «È solo che non ha ancora incontrato l'uomo giusto per lei.»

Lucy incontrò lo sguardo divertito di Mark e si sentì avvampare.

«Sarah dice così» borbottò a denti stretti, «perché non sopporta...» si sentì impallidire, poi buttò lì il primo nome che le venne in mente, «...George.»

«Quindi questo George non è poi un granché, anzi è piuttosto antipatico, non è vero?» domandò Mark a Sarah.

«Proprio antipatico, no» replicò lei senza un attimo di esitazione. «È un po' pesante, a mio modesto parere.»

«Sono certo che lei sappia giudicare ottimamente le persone» commentò lui sogghignando e terminò di bere il suo caffè. «Purtroppo ora devo proprio scappare. Se vi occorre un passaggio, sarò lieto di accompagnarvi.»

Sarah lanciò a Lucy uno sguardo supplichevole. «A quest'ora sarà praticamente impossibile trovare un taxi.»

Lucy scrollò le spalle e si alzò.

«Intanto potresti ripetermi quello che dovrò fare in tua assenza» disse rivolta a Mark.

«Ottima idea» replicò lui. «Ma allora sarà meglio accompagnare prima Sarah, per non annoiarla a morte con i nostri discorsi.»

«Sarah rimane a dormire da me» puntualizzò Lucy e arrossì di nuovo alla sua occhiata ironica.

«Forse è meglio così» commentò Mark e dopo una breve pausa, aggiunse: «Con una cattiva memoria come la tua, Sarah potrebbe risultare un valido aiuto».

6

Era il terzo giorno dell'anno, mattino presto, quando Sarah richiuse la porta d'ingresso dell'appartamento di Lucy e guidò l'amica verso la cucina.

«Bene, e anche l'auto è sistemata» disse. «Siediti mentre verso il caffè. Poi, se proprio insisti, possiamo spuntare ancora una volta la lista delle cose da fare.»

Lucy, pallida e sciupata, annuì. «Sinceramente non so cosa avrei fatto senza di te.»

«Non lo so neppure io» convenne Sarah porgendole la tazza. «Per l'amor del cielo, su con la vita!» esclamò. «Parti per la Spagna, il paese del sole, per non parlare del fatto che sarai in compagnia dell'uomo che ogni donna vorrebbe avere al proprio fianco.»

«Pensavo che amassi Jonathan» commentò Lucy, sforzandosi di sembrare allegra.

«Infatti è così. Esprimevo soltanto quella che sembra un'opinione diffusissima riguardo a Mark Waterford, tutto qui.»

«Tutti i gusti sono gusti. Quanto al paese del sole, evidentemente non hai saputo che gli iberici sono alle prese con uno dei peggiori inverni che abbiano mai avuto.»

«Dobbiamo stare qui a ripetere tutto daccapo?» si lamentò Sarah, esasperata. «E va bene, in Spagna c'è un tempo terribile, il volo di Mark potrebbe essere in ritardo e potreste perdere il traghetto a Plymouth. Dimenticavo, potresti anche avere uno sfortunato incidente sulla strada per l'aeroporto e ammaccare la seconda delle sue preziose auto. E anche se nessuno di questi disastri si verificasse, c'è sempre la possibilità che lui vada su tutte le furie quando vedrà l'armamentario che hai caricato in macchina, per non parlare...»

«Sono stata una vera piaga» ammise Lucy. «Mi dispiace, sul serio. Davvero non so come ho fatto a ridurmi in questo stato.»

«Neppure io. Per la miseria, tu non hai fatto altro che seguire come meglio potevi le istruzioni che ti ha dato. Ed è lui quello che ha insistito per arrivare in aereo dagli Stati Uniti e ripartire in nave per la Spagna tutto nello stesso giorno. Se qualcosa va storto, è soltanto colpa sua. Non riesco proprio a capire perché non potesse aspettare la partenza del prossimo traghetto.»

«Perché significava attendere una settimana. In inverno il traghetto parte ogni sette giorni.»

«Be', avrebbe potuto cercare di tornare prima» obiettò Sarah. «Lui organizza le cose in modo da farcela per un pelo e sei tu quella che va in agitazione, non mi pare giusto. Comunque, per farti stare più tranquilla, controlleremo un'altra volta quello che abbiamo caricato nell'auto.»

«Oh, diavolo! La valigia che gli ha preparato la governante» esclamò Lucy.

«È nel bagagliaio insieme alle tue cose. Ci sono anche il computer, i dossier con gli studi dei vari progetti, i...»

«Lascia stare» sospirò stancamente Lucy. «Hai ragione, abbiamo già controllato e ricontrollato a sufficienza. I biglietti, il mio passaporto e i documenti dell'auto sono tutti nella mia borsetta.»

«Mamma mia, cominci a sembrare normale!» scherzò Sarah.

«Merito del caffè. A quest'ora le persone civili sono ancora a letto a dormire.»

«Sono d'accordo. Ma durante le vacanze di Natale ti alzavi al canto del gallo per andare a passeggio con mio padre.»

«Era diverso, allora mi divertivo» puntualizzò Lucy. «Mi piacevano le nostre passeggiate mattutine sul lungomare. Passare le feste con te e i tuoi a Brighton è stato splendido.»

«Personalmente penso che avremmo dovuto invitare anche George» commentò Sarah sforzandosi inutilmente di rimanere seria. «Ho sempre scordato di chiedertelo, perché hai scelto proprio quel nome?» aggiunse ridendo.

«È stato il primo che mi è venuto in mente.»

Sarah controllò l'orologio. «Abbiamo il tempo per un altro caffè.»

Ma Lucy scosse la testa e si alzò. «No, preferisco andare. Meglio arrivare in anticipo e aspettare che rischiare di essere in ritardo.»

L'amica le scoccò un'occhiata severa, ma non fece commenti e la seguì.

«Per favore smettila di agitarti!» esclamò poco dopo sul pianerottolo. «Ho io le tue chiavi di casa. E adesso cosa fai?» le chiese vedendola fermarsi ad aprire la cassetta della posta. «A quest'ora il postino non è ancora passato.»

«Ma ieri sera non ho controllato» rispose Lucy mentre prendeva un piccolo fascio di lettere trattenuto con un elastico. «Oh, no» sbuffò leggendo il foglietto allegato. «È la mia vicina, pare che il postino abbia messo per errore questa corrispondenza nella sua cassetta.» Diede una rapida scorsa. «Figurati, ci sono anche due cartoline con gli auguri di buon compleanno.»

«Ma il tuo compleanno è stato un secolo fa.»

«La signora Dixon è stata in Nuova Zelanda per quattro mesi, è tornata soltanto ieri.»

«Be', adesso non stare a perdere tempo» protestò Sarah. «Metti via tutto, le guarderai dopo.»

Lucy esitò un istante, poi ripose la corrispondenza nella borsetta.

«Ti prenderai un malanno così senza cappotto» disse a Sarah mentre

uscivano in strada.

«È da un'ora che vado dentro e fuori senza cappotto» replicò l'amica abbracciandola. «E comunque volevo vederti partire alla guida di questo bel macchinone» aggiunse mentre Lucy si metteva al volante della BMW parcheggiata davanti al portone.

«Scommetto che non hai idea di quanto costi un'auto come questa.»

«E non lo voglio sapere» disse Lucy avviando il motore, poi rise alla vista del fazzoletto bianco che Sarah estrasse dalla tasca fingendo di usarlo per asciugarsi le lacrime.

La salutò con la mano, chiuse il finestrino e partì. Sarebbe stato davvero bello fare quel viaggio insieme a Sarah, pensò ancora sorridendo mentre si incamminava lungo la strada. Ma il sorriso si trasformò in una smorfia di tensione al pensiero che invece lo avrebbe fatto insieme a Mark. Dovette ammettere però che non era solo nervosismo quello che provava, ma anche un sottile senso di eccitazione che la preoccupò e le fece quasi desiderare di tornare indietro.

Gli altri passeggeri uscirono dalla dogana in file ordinate, mentre per accompagnare l'arrivo di Mark mancava solo la fanfara. Uscì dal cancello attorniato da due hostess, due funzionari delle linee aeree e una donna di mezza età in pelliccia e tutta ingioiellata. Parevano molto agitati e quando Mark si girò verso di lei, Lucy ne capì il motivo: aveva l'occhio destro spaventosamente gonfio e rosso, come se gli avessero dato un pugno.

Lui le rivolse un cenno del capo, prese con decisione il carrello con il bagaglio al funzionario che lo spingeva e le si fece incontro.

«Vi ripeto che non è il caso di agitarsi tanto e inoltre ho i minuti contati» disse in tono impaziente.

«Ci sentiremmo più tranquilli se si lasciasse vedere da un medico» replicò uno dei funzionari.

«Non è necessario, con un paio di analgesici starò subito meglio» sbottò Mark. Raggiunse Lucy e senza nemmeno fermarsi le ordinò: «Vieni, usciamo da questo posto».

«Buon anno anche a te» borbottò lei seguendolo.

«Allora, cosa ti è capitato all'occhio?» s'informò quando arrivarono all'auto.

«Una passeggera ha cercato di rompermi sulla testa una bottiglia di spumante.»

«Oh, santo cielo! Cosa le avevi fatto?»

«Dimenticavo che prendi sempre tutto alla lettera. Non le ho fatto niente. Mentre recuperava il bagaglio a mano sistemato nello stipetto sopra il sedile mi ha fatto cadere addosso la bottiglia.»

Lucy sgranò gli occhi, allarmata, e lo afferrò per un braccio.

«Potresti avere un trauma cranico! Perché non ti sei fatto vedere da un medico?»

«Dammi le chiavi» le ordinò lui liberandosi. «Senti, non ho un trauma cranico» aggiunse in tono paziente. «E non sono neppure un incosciente. Se avessi sentito il bisogno di farmi visitare da un medico, mi sarei lasciato accompagnare in infermeria. Adesso mi vuoi dare le chiavi?»

Lei gliele consegnò, per niente rassicurata. Notò che l'occhio era quasi completamente chiuso e l'ematoma si era esteso alla fronte.

«Ma che brava!» commentò lui dopo aver aperto il bagagliaio ed esaminato rapidamente il contenuto.

«Ti sei ricordata di prendere le mie cose.»

Lucy si limitò a lanciargli un'occhiata di traverso e aspettò che caricasse la valigia e richiudesse il baule.

«E adesso cosa credi di fare?» esclamò quando lo vide girare dalla parte del guidatore. «Se credi che intenda salire in auto con te alla guida, sei matto.»

«Oh, per l'amor del cielo, non abbiamo tutto il giorno, sali in macchina!»

«Giusto, non abbiamo tutto il giorno, il traghetto parte all'una» replicò lei in tono pacato ma fermo. «Quindi se vuoi che non lo perdiamo, dammi le chiavi.»

Mark esitò, poi scrollò le spalle e gliele consegnò. «Forse sono ancora un po' scombussolato dal fuso» le concesse.

Sollevata, Lucy si mise al volante e partì. Con un po' di fortuna avrebbe dormito fino a Plymouth, ragionò con ottimismo. Ma erano appena usciti dal parcheggio dell'aeroporto che lui cominciò ad armeggiare con il sedile, imprecando sottovoce quando non riuscì a reclinare lo schienale.

«Ma cosa diavolo hai fatto a questo sedile?» le domandò irritato.

«Ho dovuto spostarlo avanti per farci stare tutto quello che mi hai detto di portare e qualche altra cosa.»

«Quali altre cose?» Si slacciò la cintura di sicurezza e si voltò per guardare dietro. «Ma ti sei portata tutto l'ufficio?» osservò incredulo notando la tastiera del computer sul sedile posteriore dell'auto.

«Prima che cominci a sbraitare, ti faccio notare che ho cercato di contattarti per chiederti cos'era necessario che portassi, ma tu non c'eri mai» protestò lei, arrabbiata.

«Ci siamo sentiti diverse volte, perché non me l'hai domandato allora?»

«Perché ci ho pensato solo l'altro giorno.»

«Immagino non ti sia venuto in mente che non te ne ho parlato semplicemente perché pensavo che non ne avremmo avuto bisogno?» ragionò Mark riallacciandosi la cintura. «Ma dato che ho scordato di dirti di accertarti che si potesse noleggiare un computer compatibile con i nostri, tanto vale che tu abbia agito di tua iniziativa.»

«Significa che non me lo farai scaricare sulla banchina del porto?»

«Già» le rispose, poi scoppiò in un'allegra risata che le provocò un brivido lungo la schiena. «Allora, racconta, come hai trascorso il Natale?»

«Bene. Sarah mi ha invitata dai suoi a Brighton. E tu?»

«Magnificamente» replicò in uno strano tono. «Ho provato a chiamarti all'ultimo dell'anno» aggiunse dopo una breve pausa.

«Ero ancora a Brighton. Ho telefonato a mia madre e tuo padre. Non hanno fatto il minimo accenno all'intervento, quindi ne ho dedotto che mi ritengano all'oscuro di tutto.»

«Ti considerano ancora una bambina che deve essere protetta dalle cose spiacevoli della vita. Viene da domandarsi se accetteranno mai il fatto che tu sia diventata ormai adulta.»

«Oh davvero?» si risentì lei. «E tu credi di trattarmi da adulta trascinandomi in Spagna con te solo per essere sicuro che non mi vada a cacciare in qualche guaio?»

«Sei la mia segretaria e avrò bisogno di te in Spagna» tagliò corto Mark. «Sai che sono un uomo prudente, ma non così prudente da viaggiare in autostrada alla velocità di una bicicletta» aggiunse con sarcasmo. «Per l'amor del cielo, accelera o non riusciremo a prendere neppure il traghetto della settimana prossima!»

«Non volevo superare il limite di velocità» si difese Lucy.

Non parlarono più fino quasi a Plymouth e fu lei a rompere il silenzio, imbarazzata per essere stata sorpresa ancora una volta a sbirciare per vedere se dormiva.

«Dev'essere colpa del mio modo di guidare» cercò di scherzare.

«Cosa dev'essere colpa del tuo modo di guidare?»

«Il fatto che pur essendo stanco morto, non hai mai chiuso occhio.»

«Mi sto sforzando di rimanere sveglio» ammise lui, «ma non c'entra come guidi. Trovo che se mi sforzo di adeguarmi subito all'ora locale, il mio organismo risentirà meno degli effetti del cambiamento di fuso orario.»

«E funziona?»

«Diciamo che non mi riduco mai nello stato in cui eri tu quando sei tornata dal tuo primo viaggio negli Stati Uniti» le rispose sogghignando.

Lucy gli scoccò un'occhiata stupita. La sorprendeva che se ne rammentasse e soprattutto che avesse compreso il motivo del suo disorientamento durato alcuni giorni.

«Come va la testa?» s'informò.

«Non farmici pensare.»

«Ma perché non hai detto niente? Potevamo fermarci da qualche parte per farti prendere un'aspirina o qualcos'altro.»

«Aspetterò quando saremo a bordo. Poi avrai il tuo bel daffare per tenermi sveglio fino a stasera.»

Un'ora dopo essere salpati, preoccupata dalla sua aria troppo dimessa e dall'aspetto sempre peggiore del suo occhio, Lucy decise di chiamare il medico di bordo.

«Ha guardato in su proprio mentre la bottiglia le cadeva addosso?» chiese il dottore mentre Mark, seduto sul letto, si sottoponeva docilmente a una visita accurata.

«Come l'ha capito?»

«Be', credo che la testa le farà male per un paio di giorni, ma oltre a questo non ho riscontrato niente di grave» asserì infine il medico. Rovistò nella sua borsa e ne estrasse una confezione di pillole. «Ne prenda un paio subito e un paio domattina» gli disse. «E cerchi di riposare» gli raccomandò prima di lasciare la cabina.

«Avevo già detto all'aeroporto che potevo decidere da me se era il caso che mi facessi vedere da un medico» protestò Mark.

Lucy ci rimase male. Era così che la ringraziava per il suo interessamento?

«Francamente, in circostanze normali non m'importerebbe un fico secco di quello che ti potrebbe accadere» lo informò seccamente. «Ma non intendo ritrovarmi nei guai con te che hai un collasso solo perché sei stato così stupido da non lasciarti visitare da un medico.»

«E pensare che mi illudevo che fossi preoccupata per me» borbottò lui mentre si alzava e andava a guardare fuori dall'oblò. «Sarà meglio fare colazione... o è il pranzo? Be', non fa niente, basta che mettiamo qualcosa sotto i denti.»

Lucy si spaventò. Cominciava già a vaneggiare, o era la stanchezza per il viaggio?

«I ristoranti sono chiusi fino all'ora di cena» gli disse, cauta. «Se vuoi, posso prenotare un tavolo e venire a svegliarti quando è ora.»

Lui le scoccò un'occhiata di traverso.

«Per favore, Mark, hai sentito cosa ha detto il dottore!»

«Ho sentito. Ma se mi metto a dormire adesso, ci vorranno giorni prima che riesca a riprendere il ritmo normale. E comunque ho fame. Ci sarà pure un *self service* aperto dove si può mangiare qualcosa; andiamo a cercarlo.» Prese la giacca rimasta sul letto.

«Ricordati le pastiglie che ti ha dato il medico.»

«Le prenderò stasera. D'accordo?»

Lei esitò, poi si strinse nelle spalle e mosse qualche passo verso la porta, con l'impressione che il pavimento le venisse incontro.

«E smettila di farmi da mamma» l'ammonì Mark. «Sono grande abbastanza da badare a me stesso, o non l'avevi notato?» L'afferrò impedendole di finirgli addosso quando la nave ebbe un'inclinazione improvvisa. «Oh, vedo che l'hai notato» mormorò chinandosi lievemente verso di lei, poi la lasciò di colpo.

«Spero anche che tu sia un buon marinaio» le disse tenendole aperta la porta della cabina, «perché stando alle voci che ho sentito, avremo una traversata piuttosto difficile.»

Ma sebbene le vittime della mareggiata divenissero di ora in ora più numerose, Lucy scoprì di essere immune dal mal di mare. Quando dopo cena si avventurarono su uno dei ponti superiori, sentirsi il volto sferzato dal vento e dalla pioggia fu per lei una delle sensazioni più esaltanti che avesse mai provato.

«So che ti ho chiesto io di aiutarmi a restare sveglio, ma non ti pare di stare esagerando un po'?» le urlò Mark mentre camminavano tenendosi aggrappati l'uno all'altro e barcollando come due ubriachi.

«Sei sveglio, no?» rise lei.

«Sto quasi per affogare, però sono sveglio» convenne lui ridendo e la guidò verso una porta. «Vieni, ne ho abbastanza» le disse facendola

entrare. «Inoltre, faremo tardi per il cinema.»

«Il cinema?» esclamò Lucy.

«Sì, il cinema» ripeté lui sfilandosi il lungo giaccone impermeabile. «C'è un bel poliziesco, che dovrebbe tenermi sveglio ancora per un po'. Comincia fra pochi minuti» aggiunse controllando l'orologio.

«Per carità, non perdiamo tempo» scherzò Lucy.

Mark rise ed estrasse di tasca il portafoglio. «Allora va' avanti tu e prendi i biglietti mentre io porto i cappotti in una delle cabine» le disse porgendole il denaro.

Lei annuì sorridendo, ma quando lo vide girarsi verso la luce, il sorriso le morì sulle labbra.

«Mark, l'occhio ti è diventato nero...» Notò la sua espressione insofferente e cercò di scherzare: «Perché non provi a metterci sopra una bella bistecca?».

«Perché invece non la smetti di preoccuparti e vai a prendere i biglietti?» replicò lui e si allontanò in direzione delle cabine.

Lucy si strinse nelle spalle rassegnata e si avviò barcollando e appoggiandosi alle pareti. Eccola coinvolta in un viaggio che non voleva fare, insieme a un uomo che sosteneva di non poter soffrire, diretti verso il Golfo di Biscaglia navigando su un mare in tempesta, e invece di sentirsi abbattuta, se la rideva come una matta!

Finalmente raggiunse l'atrio del cinema e comprò i biglietti, ma per quanto si sforzasse, non riuscì a dominare lo strano senso di euforia che si era impossessato di lei. Si sarebbe sentita così anche se avesse fatto quel viaggio in compagnia di un altro?, si domandò. In quel momento vide arrivare Mark ed ebbe un tuffo al cuore. Dio, com'era bello!

«Ho fatto tutta la strada rimbalzando da una parete all'altra» gli disse senza fiato.

«Ti sei fatta male?» si preoccupò subito lui.

«No..:» gli rispose scrollando il capo. Perché all'improvviso provava un'emozione così intensa che le pareva di soffocare? «È solo che mi fa invidia vedere che tu riesci a mantenerti così bene in equilibrio mentre io barcollo come se fossi ubriaca» scherzò.

Mark le scoccò un'occhiata scettica.

«Però scommetto quello che vuoi che indovinerò prima di te chi è l'assassino» lo sfidò Lucy sforzandosi di sorridere.

«D'accordo» rise lui e le offrì cavallerescamente il braccio. «Che folla!»

borbottò ironicamente quando vide che nella sala c'erano solo altri cinque spettatori.

Si sedettero mentre sullo schermo cominciavano a scorrere i titoli e dopo tre minuti di proiezione, si girò verso di lei e le sussurrò in modo da essere udito da tutti: «L'ho già visto, l'assassino è il maggiordomo».

«Mark!» gemette Lucy mentre cinque teste si voltavano di scatto verso di loro.

Un paio di minuti dopo, quando uno dei protagonisti del film apparve sullo schermo nei panni del maggiordomo, le venne da ridere e stava per dirgliene quattro, quando lo vide piegarsi con il busto verso di lei.

«Mark!» esclamò e gli diede una gomitata.

Lui si sistemò meglio, scivolando sulla poltrona e appoggiando la testa alla sua spalla.

«Mark?»

«Mmm?»

«Dormi?»

«Mmm...»

«Non m'importa se non lo vediamo.» Soprattutto se l'assassino era davvero il maggiordomo, pensò.

Lui sollevò appena la testa. «Non sto dormendo, mi sto solo rilassando, o almeno ci provo» brontolò irritato.

Un attimo dopo la sua testa era di nuovo pesantemente abbandonata sulla spalla di lei. Lucy fece qualche altro tentativo di svegliarlo, ma non ottenne altro che una serie di grugniti che infastidirono gli altri spettatori. Alla fine rinunciò.

Non le restava che guardare il film, ma la trama era così complicata che dopo circa mezz'ora non aveva ancora capito niente. Le venne la tentazione di sgattaiolare via e piantare Mark lì da solo, quando lo sentì muoversi e sperò che si stesse svegliando. Invece alzò un braccio e lo lasciò cadere attorno alle sue spalle e si sistemò ancora più comodamente addosso a lei.

«Accidenti, Mark! Se quando ti svegli ti azzardi a prendertela con me perché ti ho lasciato dormire, mi senti» borbottò Lucy contro la sua testa.

Che buon profumo aveva, pensò e si sentì i battiti del suo cuore accelerare. E com'era piacevole strofinare la guancia contro i suoi capelli morbidi come seta. Chiuse gli occhi e tornò con la mente a quando se l'era visto venire incontro nell'atrio. Sapeva che era la sua presenza a renderla

così euforica, ma c'era dell'altro. Forse era soltanto perché si rendeva conto di trovarlo tanto attraente, ragionò. Si era sentita attratta da lui fin da quando lo aveva conosciuto! Purtroppo erano tante le donne che provavano le stesse medesime sensazioni per Mark Waterford, ma soltanto una stupida si sarebbe lasciata coinvolgere in maniera più profonda.

La svegliò la voce di Mark mentre le luci in sala si accendevano.

«Bella guardia notturna saresti stata» le disse in tono d'accusa mentre si staccava da lei. «Accidenti, sono venuto qui con un gran mal di testa e un occhio nero e adesso ho pure il torcicollo e un braccio addormentato.»

«Smettila di brontolare!» sbottò Lucy, irritata dal brusco risveglio. «Ho provato più volte a scuoterti, ma tu mi hai sempre risposto con dei grugniti che disturbavano gli altri spettatori. Avrei dovuto mettermi a urlare, forse?»

«Avresti potuto inventarti qualcosa» le rispose guardandola storto. «Dormire un paio d'ore così era la cosa peggiore che potessi fare» aggiunse alzandosi in piedi e massaggiandosi il collo. «Adesso sono talmente disorientato che probabilmente resterò sveglio tutta la notte.»

«Oh, poverino» gli disse con aria di compatimento. «Perché non ti prendi una bottiglia di whisky e mandi giù un po' delle pillole che ti ha dato il dottore? Vedrai che dormirai come un bambino.»

«Dormirò in eterno con un miscuglio del genere.» «Potrebbe farti bene, considerando la tua ossessione per gli orari.»

«Mamma mia, come siamo acide» commentò Mark, seguendola fuori dalla sala.

«Sarò anche acida, ma una cosa è certa: non sono una stupida!» «Non mi pare di averti dato della stupida.» «Non ho detto questo. Ti stavo solo dicendo che non sono stupida» lo informò Lucy con fare altezzoso e si allontanò nella direzione opposta alle loro cabine.

7

Quando la mattina dopo Lucy andò a fare colazione, trovò Mark già seduto al tavolo e immerso nella lettura del quotidiano del giorno prima. La cosa non la disturbò più di tanto, neppure lei era in vena di fare conversazione.

Poco dopo scesero a terra e ancora Mark si mostrò poco loquace. D'altra parte era impegnato nella guida, e non doveva essere cosa facile tenere la destra perché lui viaggiava quasi sempre al centro della carreggiata, inoltre cadeva un fitto nevischio e le strade ghiacciate erano così ripide da togliere il fiato. Lucy però non aprì bocca, finché si accorse che stavano andando nella direzione sbagliata. In circostanze normali lo avrebbe lasciato continuare e si sarebbe goduta il suo disappunto quando finalmente si fosse reso conto dell'errore. Ma quelle non erano circostanze normali e l'idea di prolungare un minuto più del necessario quel viaggio snervante non l'attraeva per niente.

«Questa è la strada panoramica?» gli chiese con finta noncuranza.

Lui le scoccò un'occhiata severa e non rispose.

«Se non mi sbaglio, questa è la strada per Bilbao» tentò ancora lei.

«Così dicono tutte le indicazioni che ho visto» replicò Mark.

«Ma Madrid è dalla parte opposta!» esclamò Lucy.

«Se volevi passare per Madrid perché non l'hai detto prima?»

«Non voglio passare per Madrid, semplicemente guardando la carta mi sembrava la via più diretta per andare da Santander a Valencia» gli spiegò. «Attento, arriva un'auto!» strillò.

«Se devi diventare isterica ogni volta che tento un sorpasso, è meglio che ti bendi gli occhi» sbottò lui. «Quanto al percorso, hai ragione, ma sull'autostrada per Madrid ci sono sempre interminabili colonne, mentre per di qua si allunga un po' ma la strada è meno trafficata.»

«E quanto ci vorrà?»

«Anche una settimana se rimarremo dietro a questo» le rispose Mark, riuscendo finalmente a superare il camion che avevano davanti.

«Una settimana?» ripeté Lucy, scoraggiata.

«Vedo che mi prendi sempre alla lettera» sogghignò lui. «Di solito si può fare tutta una tirata fino a destinazione, e se il tempo non peggiora si può sperare ancora di farcela.»

Lucy guardò fuori dal finestrino e stabilì che peggio di così, secondo lei, non era possibile. Sprofondò nel sedile, con il cuore in gola mentre Mark cominciava a superare una lunga fila di autocarri che sembravano arrancare su per la tortuosa strada di montagna. Ma quando finalmente si lasciarono alle spalle la caliginosa periferia di Bilbao, la spettacolarità del paesaggio che le si spiegò davanti le fece venire un nodo alla gola. C'era un che di selvaggio nella bellezza di quei monti che si levavano dalle

pianure battute dalla pioggia, con piccoli villaggi sparsi qua e là lungo le valli.

Davanti a quel paesaggio, Lucy si sentì d'un tratto piccola e insignificante e si lasciò sfuggire un sospiro involontario.

«Impressionante, non è vero?» mormorò Mark, sorprendendola ancora una volta per come sapeva indovinare le sue emozioni.

«È incredibilmente bello, eppure c'è qualcosa di sinistro» gli rispose con un sospiro.

«È questa orribile pioggia» rise lui. «Se c'è appena un po' di sole, queste montagne diventano simili a una tavolozza di colori.»

Lucy gli scoccò un'occhiata stupefatta, quel suo lato quasi poetico la confondeva.

«Quando vuoi che guidi io, dimmelo» si offrì, pregando tra sé e sé che rifiutasse.

«Magari più tardi, quando saremo in autostrada» le rispose. «Faremo una sosta nel primo centro abitato che incontreremo. Possiamo prendere un caffè e mangiare qualcosa. Vorrei anche fare una telefonata.»

«E tuo padre?» domandò lei d'un tratto.

«Perché me lo chiedi?»

«Non mi hai detto la data esatta del suo intervento, ma mi era parso di capire che doveva essere in questi giorni. E poi stamattina mi sono svegliata pensando a lui.»

«Non ricordavo di averti detto il giorno. Comunque secondo i miei calcoli a quest'ora dovrebbe essere uscito dalla sala operatoria.»

«Vuoi dire che era proprio oggi?» esclamò lei.

Mark annuì. «I medici hanno spiegato sia a mio padre sia a tua madre che i rischi erano trascurabili, anche se l'intervento non era dei più semplici. Hanno detto che papà è in ottima forma nonostante le precedenti operazioni. Quindi non c'è motivo di preoccuparsi.»

Poco dopo fecero una sosta in un bar.

«Hai fame?» s'informò lui mentre sceglievano un tavolo.

«No. Prendo solo un caffè.»

«D'accordo. Possiamo fermarci più tardi per cenare. Vado a vedere se c'è un telefono. Sei sicura di non volere proprio niente da mangiare, neppure uno spuntino?»

Lucy scosse la testa, poi lo guardò dirigersi verso il banco, dove alcuni uomini in piedi conversavano tranquillamente. Provò una certa invidia nel

sentirlo rivolgersi al barista in uno spagnolo impeccabile. Sapeva che parlava perfettamente anche il francese e l'italiano, mentre la sua conoscenza delle lingue straniere si limitava a quel poco di francese studiato a scuola.

Gli uomini al banco fecero una risata sommessa mentre Mark portava a Lucy il suo caffè.

«Ti raggiungo tra un attimo» le disse porgendole la tazza. «Vado a fare quella telefonata.»

«Perché ridono?» chiese lei notando che gli altri guardavano verso di loro.

Mark si strinse nelle spalle, ma una luce maliziosa gli brillò negli occhi. «Il barista mi ha pregato di portarti personalmente il caffè. Temeva che non fosse di tuo gradimento.»

Lucy lo guardò perplessa, ma non volendo fare qualcosa che potesse sembrare offensivo, bevve un sorso di caffè e poi sorrise complimentosa al barista, suscitando altre risate discrete.

«Penso sia per via del mio occhio nero, credono che sia stata tu a farmelo» commentò Mark.

«Sarà meglio che gli spieghi che non è così, altrimenti ti faccio nero quell'altro» minacciò Lucy sottovoce.

Non capì cosa disse quando tornò al banco, ma gli altri uomini si girarono verso di lei e le sorrisero alzando i bicchieri come in un brindisi. Lei rispose con la tazzina del caffè. Se gli spagnoli erano tutti così cordiali, probabilmente quel viaggio sarebbe stato più piacevole di quanto si aspettava.

Quando vide il barista porgere a Mark il telefono attraverso il banco, fu subito in apprensione. Naturalmente James stava bene, si disse scrutando il volto di Mark per cogliere qualche indizio nella sua espressione. Si trattava di suo padre, ragionò tra sé e sé mentre gli uomini vicino a lui tacevano di colpo per non disturbarlo; se Mark non era preoccupato non c'era motivo perché lo fosse lei.

Tese l'orecchio quando lo vide iniziare a parlare, ma non riuscì a distinguere quello che diceva e lo fissò con occhi imploranti quando finalmente lui si girò a guardarla.

«Mi stanno passando il chirurgo» le disse ad alta voce e soltanto allora Lucy si rese conto che il suo sorriso rassicurante nascondeva invece una grande tensione interiore.

Si alzò in piedi e corse da lui.

«Pronto? Buongiorno... sì, sono il figlio.» Mentre parlava, le mise un braccio attorno alle spalle e l'attirò a sé. «Davvero?» esclamò ridendo.

Lucy trasse un sospiro di sollievo.

«Magnifico. No, capisco e infatti non mi aspettavo di poter parlare con lui. Sì, le sarei davvero grato. E per favore gli riferisca che ha chiamato anche Lucy.»

«E che gli manda un grossissimo bacio» aggiunse lei allungandosi verso il ricevitore.

Mark riagganciò visibilmente sollevato e poi la strinse forte in silenzio.

«Sono così contenta che stia bene» mormorò Lucy con gli occhi colmi di lacrime.

«Mezz'ora dopo essersi svegliato ha cominciato a chiedere di tornare a casa per fare un pasto decente» rise Mark, lasciandola andare.

«Avrà fatto il diavolo a quattro, ne sono sicura!» esclamò lei, sollevata.

«Eccome» sogghignò lui, poi prese il suo caffè e lo bevve tutto d'un fiato. «Stando al chirurgo non si poteva sperare che le cose andassero meglio.»

Pagò le consumazioni e la telefonata, poi salutarono tutti e uscirono.

«Sai, ho la sensazione che mi piacerà la Spagna» sospirò Lucy mentre risalivano in auto.

«E come mai questa sensazione?»

«Per cominciare, per le buone notizie su tuo padre. E poi quella gente così cordiale.»

«Gli spagnoli sono persone molto aperte ed estroverse» convenne Mark. «Ma vuoi dire che se le notizie su mio padre non fossero state così buone, questo paese non ti sarebbe piaciuto?»

«Ma certo che no!» esclamò lei. «Intendevo dire... Oh, lascia stare! Perché devi essere sempre così dannatamente polemico e rovinare tutto?»

«Forse perché ho un brutto carattere» le rispose seccamente.

Lucy sentì montare la collera. Un momento prima gioiva con lei e l'abbracciava contento e ora pareva che l'avesse morso una tarantola.

«Forse non c'era molta logica in quello che ho detto, ma non volevo essere logica, ero contenta e basta» ritorse. «E non negare che anche tu hai fatto salti di gioia quando hai saputo che tuo padre sta bene. Era naturale che fossi preoccupato, non importa se i dottori erano ottimisti. Se c'è una cosa che proprio non sopporto sono gli uomini che si vergognano a

manifestare le proprie emozioni.»

«Hai finito?»

«Sì, grazie» gli rispose, lei stessa sorpresa di averlo attaccato così duramente.

«Bene, perché adesso ti dico io cosa non sopporto. Sono le donne che dispensano sproloqui psicologici come hai appena fatto tu. Certo che ero preoccupato per mio padre. Ma torcermi le mani e dare spettacolo non sarebbe servito a far diminuire l'angoscia.»

«Dimentica quello che ti ho detto, va bene?» esclamò lei, amareggiata. «Ci sono buone probabilità che finirò per detestare la Spagna. Tu riesci a trasformare il paradiso in un inferno.»

«Ho l'impressione che tu abbia le idee un po' confuse» replicò lui in tono annoiato. «Io sono il tuo fratellastro malvagio, ricordi? Sono gli amanti che hanno il potere di rendere la vita un paradiso o un inferno. Ora capisco perché non ti consideri ancora pronta per il matrimonio.»

«Stento a credere alle mie orecchie. Stai dicendo che siccome sei riuscito a rendere la mia vita un inferno fin da quando ero bambina, ti ritieni ugualmente capace di farla diventare un paradiso? Non ho mai sentito un ragionamento più contorto. E questo dimostra quanto tu sia ignorante riguardo all'amore. Che tu ci creda o no, amare non significa rendere infelici gli altri.»

«Non ho mai sostenuto di essere un esperto in materia, ma è ovvio che ne so assai più di te. Tutte le grandi storie d'amore sembrano tragedie greche: sono piene di tristezza, distruzione e soprattutto infelicità. E che mi dici del presunto amore della tua vita?» le domandò. «Lui ti ama, tu lo ami però sei qui con me invece di essere in luna di miele con lui. Credo che il poverino non sia proprio al settimo cielo in questo momento, non è vero?»

«Be', ti sbagli» replicò lei, sulla difensiva.

«Ah, allora non era poi così perdutamente innamorato dopotutto.»

«Certo che lo era, anzi, lo è.»

«In tal caso, se ti lascia partire così, con uno come me, ha qualcosa che non gli funziona nella testa.»

«Perché mai dovrebbe considerarti una minaccia?» sbottò Lucy e subito si affrettò ad aggiungere: «Soprattutto sapendo che ho deciso di andare a vivere con lui quando tornerò».

«Però ancora non hai deciso di sposarlo...»

«Per il momento no» gli rispose, domandandosi quanti altri ricami avrebbe dovuto aggiungere a quella storia assurda.

«E davvero lui non ha trovato da ridire sul fatto che venivi in Spagna con me?»

«Perché avrebbe dovuto, è il mio lavoro.»

«Non credo che tu sia stata del tutto onesta sulla natura del nostro rapporto» commentò Mark con una punta di compiacimento che la irritò.

«Sa tutto del nostro rapporto. Ora ti dispiace se I cambiamo argomento? E comunque non sono affari tuoi!»

«Immagino sappia che sono il tuo capo e che mio padre è sposato con tua madre» seguitò lui, imperterrito. «Ma l'hai anche messo al corrente dell'irresistibile attrazione fisica che ultimamente ci ha fatto perdere la testa?»

Lei non aprì bocca: l'attrazione fisica tra loro era un altro degli argomenti che preferiva evitare.

«Lucy?»

«Taci!» gli ordinò, detestandolo per avergliela rammentata.

«Vedo che ti dà fastidio parlarne. Devo dedurne che l'hai tenuto nascosto a... come hai detto che si chiama... George?»

«E tu quanto sei stato onesto con... come hai detto che si chiama... Angela?»

«Il paragone non regge. Il mio rapporto con Angela è una cosa del tutto diversa.»

«Oh, ma certo!» esclamò lei. «La differenza è che tu, essendo uomo, sei autorizzato ad avere tutti i segreti che vuoi al riguardo, mentre io, che sono *solo* una donna, devo raccontare tutto per filo e per segno.»

«A questo aspetto non avevo pensato... Io intendevo solo dire che non sto progettando di mettere su casa con Angela né ho la prospettiva di sposarmi, un giorno.»

«Perché altrimenti glielo avresti detto di sicuro» ironizzò Lucy.

«Ti posso garantire con assoluta certezza che se mai incontrerò una donna con la quale penserò di sposarmi, non ci sarà il minimo rischio che mi senta fisicamente attratto da un'altra.»

Lei si volse a guardare il suo profilo imperscrutabile nella penombra della sera...

«Sembra che tu non mi creda» rilevò.

Il guaio è che ti credo, pensò Lucy demoralizzata.

«Comunque non ho alcun diritto di aspettarmi che tu capisca i miei discorsi» continuò lui. «Anche se con il matrimonio dei nostri genitori siamo diventati parenti, questo non significa che ci si debba per forza capire.»

«Sai, soltanto di recente sono riuscita a comprendere perché ce l'avevi tanto con me» ammise lei.

«Tu pensi che ce l'avessi con te?» domandò Mark con una punta di sarcasmo. «Non hai idea di cosa significhi avere ventidue anni e ritrovarsi sulle spalle la responsabilità di una scavezzacollo come te!»

«Devo dire che alcune volte avevo l'impressione che mi volessi strozzare e onestamente non ti biasimerei se l'avessi fatto. Ma non sono più una scavezzacollo, e da diversi anni ormai.»

«Ma ti do ancora l'impressione di volerti strozzare, non è vero?»

«Non sei solo tu, è colpa mia» esclamò seria, decisa a non lasciarsi sfuggire quell'opportunità unica. «Appena inizi a impartire ordini, a me sembra di avere di nuovo quindici anni: la mia mente si blocca e non riesco più a pensare in maniera coerente o logica e finisco col sentirmi un'adolescente imbranata.»

«E io finisco con l'avere voglia di strozzarti» mormorò Mark con una risata sommessa. «Pensi davvero che non mi renda conto che abbiamo quest'effetto l'uno sull'altro?»

Lucy si strinse nelle spalle, ma non rispose. Forse appianare i contrasti del passato non era una buona idea, stabilì abbattuta, perché senza la barriera dell'antagonismo, quale altra difesa le rimaneva? Quand'era un'adolescente si era presa una cotta solenne per lui; e adesso che era una donna... be', non era cambiato nulla: solo tra le sue braccia aveva scoperto il vero significato della parola *desiderio*.

«Ma sappiamo entrambi cosa succede quando cerco di dimenticare il passato e ti tratto come la donna che indubbiamente sei» seguitò lui in tono grave.

«Stai dicendo che tu sei capace di provare unicamente attrazione fisica per una donna?» domandò Lucy amareggiata.

«Come reagiresti se ti chiedessi se hai avuto la stessa reazione con tutti gli uomini che ti hanno preso tra le braccia?» replicò lui. «E non raccontarmi ancora che è colpa della tua intensa vita sessuale, perché è una scemenza.»

Lei gli scoccò un'occhiata storta.

«Dimmi, questo George sarà il primo con il quale vai a vivere?»

«No» mentì calma.

Chissà quale sarebbe stata la sua reazione se gli avesse detto la verità, e cioè che non solo non aveva mai vissuto con nessuno, ma non era neanche mai stata con un uomo.

«Esattamente con quanti uomini hai vissuto?» insisté Mark, con una nota di disapprovazione nella voce.

«Fatti gli affari tuoi!»

«Forse hai ragione, non sono affari miei, ma...»

«Non c'è nessun forse!»

«Ma se io decidessi di farli diventare affari miei?» seguitò, ignorando l'interruzione.

Lucy si volse a guardarlo, sforzandosi di dominare la rabbia. «Non vedo proprio come.»

«Chi stai cercando di prendere in giro? Non me, spero.»

«Non so proprio di cosa tu stia parlando. Quando tornerò in Inghilterra andrò a vivere con George e questo è quanto.»

«E se nel frattempo dovesse esserci qualcosa tra noi, sei così sicura che sarebbe già finita per allora?» le chiese Mark in tono indifferente.

«Cosa... io...» Lucy era senza parole.

«Allora non neghi che tra noi potrebbe esserci qualcosa?»

«Non nego che... che tra noi pare sia nata una perversa forma di attrazione» farfugliò. «Ma di sicuro non è quello che vogliamo.»

«Vero» acconsentì lui con una smorfia. «Ma d'altra parte dubito che a te o a me faccia piacere rimanere bloccati nei nostri ruoli di un tempo, quando io ero il guardiano severo e tu la monella pestifera. Tuttavia sappiamo entrambi quali sarebbero le conseguenze se cercassimo di uscirne.»

«No, non è vero!» negò lei con eccessiva veemenza. «Per la miseria, Mark, da come lo dici sembrerebbe che...» s'interruppe, cercando il modo migliore per esprimere quello che pensava. «Pare che tu dimentichi il fatto che siamo riusciti a lavorare insieme come due adulti ragionevoli. E inoltre sono innamorata di George» aggiunse.

«Sbaglio, o stai cominciando a raffreddarti nei confronti del povero vecchio George? Un tempo sostenevi di essere *profondamente* innamorata di lui.»

Lucy gli scoccò un'occhiata feroce, pur sapendo che era sprecata nel

buio che li avvolgeva.

«Ma anche se le nostre buone intenzioni dovessero fallire, suppongo che potremo consolarci pensando che quello che c'è tra noi non è altro che puro desiderio carnale» seguitò Mark. «Ho sentito dire che l'amore complica queste faccende a non finire, comunque tu dovresti già saperlo.»

Lucy si lasciò andare contro lo schienale e chiuse gli occhi. Non aveva alcuna esperienza circa le complicazioni create dall'amore, ma aveva come il presentimento che presto avrebbe imparato molto sull'argomento.

8

Erano quasi le undici quando si fermarono per mangiare un boccone, anche se Lucy non aveva per niente appetito.

Dopo aver viaggiato alcune ore chiusi nel silenzio dei propri pensieri, tornarono a rivolgersi la parola in toni alquanto ostili.

«Accidenti, se non riesci a capire il menù, basta dirlo e te lo traduco!» sbottò Mark. «Non è necessario, tanto non ho fame!» «Per favore, smettila di fare i capricci!» «Non sto facendo i capricci, semplicemente non ho appetito!» «E io che pensavo fossi di cattivo umore perché non ci vedevi più dalla fame!» «Naturalmente non ti ha nemmeno sfiorato il dubbio che semplicemente non desiderassi fare conversazione con te» gli fece notare Lucy.

Mark chiamò il cameriere e ordinò per sé un pasto abbondante.

«Immagino sia superfluo chiederti se vuoi almeno un caffè» le disse quand'ebbe terminato di mangiare.

«Lo prendo volentieri, grazie.»

«Mamma mia, non hai paura d'ingrassare?» la canzonò quando lei ne chiese una seconda tazza.

«Ne ho bisogno per restare sveglia visto che adesso mi metterò al volante» gli rispose dolcemente, sicura che non le avrebbe mai dato in mano l'auto di notte e con un tempo simile. «Guido io, non è vero?»

Lui le lanciò un'occhiata sprezzante. «Se pensi che ti lascerò guidare contromano e in queste condizioni, sei matta.»

Si rimisero in viaggio e Lucy non poté evitare di sentirsi un po' in colpa al pensiero del numero di ore che aveva già passato al volante. Ma entrambi erano ancora di cattivo umore e nessuno dei due parlò fino a

quando raggiunsero finalmente la loro destinazione sotto un'acqua torrenziale.

«Adesso ci manca solo che il custode non abbia preparato la casa, o che abbia scordato di lasciare la chiave» borbottò Mark mentre facevano di corsa i pochi passi dall'auto al portico che completava la facciata dell'elegante edificio bianco.

«Smettila di essere così pessimista» mormorò lei in tono gentile, vedendo i segni della stanchezza sul suo volto. «Se non fossimo attesi non ci sarebbero tutte le luci accese qui fuori» ragionò stringendosi nel cappotto.

Lui si guardò attorno. «Non c'è lo zerbino, chissà dove avranno messo la chiave» osservò. Provò a girare la maniglia del portoncino e sgranò gli occhi per la sorpresa quando vide la porta aprirsi. «Le misure di sicurezza sono davvero impressionanti.»

«E le valige?» Lucy esitò sulla soglia, non vedeva l'ora di infilarsi la camicia da notte e mettersi a letto al calduccio.

«Entra, vado a prenderle tra un attimo» le rispose in tono spazientito. «Dove accidenti è l'interruttore della luce?» borbottò.

Lucy batté le palpebre per abituare gli occhi alla luce vivida che un attimo dopo illuminò il lungo corridoio in cui si trovavano. Poi notò il bel tavolo di legno intarsiato con al centro un vaso colmo di fiori freschi che mandavano un gradevole profumo.

«Che meraviglia» sospirò, deliziata. «Non mi aspettavo niente del genere.»

«Oh, certo, è davvero un atrio splendido» ironizzò Mark. «Ma lo ammirerai meglio domani, adesso ti dispiace andare a vedere se trovi un paio di camere con il letto fatto? Intanto io vado a prendere le valige in auto.»

Lucy era così stanca che non se la prese. Se lei si sentiva sfinita, come doveva stare lui dopo avere guidato per tutte quelle ore?, pensò mentre andava a cercare le stanze da letto.

Diede una rapida sbirciata in giro, ripromettendosi di esplorare meglio la casa l'indomani. Intanto scoprì che la zona giorno occupava la parte centrale della villa, mentre sui due lati c'erano le camere da letto, due per parte con un bagno comunicante. Soltanto in un'ala c'erano i letti fatti.

«Trovato qualcosa?» chiamò Mark dall'ingresso.

Lei lo raggiunse. «Ci hanno preparato due camere da quella parte» gli

disse indicando la direzione da cui era venuta. «Mamma mia, hai l'aria esausta!» esclamò, intenerita alla vista del suo volto tirato e bagnato dalla pioggia. «E l'occhio sembra peggiorato ancora. Vuoi che vada a vedere se riesco a trovare qualcosa da metterci sopra?»

Lui scrollò il capo e le scoccò un'occhiata ironica.

«Nemmeno io riesco ad avere un aspetto fresco e riposato dopo quasi dodici ore al volante, per di più con un tempaccio simile» le disse, poi guardò le valige. «Tieni, prendi questa» aggiunse porgendole la sua borsa da viaggio. «Fammi vedere dove sono le camere. Non vedo l'ora di mettermi a letto; credo che dormirò per un giorno intero.»

«Non dirlo a me» replicò lei mentre faceva strada. «Mi sento a pezzi e io non ho neanche guidato.»

«Vero» convenne Mark. «Anzi, forse è meglio che mi lasci dormire almeno ventiquattr'ore.» Si fermò davanti alla porta della prima camera e le chiese: «Sei sicura di avere tutto quello che ti serve per la notte o vuoi che vada a prenderti le altre valige?».

«Ho tutto in questa borsa, grazie» gli rispose. D'un tratto si sentiva impacciata ed esitava a congedarsi, forse perché era in ansia per le sue condizioni fisiche. «Be', buonanotte.»

Entrò nella seconda camera, depose la borsa sul pavimento e cominciò a togliersi i vestiti bagnati. Si sentiva di un umore curioso, pensò sconsolata mentre tirava indietro il copriletto del letto a due piazze. Ma del resto si sentiva sempre strana quando era con Mark, le pareva di stare come sulle spine. Si distese sopra le coperte, nascose il volto fra le braccia e rimase ad ascoltare il rumore del vento e della pioggia. Nonostante il brutto tempo, non faceva per niente freddo nella camera, eppure lei tremava come una foglia. Doveva essere la stanchezza, ragionò, oppure era spaventata all'idea di amare Mark.

Si rigirò sulla schiena e fissò il soffitto scuotendo lentamente la testa, come se discutesse tra sé e sé. Non poteva seguitare a prendere in giro se stessa dicendosi di non essere innamorata di lui. Ecco, ora che finalmente l'aveva ammesso ebbe come la sensazione di essersi liberata di un grosso peso. A quel punto era inutile chiedersi com'era potuto accadere, si disse fatalisticamente. Tutta la sua vita era stata un susseguirsi di disastri, ma quello era di gran lunga il peggiore.

Affrontare la realtà non avrebbe prodotto alcun effetto miracoloso, ma era già un passo avanti per una come lei abituata a rifiutarsi di guardare in

faccia alle cose.

Ora però che aveva ammesso il sentimento che provava per lui, doveva fare i conti con altre emozioni: l'ansia protettiva al pensiero del suo volto stanco e sofferente e poi quell'improvvisa fitta di desiderio mentre riviveva i momenti trascorsi fra le sue braccia...

Si svegliò di soprassalto, doveva essersi addormentata da un po', perché sentiva le membra intorpidite per il freddo.

Ancora assonnata si alzò, finì di spogliarsi rimanendo in mutandine e reggiseno, prese il *beauty case* e andò in bagno.

Una lavata ai denti e poi di corsa a letto, si disse mentre entrava nella stanza da bagno. Lo stile era moresco, come il resto della casa, pensò distrattamente mentre cercava il dentifricio e lo spazzolino.

Incuriosita, si guardò attorno, poi lanciò un grido di spavento nel vedere Mark. Era seduto sul bordo di una vasca semicircolare, con un asciugamano avvolto attorno ai fianchi. Ma quello che la riempì di paura fu il modo in cui se ne stava accasciato con la schiena curva e il capo chino.

«Mark, cos'è successo?» domandò allarmata e in un attimo gli fu accanto.

Lui si mosse appena e alzò lentamente la testa.

«Lucy?» mormorò con voce roca.

Oh, Dio, stava per morirle lì, pensò lei con il cuore in gola. Lei lo amava e lui stava per morire!

«Mark, ti...» Si premette una mano sulla bocca e si sforzò di ritrovare un po' di autocontrollo. Dichiarandogli il suo amore in quel modo gli avrebbe fatto venire un colpo. «Mark, non cercare di muoverti» lo supplicò con voce tremante mentre gli prendeva delicatamente la testa fra le mani. «C'è un telefono qui? Come faccio a chiamare un dottore?»

Lui la guardò disorientato. «Perché? Cosa c'è?» mormorò in tono preoccupato.

«Mark, non riesci a ricordare cosa ti è accaduto?» gli chiese lei, sforzandosi di sembrare calma.

«Certo che ci riesco.»

«Oh, grazie al cielo! È la testa?»

«E la testa che cosa?» «Mark, dimmi cos'è successo!»

«Ho fatto la doccia e mi sono lavato i capelli. Devo essermi addormentato.»

«Addormentato? Vuoi dire che non hai avuto uno svenimento o altro?»

Lui la fissò un istante mostrando di non capire, poi sorrise debolmente.

«No, non ho avuto uno svenimento, né altro.»

«Ah» fece lei, sentendosi tutto d'un tratto una perfetta idiota. «Per un attimo ho temuto che ti fossi sentito male.»

«No, sto bene.»

E lei era stata sul punto di dichiarargli tutto il suo amore, pensò Lucy stordita. Poi si rese conto di essere in piedi davanti a lui, con addosso solo un paio di slip e un reggiseno di pizzo e di colpo si sentì nuda.

«Così eri preoccupata per me, non è vero?» la canzonò bonariamente Mark.

«Non particolarmente» mentì lei.

Che insensibile ingrato, avrebbe voluto spingerlo dentro la vasca da bagno e aprire l'acqua fredda!

«Be', mettiamola in questo modo, se fossi George, e per fortuna non lo sono, sarei geloso da morire scoprendo che mostri, tra le altre cose, tanta preoccupazione per un altro uomo.»

Mentre parlava l'attirò gentilmente a sé.

«Smettila» protestò debolmente lei.

«Se solo ci riuscissi» le rispose in un sussurro.

Le sue labbra le cercarono impazienti la bocca, mentre le sue mani cominciarono a carezzarle la schiena e quando le sue dita incontrarono il fermaglio del reggiseno, lo sganciarono. Lucy si staccò un momento da lui per permettergli di sfilarle l'indumento e così facendo gli strappò un sospiro di piacere.

«Mi fai sentire troppo vestito» scherzò Mark premendole le labbra sulla gola. «Come sei bella» mormorò in tono appassionato. «Come sei bella» ripeté e nascose il volto contro la morbida rotondità del suo petto.

Lei appoggiò la guancia sulla sua testa e gli accarezzò distrattamente i capelli umidi mentre le sue braccia la cingevano completamente.

«Lucy, dimmi che mi vuoi» le sussurrò con voce roca prima di catturarle di nuovo la bocca. «Dimmelo» ripeté guardandola con occhi torbidi di passione mentre la stringeva forte a sé. «Dimmi che è me che vuoi, e non George o qualcun altro, soltanto me!»

«Mark, no...» lo supplicò lei.

«Perché? È questo che provi fra le sue braccia?» le domandò e girò leggermente la testa per evitare che lei lo zittisse con un bacio. «Perché

non mi vuoi rispondere? Perché?»

Lucy scosse la testa. Avrebbe voluto vincere la resistenza che avvertiva in lui, ma non riusciva a rispondere per la paura di tradirsi.

«Mi vuoi spiegare come puoi sostenere di amare un uomo e lasciarti andare così con un altro?»

«Smettila!» strillò lei e a malincuore si sciolse dall'abbraccio. «Perché devi continuare a fare domande? Perché semplicemente...» non terminò la frase quando lo vide spostarsi leggermente all'indietro in un gesto di rifiuto.

«Perché semplicemente non lascio perdere e penso solo a fare l'amore, cosa che entrambi vogliamo? Anche se tu mi tenti, tesoro, in me la razionalità prevale sempre sul desiderio» le disse Mark alzandosi in piedi. «A essere onesti, stasera avrei potuto fare un'eccezione, se non fosse per il fatto che non mi sento in forma, al momento. Anzi, pensandoci bene, dubito che avrei avuto le energie necessarie.»

Lucy fissò ammutolita le piastrelle del pavimento. In tutta la sua vita non si era mai sentita così umiliata. Mark parlava di fare l'amore, ma quello a cui si riferiva non aveva niente a che vedere con *l'amore*. Si era innamorata di un uomo che trovava deplorevole il fatto di desiderarla e che considerava il momento più totale e appagante dell'amore un semplice esercizio ginnico.

«Maledizione, Lucy, non dici niente?» tuonò lui.

«Mark, io... Oh, ma a cosa serve!» farfugliò e corse in camera sua.

«Lucy?»

Arrivata quasi al letto, si girò per affrontarlo, incurante del fatto di essere quasi nuda.

«Vattene via! E non ti avvicinare mai più a me.»

«Mio Dio, ma stai piangendo!» esclamò lui. «Da quando ti conosco, non ti avevo mai vista piangere.»

«Adesso potrai ridere di me anche per questo.»

«Lucy, non è affatto così.» La prese tra le braccia e la cullò dolcemente. «Il nostro rapporto è sempre stato pieno di complicazioni. Ma non capisci che ho sempre avuto problemi perché non sapevo mai come comportarmi con te quando eri una ragazzina pestifera? E adesso che sei una donna desiderabile, ho ancora problemi, anche se di tutt'altro genere.»

«Tu non mi fai sentire per niente desiderabile» lo accusò tra le lacrime.

«Davvero?» le domandò con voce roca e fece scivolare le mani lungo il

suo corpo tenendola stretta, così da non lasciarle alcun dubbio sull'intensità del desiderio che provava per lei.

Lucy nascose la faccia contro il suo torace e con mani tremanti cominciò ad accarezzarlo, ma esitò quando inavvertitamente gli allentò l'asciugamano attorno ai fianchi.

«Non vuoi completare l'opera?» scherzò lui.

Si mosse lievemente per permetterle di lasciare cadere a terra l'asciugamano, poi la strinse di nuovo fra le braccia.

«Non mi hai creduto quando ho detto che potrei non averne la forza?» le domandò con voce roca e prendendola in braccio la portò verso il letto.

«Fa lo stesso» gli rispose. «Non m'importa.»

«Non t'importa?» ripeté Mark, accarezzandola con tenero ardore. «Non t'importa se esalo l'ultimo respiro facendo l'amore con te?»

«Non dire così!» protestò Lucy, che non si era ancora ripresa completamente dallo spavento che si era presa prima.

«Perché no? Almeno morirei felice.»

«Per favore, smettila di parlare» lo supplicò, cercandogli impaziente la bocca.

«Sei sicura che è così che vuoi che sia?» le chiese lui, che ancora si sforzava di controllarsi.

«Sì!» gli rispose decisa, senza riuscire a comprendere del tutto cosa intendesse dire.

Sentì che finalmente si lasciava andare. Mark fu molto gentile con lei, mentre le svelava i misteri dell'amore. Con dita leggere ed esperte cominciò a giocare sul suo corpo, facendola fremere.

Un lampo d'incredulità gli balenò negli occhi quando si unì a lei e allora fu con infinita dolcezza che la condusse fino al piacere.

Dopo, rimasero stretti l'uno all'altro in silenzio. Lucy sentiva che le parole non erano necessarie, avrebbe voluto che il tempo si fermasse, avrebbe voluto restare per sempre tra le sue braccia e dimenticarsi tutto il resto.

Quando infine Mark si sciolse dall'abbraccio e si staccò completamente da lei, Lucy si sentì afferrare da un terribile senso di desolazione.

«Perché mi hai mentito?» le domandò, guardandola con occhi severi.

«Temo di non capire di cosa parli» replicò lei, e subito si rese conto che quella era forse la risposta peggiore che avrebbe potuto dargli.

«Anche se sono tante le bugie che mi hai raccontato, sai benissimo a

quale mi sto riferendo in questo momento!» sbottò Mark, poi si coprì il volto con le braccia ed emise un profondo sospiro. «Lucy, non voglio che la cosa degeneri in una discussione.»

«E allora non discutere.»

«Ma per la prima volta in vita mia sono senza parole. Non so come comportarmi.»

Lucy si sentì mancare il cuore. Poco prima le era sembrato di toccare il cielo con un dito, adesso tornava bruscamente con i piedi per terra.

«Ma per la miseria, non riesco a capire che problema hai» disse, sforzandosi di sembrare disinvolta. «Abbiamo fatto l'amore, niente di più.»

«Oh, certo, abbiamo fatto l'amore e niente di più» le fece eco lui. Si sollevò su un gomito e la guardò, scuro in volto. «Ed entrambi sappiamo a quale intensa vita sessuale sei abituata. Ma credi che sia così stupido da non essermi accorto che per te era la prima volta?»

«Non ho mai pensato che tu sia stupido» gli rispose, amareggiata. «Ma credevo che la maggior parte degli uomini esultasse per una cosa del genere, non che se ne lamentasse.»

Lanciò un gridolino spaventato quando lui ebbe uno scatto e l'afferrò per le spalle.

«Mi domando che razza d'uomini hai frequentato finora! Farai bene a metterti in testa che intendo andare a fondo di questa storia, a costo di farti sputare la verità.»

«Mark, ma perché ti comporti in questo modo?» chiese Lucy. Le pareva di vivere un brutto sogno, non era possibile che stesse accadendo davvero.

«Perché mi hai mentito. Mi hai detto in maniera inequivocabile che avevi già avuto altri uomini.»

«E va bene, non era vero. Sei tu quello che mi accusa sempre di dire bugie, allora cosa c'è di speciale stavolta? Pensavo che oramai ci avessi fatto l'abitudine.»

Lui la lasciò andare con un sospiro esasperato e sprofondò nel cuscino accanto a lei.

«Lucy, davvero non riesco a credere che tu possa comportarti così» protestò. «Stavolta ho bisogno di sapere perché mi hai mentito. Voglio sapere esattamente cosa in quella tua mente contorta ti ha indotto a farlo e ha cacciato me in questo pasticcio.»

Se le avesse dato uno schiaffo le avrebbe fatto meno male. Se si considerava in un pasticcio solo perché avevano fatto l'amore, come si

sarebbe sentito scoprendo che era innamorata di lui? Per un attimo fu tentata di gettargli in faccia la verità, solo per la soddisfazione di vedere la sua espressione inorridita. Ma sarebbe stata una ben magra soddisfazione. Inoltre non le avrebbe mai creduto, ragionò amaramente.

«Mark, hai un problema» lo informò in tono piatto. «Se anche ti dicessi la verità, come potresti avere la certezza che non ti sto mentendo?»

«Provaci!»

Doveva inventarsi qualcosa alla svelta, ma che cosa? Era come se tutto fosse morto dentro di lei e non le fosse rimasto altro che un'ultima scintilla d'orgoglio.

«Ero stufa di essere trattata come una bambina» cominciò, poi non le venne in mente nient'altro.

«Aspetta un minuto» mormorò lui. «Quel tuo innamoratissimo fidanzato, George, esiste veramente?»

Lucy scosse la testa.

«Perché te lo sei inventato?»

«Non ne ho idea, mi è venuto così.»

«Perché sapevi che non avrei mai avuto un rapporto sessuale con te se avessi saputo quello che so ora» borbottò cupamente Mark.

Un rapporto sessuale, che modo crudo di esprimersi! Da come la metteva, pareva quasi che lei avesse abusato di lui.

«Non mi è passato neppure per la mente!» protestò, adirata. «Non immaginavo che avessi delle vedute così stravaganti sull'argomento.»

«Oh, Signore, dammi la forza!» sospirò Mark. «Mi sembra di capire che non avevi mai tentato prima di fare l'amore?»

«Certo che no!» esclamò indignata, poi lo guardò confusa. «Che cosa significa *tentato*?»

«Una completa mancanza di esperienza fisica in una donna non è necessariamente così ovvia per un uomo» la informò in tono pacato.

Lucy chiuse gli occhi e si augurò di poter chiudere anche le orecchie. Non voleva più stare a sentirlo, avevano appena condiviso qualcosa che per lei era stata l'esperienza più bella della sua vita e lui ne parlava con un distacco che la feriva come non avrebbe mai immaginato.

«Credi che non mi renda conto che la sto mettendo in un modo orribile?» le chiese gentilmente.

Lei aprì gli occhi e lo guardò trattenendo il fiato.

«La tua mancanza d'esperienza era eccezionalmente ovvia» continuò

Mark in tono contrito. «Non riesci a capire che se l'avessi saputo, avrei potuto evitare di farti così male?»

«Ma è stato solo un attimo» bisbigliò lei, sentendo rinascere la speranza.

«Ma non è questo il punto. Oh, diamine, vieni qui» le disse e la prese tra le braccia. «Quello che sto cercando di dirti è che solo perché le cose sono andate come sono andate e fare l'amore con te è stato bellissimo...»

«Cos'hai detto?» lo interruppe lei, rianimandosi di colpo.

«Non dirmi che avevi dei dubbi al riguardo» replicò lui sorridendo malizioso.

«Non da parte mia. Ma io volevo dirti... ho cercato di dirti...»

«Lucy, così non arriveremo a niente. Ascolta, è quasi l'alba e siamo entrambi stanchi morti e per questo motivo preferisco lasciar perdere, per ora.» Si sciolse dall'abbraccio e si alzò a sedere sul letto. «Ma non credere che io non sappia che ancora non mi hai detto tutta la verità.» Si alzò in piedi, bello da togliere il fiato. «Qualunque cosa tu stia architettando, la scoprirò.» Le sorrise mentre si chinava sul letto. «Ho la sensazione che sarà molto più facile tirarti fuori la verità facendo l'amore che gridando» mormorò. «E anche più eccitante» aggiunse allungandosi a darle un tenero bacio sulla bocca.

Poi si alzò e tornò in camera sua, senza che Lucy riuscisse a trovare la voce per chiedergli di restare.

9

Per i primi tre giorni, Mark non urlò con lei né fece l'amore. Era come se avesse momentaneamente accantonato il progetto di tirarle fuori tutta la verità per dedicarsi a quello che considerava l'aspetto più importante della sua vita, cioè il lavoro.

Lucy si riscosse con un sospiro e riprese a inserire nel computer i dati tecnici che Mark le aveva lasciato prima di sparire per una delle sue interminabili riunioni.

In quei giorni, era quasi riuscita a tenere la mente come divisa in due, una metà era concentrata nel lavoro mentre l'altra metà era occupata da un unico pensiero: Mark.

Il quarto giorno avevano terminato presto di lavorare e avevano finito col passare il resto del pomeriggio a letto a fare l'amore. Ma lei non ce la

faceva più a sopportare quell'altalena, pensò abbattuta mentre dava l'invio alla stampa del documento che aveva appena digitato. Quell'alternanza di momenti di magica passione e fredda indifferenza la stava facendo impazzire.

Se almeno non si fosse sentita così sola e vulnerabile, rifletté appoggiandosi all'indietro sulla sedia. A volte aveva l'impressione di avere perso il contatto con la realtà. Non sapeva nemmeno una parola di spagnolo e non aveva nessuno con cui parlare, eccetto Mark. Non poteva nemmeno scambiare due chiacchiere con la domestica che ogni mattina veniva a riordinare la casa e portava loro la colazione e qualcos'altro da mangiare durante il giorno.

La sera andavano sempre a cena fuori, in locali eleganti ma freddi e impersonali, mentre lei rammentava con nostalgia l'atmosfera accogliente del bar dove si erano fermati il primo giorno.

Guardò la stampante che lavorava silenziosa sul tavolo accanto. Parte del problema era che non riusciva ad accettare che tutto quello le stesse accadendo veramente. Mark le appariva come un freddo calcolatore, l'aveva portata in quel viaggio con lui per poterla sedurre e c'era riuscito. Solo che lei non si sentiva affatto una povera vittima: lo desiderava con tutta se stessa, era felice quando facevano l'amore, il suo corpo era come consumato da una febbre che solo i baci e le carezze di Mark sembravano poter placare.

Purtroppo, quando non era fra le sue braccia, le pareva che lui diventasse di colpo irraggiungibile e allora era tormentata dal dubbio di non rappresentare nulla per quell'uomo, di essere soltanto una delle sue tante conquiste.

«È molto tardi, non avevo idea che fossi ancora qui a lavorare.»

Lucy trasalì nell'udire la sua voce alle spalle.

«Non ti avevo sentito arrivare» mormorò.

«Cos'è, la relazione che ti ho dettato stamattina?» s'informò lui avvicinandosi.

Si appoggiò al bordo del tavolo che lei usava come scrivania e le scrutò il volto.

«Sì. La sto stampando» gli rispose sforzandosi di apparire disinvolta, mentre al solo vederlo le veniva il batticuore.

«Cosa pensi di questa proposta?» le domandò.

«Mi pare buona» replicò, asciutta.

«Pensavo che ti avrebbe interessato sapere che qui vengono impiegati metodi...»

«Ti ho detto che mi sembra buona» sbottò lei.

In condizioni normali avrebbe provato un grande interesse per tutto quanto, ma il suo stato d'animo attuale era di totale distacco e indifferenza per il lavoro.

«C'è qualche problema?» le chiese Mark con circospezione.

Lucy lo guardò con un sorriso forzato. «Che problema vuoi che ci sia?»

«Cominci a essere stanca, non è vero, tesoro?» Le si avvicinò e le mise una mano sulla spalla. «Forse ti sentiresti meglio se ti togliessi qualche peso dallo stomaco» aggiunse lasciando scivolare lentamente la mano verso il suo seno.

Lucy si alzò di scatto dalla sedia per sottrarsi alla carezza.

«Che ne diresti se saltassimo la cena e andassimo subito a letto?» le propose lui.

«Non ho alcuna intenzione di saltare la cena» gli rispose freddamente.

«E va bene, allora andremo a mangiare qualcosa qui vicino e poi andremo a letto.»

«Ma non sarebbe giusto verso di te» mormorò lei in tono suadente. Non era mai stato così esplicito e questo la insospettiva, di sicuro aveva in mente qualcosa. «Lavori tutto il santo giorno e mi rincresce che tu ti debba svegliare nel cuore della notte per tornartene in camera tua, quindi lasciamo stare.»

«Ah, allora è questo che ti disturba, il fatto che io non rimanga tutta la notte fra le tue seducenti braccia.»

Lucy dovette stringere con forza la spalliera della sedia, altrimenti gli avrebbe mollato un ceffone.

«Non mi disturba affatto. Ma ammetterai anche tu che è un modo davvero particolare di condurre una relazione.»

«Una relazione?» ripeté lui inarcando le sopracciglia.

«Perché, tu come la chiameresti?» esplose lei.

«Io avevo l'impressione che il termine relazione, in quel contesto, implicasse almeno un minimo di fiducia» le rispose in tono pacato. «Mentre tu sai perfettamente che non solo non mi fido di te, ma non riesco nemmeno a immaginare perché hai voluto che fossi io il primo. Non pensare che non ti sia grato di avermi fatto un tale onore.» S'interruppe e il suo sguardo le accarezzò il corpo con un pizzico d'insolenza. «Ma è un

onore che trovo discutibile e posso solo considerare con grande sospetto.»

Lucy continuò a stringere la sedia, temeva che le gambe non la reggessero più.

«Mark... voglio andare a casa» si udì dire. «Voglio tornare a Londra.»

«È fuori discussione» replicò lui e le voltò le spalle.

«Ti ho detto che voglio andare a casa» ripeté lei sull'orlo dell'esasperazione.

«E io ti ho risposto che è fuori discussione. Come mai quest'improvviso desiderio di tornare a Londra? Non sarà che avevi già programmato tutto dal principio?»

Lo guardò sbalordita. «Ti sei proprio messo in mente che sto complottando qualcosa contro di te, in un modo o nell'altro, non è vero? Io... io non ti capisco.»

«Certo che non mi capisci, se credi di riuscire a regolare vecchi conti in sospeso cadendo fra le mie braccia e poi scappandotene via per qualche subdolo scopo.»

«Ma non ti ascolti quando parli? Sembri paranoico! Si dà il caso che io sia cresciuta, ma non so se si può dire lo stesso di te.»

«Allora perché ti sei gettata fra le mie braccia con tanta facilità?»

«Potrei farti la stessa domanda.»

«È vero, ma non è una risposta.»

«Per l'amor del cielo! Ho ceduto a una forte attrazione fisica alla quale non ho saputo resistere» gli rispose con voce tremante. «E ne sono pentita almeno quanto te.»

«Ma c'è ancora, non è vero? Quella forte attrazione fisica c'è ancora?»

Lucy sentiva di non avere la forza per discutere con lui, ma lo guardò con aria di sfida.

«Se sarai tanto sciocca da tentare di negarlo, mi vedrò costretto a dimostrarti il contrario.»

«E va bene, non lo nego» ammise lei con un filo di voce.

«Ma allora perché vuoi partire?»

«Perché sono infelice» gli rispose con semplicità disarmante.

«Forse dovrei provare a porvi rimedio» asserì lui, calmo.

«Non servirebbe a niente» gli disse, con un improvviso nodo alla gola che quasi le impediva di respirare.

«Ma almeno lasciami provare» insisté Mark in tono curiosamente piatto. «Perché non vai a cambiarti? Cercheremo un ristorantino caratteristico

dove mangiare. E non preoccuparti per la stampante, rimango qui io» aggiunse subito dopo.

Era tremendo essere così innamorate: ogni minima manifestazione di gentilezza e riguardo, aveva effetti pericolosi, rifletté Lucy mentre si cambiava d'abito. Tutt'a un tratto Mark si preoccupava di farla contenta e questo la insospettiva. Intendeva forse giocare con lei come il gatto con il topo? Non glielo avrebbe permesso, pensò risoluta.

Cenarono nell'ampio salone di un locale dove capitarono per caso. L'atmosfera era festosa e amichevole, soprattutto quando vennero invitati a unirsi ai festeggiamenti di un ricevimento di nozze.

Lucy sapeva di essere raggiante quando venne trascinata nel cerchio di donne che ridendo e cantando battevano le mani attorno a un gruppo di uomini, i quali cercavano d'insegnare a Mark i passi complicati di una danza tradizionale. E sapeva anche che quell'espressione di spensierata allegria era ancora sul suo volto quando lasciarono il ristorante.

«Sei sicura di non sentire freddo?» le domandò per la seconda volta Mark, mentre facevano una passeggiata sul lungomare per prendere una boccata d'aria.

Lucy scosse la testa. «No, anzi è piacevole respirare di nuovo aria fresca dopo il fumo di tutti quei petardi. Ho preso un tale spavento quando hanno cominciato a farli scoppiare.»

«È stato un festeggiamento alla grande» rise lui. «Temo che le orecchie mi fischieranno per un po'.»

Ascoltando il rumore delle onde che s'infrangevano sugli scogli, Lucy cominciò ad avvertire un senso di disagio che offuscò la sua felicità.

Quando era così rilassato e amichevole come in quel momento, era fin troppo facile amarlo, si disse, ed era anche facile scordare che non poteva permettersi di dimenticare che lui non provava alcun sentimento per lei.

«È stato bello vederti così serena» osservò Mark.

«A volte la felicità degli altri può essere contagiosa» replicò Lucy, incapace di resistere all'impulso di guastare l'armonia che si era creata tra loro.

«Non mi illudo certo di esserne io la causa. Solo mi ha fatto piacere vederti contenta.»

Lei s'irrigidì. Le sue parole la disturbarono senza un preciso motivo.

«Se ti fa tanto piacere vedermi contenta, ti propongo di smettere di

portarmi a mangiare in quei locali anonimi che scegli di solito. Sono a dir poco deprimenti.»

«Mai più, lo prometto.»

«Ma allora perché li hai scelti?» gli domandò perplessa mentre raggiungevano l'auto.

«Lucy, non litighiamo, per favore» la pregò lui prendendole il volto tra le mani.

«Non volevo litigare» protestò debolmente lei. Incontrò i suoi occhi che le sorridevano gentili e sentì venir meno tutti i buoni propositi. «Stavo semplicemente... ma piove!»

«È vero» convenne Mark, ma non si mosse. «Sai, c'è qualcosa nella pioggia spagnola... credo che potrei arrivare a preferirla al sole.»

Lucy avrebbe voluto pregarlo di smettere.

«Non sarebbe male, considerato che da quando siamo qui non ha fatto quasi altro che piovere» commentò infine.

«Prima di inzupparci completamente, dimmi soltanto una cosa, davvero l'unico motivo per cui volevi partire era che ti sentivi infelice?»

Le venne automatico di scrollare il capo e subito ebbe come un fremito di paura nel rendersi conto che in quel modo rischiava di tradirsi.

«Ti strozzerei se ci fosse un altro motivo» le disse lui, fissandola con una luce intensa nello sguardo. «Lo sai, non è vero?»

«Cominci di nuovo a parlare da paranoico» gli rispose.

Mark scoppiò a ridere e stringendola fra le braccia fece una piroetta su se stesso. «È meglio che torniamo a casa se non vogliamo annegare qui.»

Saliti in auto, avviò il motore, poi la circondò con un braccio facendole posare la testa sulla propria spalla.

«Sai, non mi sono mai piaciute le auto con il cambio automatico, ma comincio a pensare che abbiano i loro vantaggi» scherzò.

«Se vuoi cambio io la marcia» si offrì lei, desiderando rimanere così il più a lungo possibile.

«Ah, no» le rispose gentilmente. «Voglio che arriviamo a casa tutti interi.» Si girò verso di lei e le sfiorò le labbra con le proprie. «E anche il più in fretta possibile.»

Quando arrivarono alla villa, la tensione erotica fra loro era così alta che Lucy non riuscì quasi a contenere la propria felicità mentre, stretti l'uno all'altro, si dirigevano verso la camera da letto.

Quella notte imparò qualcosa di nuovo sull'amore. Lasciandosi guidare

dall'istinto, si abbandonò alla gioia di comunicargli quello che provava per lui con baci appassionati e carezze sempre più audaci.

Mark le rispose con una tale tenerezza e con un tale trasporto, così vicini al sentimento da lei desiderato, che ne fu come incantata, prima di scivolare nella malinconia per ciò che le veniva negato.

Quando infine lui si addormentò fra sue braccia, osservò la perfezione dei suoi lineamenti così distesi nel sonno e continuò a ripetere tra sé e sé le parole che gli avrebbe detto per rivelargli quella verità che lui desiderava tanto conoscere.

E quando la tentazione di svegliarlo per parlargli fu troppo forte, si sciolse delicatamente dall'abbraccio e andò alla finestra. Appoggiò la guancia al vetro freddo, chiuse gli occhi e rimase ad ascoltare il rumore della pioggia cercando di svuotare la mente da ogni pensiero.

Mark le si avvicinò silenzioso a piedi nudi.

«Ora che io sono rimasto, mi abbandoni tu» scherzò con voce assonnata e le passò le braccia attorno alla vita da dietro. «È forse il tuo modo di dirmi che ho abusato dell'ospitalità?»

Non c'era bisogno di rispondergli che poteva restare per sempre, pensò Lucy, perché il suo tono era quello fiducioso di chi già lo sapeva.

«Volevo vedere se c'era la luna» mentì, poi si girò e gli mise le braccia attorno al collo.

«Per esprimere un desiderio?» le chiese con voce roca strofinandole le labbra contro la guancia.

«Non sapevo che si esprimessero desideri anche alla luna» mormorò lei, con il cuore gonfio di gioia.

«Questa notte puoi esprimere desideri a qualunque cosa vuoi» le promise chinandosi a catturarle la bocca.

«Non assaggi le fette biscottate?» le ordinò Mark. Andò in camera sua passando per il bagno comunicante e tornò un attimo dopo infilandosi la camicia. «Devi sapere che ho impiegato ore a prepararte le.»

«A preparare le fette biscottate?» domandò Lucy, seduta nel letto con il vassoio della colazione sul comodino.

«A trovarle e poi a spalmarle con la marmellata» le rispose serio e sparì di nuovo.

«Il caffè è ottimo» gli disse lei, seguendolo con lo sguardo.

«Cosa c'è che non va nelle fette biscottate?» chiese Mark, stavolta

tornando con indosso i calzoni.

«Niente, solo che sono troppe» replicò Lucy ridendo.

«Mamma mia, ma sei davvero ingrata certe volte» sospirò lui sedendosi sul bordo del letto per infilarsi i calzini.

«Mark, non sarebbe più semplice se finissi di vestirti in camera tua invece di andare continuamente avanti e indietro?»

«Sì.»

Lucy si lasciò andare contro i cuscini, pervasa da una strana euforia mentre sorseggiava il caffè.

Lui alzò gli occhi e la guardò intensamente.

«Devi proprio andare?» chiese Lucy e automaticamente gli tese le braccia.

Mark le si avvicinò e la strinse forte a sé.

«Non posso annullare la riunione, ci sono troppe persone che vi partecipano» le sussurrò con voce suadente.

«Lo so, non dovrei neanche chiedertelo» mormorò lei e nascose il volto contro il suo torace.

Mark scosse la testa e a malincuore si sciolse I dall'abbraccio.

«Lucy, ascolta...» s'interruppe e si alzò in piedi. «Purtroppo adesso non abbiamo tempo per parlare» le disse in tono stranamente teso. «Non tornerò prima di stasera tardi, ma dopo questa riunione, dovremo occuparci soltanto di pochi dettagli, mentre aspettiamo la risposta, e avremo tantissimo tempo tutto per noi.» Si avviò verso la porta. «Non dimenticarti che verso le undici la banca manderà un'auto a prenderti» le raccomandò.

«Non me lo dimentico» lo rassicurò lei, sforzandosi di non sentirsi delusa perché la lasciava sola.

«È meglio se paghiamo tutte le tasse sulla proprietà che sono rimaste arretrate, prima di dare l'avvio al progetto. Tu non devi fare altro che firmare tutti gli assegni che il direttore della banca ti chiederà di firmare, l'avvocato gli avrà già fornito tutte le cifre. E non scordare di portare il passaporto, nel caso volessero vederlo per accertarsi della tua identità.»

«Non preoccuparti, porterò il passaporto e cercherò di non fare pasticci firmando qualche assegno, lo prometto.»

«Non ti stavo rimproverando» si scusò timidamente lui.

«E io non ho pensato che lo stessi facendo» replicò lei, incoraggiata dalle sue parole. «Solo non voglio che tu abbia altri pensieri per la mente mentre sei in riunione. Buona fortuna» gli augurò.

«Grazie» le rispose, aprendo la porta. «E se vuoi sapere perché non ti saluto con un bacio, è che non mi fido né di me né di te» aggiunse con un sorriso malizioso.

Rimasta sola, Lucy si attardò ancora a letto e si concesse di sognare un po' a occhi aperti. Era così pazzesco immaginare che lui l'amasse? Solo qualche settimana prima non avrebbe mai creduto possibile neppure che diventassero amanti.

Chiuse gli occhi, temendo tutto a un tratto di perdere il senso della realtà. La notte prima aveva espresso un desiderio alla luna e ora fantasticava su ipotesi irrealizzabili.

Ma mentre si faceva la doccia e si vestiva, il suo umore cominciò a oscillare tra la speranza e la disperazione e alla fine stabilì che se non voleva rischiare d'impazzire, doveva tenere la mente occupata con qualcos'altro.

Decise allora di mettere in ordine la stanza che usava come ufficio e di cominciare a riporre un po' di carte negli scatoloni. Poi cercò il passaporto e temette di averlo perduto, ma fortunatamente, alla fine, lo trovò nella borsetta che non aveva più usato dal giorno del loro arrivo.

Nella borsa trovò anche il fascio di corrispondenza che era stata messa per errore nella cassetta della sua vicina di casa. Contenta di avere qualcosa da fare in attesa dell'arrivo dell'auto mandata dalla banca, cominciò a passare in rassegna le lettere.

Niente d'interessante, pensò con una smorfia. A parte il bigliettino d'auguri per il suo compleanno da parte di una ex compagna di scuola, le altre lette re sembravano tutte circolari... a parte due.

Inorridita, smise di leggere la prima per aprire con premura la seconda. Entrambe erano da parte dell'Ufficio delle Imposte. La prima, con la data di circa tre mesi precedenti la seconda, era una richiesta ufficiale per il pagamento delle tasse dovute sui suoi proventi per i diritti d'autore. Inoltre la informavano che le applicavano anche una sanzione per avere tralasciato di dichiarare tali entrate nella denuncia dei redditi dell'anno precedente.

Ma fu la seconda lettera a metterla in uno stato di grande agitazione. Alla sanzione si erano aggiunti i diritti di mora e lei era invitata a presentarsi a un incontro per discutere le modalità dell'immediato pagamento di quanto dovuto. La lettera proseguiva spiegando che, nel caso non si fosse presentata negli uffici del fisco il giorno stabilito, sarebbe stata avviata un'azione giudiziaria nei suoi confronti.

L'appuntamento era per il giorno dopo alle dieci del mattino.

10

«Allora, come l'ha presa Mark quando glielo hai detto?» le domandò Sarah, poi sprofondò nella poltrona e chiuse gli occhi, in attesa della risposta.

«Come potevo dirglielo? Mi ha portato là per evitare che mi cacciassi nei guai mentre suo padre era convalescente» mormorò stancamente Lucy. «Appena ho aperto quelle lettere, mi è parso di vedere già i titoli sui giornali: *Figlia adottiva del presidente del Waterford Consortium accusata di frode fiscale*.»

Sarah rimase in silenzio.

«Se mi avessero pignorata, o come diamine si dice in questi casi, James avrebbe potuto venire a saperlo» continuò Lucy, ma la giustificazione suonò debole anche alle sue orecchie.

«Quindi non l'hai detto a Mark» dedusse Sarah in tono pacato.

«Era via tutto il giorno per partecipare a un'importante riunione e se avessi aspettato il suo ritorno, non sarei riuscita a prendere l'aereo per essere qui entro ieri sera.» Lucy si sentì un po' tradita dall'atteggiamento quasi ostile dell'amica. «E va bene, lo ammetto» sbottò con amarezza. «Ho avuto paura di affrontarlo e sono scappata.»

«Non mi hai detto com'è andata con quelli del fisco» s'informò Sarah per cambiare argomento.

Lucy si strinse nelle spalle. «La signora Dixon è stata così gentile da telefonargli per spiegargli il disguido avvenuto con la mia corrispondenza» borbottò. «Mi hanno annullato le penali e dato tempo per pagare.»

«Be', è già qualcosa» sospirò Sarah in tono poco convinto. Esitò un attimo, poi aggiunse: «E per il lavoro, verrai in ufficio domani?».

«Se intendi chiedermi se verrò a sgomberare la mia scrivania prima che Mark ritorni, la risposta è sì» replicò Lucy con una smorfia.

«Non potresti semplicemente continuare a lasciargli credere che sei una specie di idiota congenita? Almeno la metà dei tuoi problemi, se non di più, nasce dal fatto che sei sempre stata troppo orgogliosa per fornirgli spiegazioni, e comunque visto che ormai lui ha quest'opinione di te, cosa t'importa?»

«Sarah, diciamolo chiaramente, sapevo di dover pagare le tasse su quanto ho guadagnato scrivendo. È stata unicamente colpa mia, perché non me ne sono occupata a tempo debito.» Fece una pausa, poi continuò con un sospiro: «Non mi hai chiesto dove ho preso i soldi per il viaggio di ritorno».

«Fa' conto che te l'abbia chiesto.»

«Mi sono rivolta al direttore della banca in Spagna e gli ho imbastito una storia che non finiva più, dicendogli che dovevo precipitarmi a Londra per sbrigare degli affari urgenti per Mark. Lui, gentilissimo, ha organizzato tutto quanto e mi ha accompagnata all'aeroporto.»

«E il denaro?»

«Ho firmato un assegno della ditta.»

«Hai falsificato la firma di Mark?» strillò Sarah.

«Neppure io arriverei a fare una cosa del genere sotto gli occhi di un direttore di banca» puntualizzò Lucy. «Mark mi aveva già dato la procura.»

«Suppongo che però sia la stessa cosa» ragionò Sarah. «Può essere considerata appropriazione indebita?»

«Mamma mia, è davvero di grande conforto averti attorno» scherzò Lucy, poi di colpo scoppiò in lacrime. «Cosa farò adesso?» gemette.

«Mark non procederà mai contro di te per aver firmato quell'assegno» la rassicurò l'amica.

«Non era questo che intendevo... Oh, ma a cosa serve?»

«Senti, qualunque cosa sia accaduta fra te e lui in Spagna sono affari vostri, ma qualcosa mi dice che è tempo che affronti Mark e gli dica la verità. E non mi riferisco soltanto a quel pasticcio con l'Ufficio delle Imposte, intendo dire *tutta* la verità, a partire dalla notte dei tempi, se necessario. Devi fargli sapere che si sbagliava sul tuo conto, lo devi a te stessa.»

«Comincerà a sbraitare con me prima che riesca a dirgli due parole» protestò Lucy.

«E allora tu urla più forte. Non hai niente da perdere» le fece notare Sarah. «E già che siamo in argomento, sei proprio sicura di voler mollare il lavoro?»

«Lo sai cosa provo riguardo al fatto di lavorare per i Waterford.»

«Sì, lo so. Ma se i tuoi sospetti sono giusti, Mark saboterà tutti i tuoi tentativi di trovare un lavoro altrove.»

«Non questa volta» disse Lucy, che si sentiva quasi soffocare da un penoso senso di perdita. «Vedrai che sarà ben contento di liberarsi di me.»

«In tal caso, non te ne andrai» annunciò fermamente Sarah. «Non guardarmi come se fossi uscita di senno» aggiunse gentilmente. «Lo stipendio che prendi alla *Waterford* ti occorre per pagare i tuoi debiti con il fisco e per tirare avanti finché non guadagnerai abbastanza con il lavoro di scrittrice. Allora te ne potrai andare infischiandotene di quello che farà Mark.»

Ci fu un lungo silenzio, poi Lucy sospirò.

«Hai ragione su tutto quanto» convenne. «Ma una cosa è sapere cosa dovrei fare e un'altra è riuscire a farla.»

«Ci riuscirai» la rassicurò Sarah. «E vedrai che per quando tornerà Mark, non avrai più alcun dubbio al riguardo.»

Quando la mattina seguente Lucy arrivò in ufficio, era in preda all'ansia e si sentiva a pezzi perché la notte passata non era riuscita a chiudere occhio.

Naturalmente Sarah aveva ragione, ma cosa importava? Ferma nel bel mezzo della stanza, fissò la porta dell'ufficio di Mark domandandosi se c'era ancora qualcosa che avesse significato. Una parte di lei avrebbe voluto che la porta si spalancasse e che Mark fosse lì ad attenderla, mentre un'altra parte, con insolito distacco, sembrava preoccupata più che altro di trovare un termine per descrivere esattamente il suo attuale stato d'animo, anzi lo stato d'animo in cui versava da quando aveva lasciato la Spagna.

Per quanto cercasse di evitarlo, si ritrovava a rammentare il dolore immenso provato quando era morto suo padre. Spaventata e anche un po' imbarazzata da quei pensieri, cominciò a rimproverarsi con rabbia. Mark non era mai stato suo, quindi non poteva perderlo, si disse amaramente.

Il fatto che lo amasse era irrilevante, perché per lui si era trattato solo di un'infatuazione passeggera, senza dubbio uguale a tutte quelle già avute in passato, e chissà quante erano state. Ma sforzarsi di ragionare in maniera logica non cambiava il fatto che, da quando aveva lasciato la Spagna, aveva nel cuore un tale senso di perdita che la faceva stare male anche fisicamente.

Poi la porta si aprì mentre lei era ancora lì impalata a fissarla. Lucy si era immaginata di vedere Mark in jeans e maglione e con un sorriso tenero sulle labbra. In realtà, lui le stava davanti in un severo completo grigio e

con un'espressione arcigna.

Lucy avrebbe voluto fuggire, ma le pareva di avere i piedi inchiodati al pavimento.

«Mark, cosa... dov'è la tua auto?» farfugliò.

«La mia auto?» ripeté lui, mostrando di non capire. «Penso sia all'aeroporto di Alicante, dove l'ho lasciata, perché?»

Lei non seppe cosa rispondere, si sentiva così confusa... Poi rammentò quello che le aveva detto Sarah la sera prima.

«Posso spiegarti tutto» esordì. «Voglio dirti tutto quanto.»

«No!» la interruppe lui. «Non voglio alcuna spiegazione.»

«E invece le ascolterai» le disse lei con voce concitata. Se non l'avesse fatto subito, non ci sarebbe mai più riuscita. «Tanto per cominciare non sono stata io a dare fuoco alla scuola!» Scosse la testa, frustrata, poi si affrettò a correggersi: «Cioè, sì, sono stata io, ma è stato un incidente. Ho fatto cadere la candela e...».

«Lucy...»

«E quando ti ho ammaccato la Mercedes nuova, anche quella volta non l'ho fatto apposta» seguitò lei, incapace di fermarsi. «Credevo che Perry, il cagnolino della tua vicina, fosse stato investito da un'auto. Non sapevo che andava soggetto ad attacchi di convulsioni e quando...»

Lui la interruppe con un gesto della mano, poi si appoggiò allo stipite della porta con le braccia conserte e la guardò con un'espressione di diffidente distacco.

«Lucy, per favore» le disse. «Anche se da ragazzina la tua goffa sventatezza era addirittura irritante, non ti ho mai considerata una piromane o una sfasciamacchine, sebbene tu ne sembrassi convinta.»

«Ma mi trattavi come se mi considerassi tale» protestò debolmente lei, lottando contro il disperato bisogno di correre da lui e gettarsi fra le sue forti braccia.

«Come ti ho già detto, tu parevi convinta che io dovessi sempre pensare il peggio di te, e io semplicemente ti accontentavo» le spiegò. «Ma non pensare che voglia accontentarti anche ora lasciandomi distrarre da tutti questi discorsi sconclusionati sul passato.»

«Non sto cercando di distrarti» obiettò lei a bassa voce. «Sto soltanto cercando di spiegarti.»

«D'accordo, spiegami.»

«Non ti ho detto che faccio la scrittrice...»

«Ah, no! Ne ho avuto abbastanza!» esplose lui e si passò le dita nei capelli in un gesto spazientito. «Quando mi sono precipitato qui a rotta di collo, ho promesso a me stesso che non ci sarebbero più state chiacchiere sul passato, nemmeno sul passato prossimo.»

Le sue parole la colpirono come un pugno. Era già stata relegata nel passato, pensò scoraggiata.

«Ma con te è praticamente impossibile! Ero pronto ad accantonare il fatto che in diverse occasioni ti ho chiesto di dirmi la verità, e persino che hai detto di voler partire unicamente perché ti sentivi infelice...»

«E infatti quello era l'unico motivo!» esclamò Lucy. «Be', era l'unico allora.»

«Immagino che ora dovrei chiederti cosa è cambiato nel frattempo? E va bene. Perché sei scappata via come una ladra?»

«Perché quelli dell'Ufficio delle Imposte mi hanno convocata per ieri mattina alle dieci. E se non mi fossi presentata...»

«Fa' conto che non te l'abbia chiesto! Non voglio sentire una parola di più!» strillò lui e tornò nel suo ufficio sbattendo la porta.

Avrebbe potuto prepararsi il discorso per un mese intero e non sarebbe mai venuto fuori nel modo giusto, pensò distrattamente Lucy. Lacrime di rabbia e di disperazione le salirono agli occhi. Se le asciugò con un gesto di stizza, promettendo a se stessa che nessuno mai avrebbe più avuto il potere di ridurla in quello stato. Sarah aveva proprio ragione, Mark doveva essere cieco per non rendersi conto che era innamorata di lui. Be', che gli piacesse o no, adesso avrebbe ascoltato quello che aveva da dirgli, e poi poteva anche andarsene al diavolo!, pensò risoluta.

Testa alta, si disse mentre spalancava la porta, entrava e se la richiudeva con forza alle spalle.

«Non ci vorrà molto, ma se anche dovesse volerci tutto il giorno non me ne importa! Mark...» Dove diamine si era cacciato? «Sì?»

Si girò nella direzione da cui aveva udito provenire la sua voce e quando lo vide allungato sul divano di pelle in un angolo, sentì svanire la rabbia. Notò i segni della stanchezza sul suo volto, le si strinse il cuore e paradossalmente lo detestò per questo.

«Per una volta nella vita voglio dire la mia» annunciò.

«Se lo dici tu» borbottò lui, senza nemmeno guardarla.

«Lo dico io. Ma è passato tanto di quel tempo dall'ultima volta che l'ho fatto, che probabilmente non so più come si fa.»

«Sono sicuro che ti tornerà in mente» ironizzò lui. «Ma perché non risparmi il fiato e lasci perdere.» Si rizzò a sedere, sempre senza guardarla. «La cosa più confortante di te è che se ti si dà abbastanza corda, finisci immancabilmente con l'impiccarti.»

«Non m'interessano i tuoi commenti sarcastici» replicò, asciutta. «Sono venuta per dirti una cosa e intendo dirla.»

«È quello che continui a ripetere» sospirò lui. «Ma è soltanto un'altra variazione della solita vecchia storia.» Scoppiò in una risata amara. «E pensare che avevo cominciato a credere tu fossi veramente quello che sostieni di essere, cioè un'adulta razionale. Come mi sono sbagliato! Basta grattare un po' la superficie e cosa troviamo? Ancora una quindicenne egoista e disorientata. E se una ragazzina si può perdonare, una donna di ventitré anni risulta ridicola e irritante, e forse persino pericolosa.»

«Pericolosa?» ripeté lei, sconcertata. «Come potrei essere un pericolo per te?»

«E già, come?» le fece eco Mark, scoccandole una rapida occhiata. «Io stavo pensando che sei un pericolo per te stessa.»

«Ne converrei, se fossi davvero come tu mi descrivi» disse calma. «In realtà nella mia giovinezza penso di essere stata squilibrata.»

Mark la guardò sorpreso.

«Ma come posso convincerti che non lo sono più se non ti parlo del passato?»

«Temo di essere troppo stanco per seguire il tuo ragionamento» sospirò lui, passandosi le mani sul volto. «Ma immagino di non avere scelta. Quindi per favore, perché non ti siedi e procediamo con ordine?»

Lucy si guardò nervosamente attorno, cercando una sedia.

«Siediti qui, c'è posto per quattro!» sbottò Mark e si spostò in un angolo. Attese che lei si fosse accomodata in quello opposto e aggiunse: «Bene, adesso che siamo seduti comodi, sentiamo cos'hai da dire».

Lei iniziò con molta difficoltà, ma si mise d'impegno, sforzandosi di non dimenticare che quella era la sua ultima occasione di chiarire i malintesi del passato. E allora gli raccontò tutto nei minimi dettargli, cercando di non lasciarsi distrarre dai suoi frequenti gesti spazientiti. «Lucy, non posso biasimarti per avere reagito come hai reagito a quel tempo e per avermi lasciato credere il peggio di te» le disse a un certo punto. «Mi rendo conto che è colpa mia se...»

«Ma non ti sto chiedendo di prenderti la colpa» protestò lei. «Non è per

questo che te lo sto dicendo, non riesci a capirlo?»

«E tu non riesci a capire che per me non è così importante? È storia vecchia, morta e sepolta, santo cielo!»

«Ma non è così!» insisté Lucy. «Mark, sto cercando di dirti che la causa di tutto è la cattiva opinione che tu hai sempre avuto di me.»

Seguitò raccontandogli del suo lavoro di scrittrice e delle lettere dell'Ufficio delle Imposte recapitate per errore alla sua vicina di casa.

«Me ne ero completamente scordata» concluse. «Le ho ritrovate l'altra mattina, mentre cercavo il passaporto.»

«La mattina che sei partita. Già, immagino fosse una scusa buona come un'altra per svignartela.»

«Una scusa?» strillò lei. «Ho perso la testa. So che può sembrare assurdo adesso, ma ho pensato che se non mi fossi presentata a quell'appuntamento, tuo padre sarebbe venuto a saperlo.»

«Le probabilità che venisse a saperlo erano una su un milione» le fece notare Mark. «Ma anche se l'avesse saputo, credi davvero che avrebbe avuto una ricaduta perché tu dovevi un po' di arretrati al fisco?»

«Ti ho detto che ho perso la testa. Tu hai quest'effetto su di me, mi metti in agitazione. Perciò... Oh, ma perché perdo tempo a spiegartelo!»

«Non ne ho idea» esplose lui e si alzò in piedi. «Ti avevo detto che non volevo spiegazioni, ma come sempre non mi stai a sentire. No, dovevi dire la tua!».

«Ma allora perché sei tornato?» ritorse lei, alzandosi a sua volta. «No, lasciami indovinare. Mi hai raggiunto di corsa perché temevi che ne avrei combinata una delle mie. Chissà cosa pensavi che avrei fatto stavolta! Temevi forse che dessi fuoco a tutto il palazzo?»

Si rendeva conto di dire cose insensate, ma era più forte di lei. Era così infelice e solo in quel modo riusciva a dare sfogo alla sua frustrazione. Ma prima di farsi prendere da una rabbia forsennata, decise di scappare via e fece per correre verso la porta, ma lui la bloccò afferrandola per un braccio.

«Dove pensi di andare adesso? Tu torni in Spagna con me.»

«No» protestò debolmente.

«Dimentichi che devo concludere un affare.»

«Mark, ma perché fai così?» gli chiese con un filo di voce. «Cosa vuoi dire? Eri tornata per sistemare le tue faccende con il fisco e l'hai fatto, quindi ora puoi ripartire con il primo volo insieme a me.»

«Tu non mi credi, vero?» gli chiese fissandolo negli occhi.

Lui sostenne il suo sguardo, impassibile. «Perché è tanto importante per te che io ti creda oppure no?»

«Lo sai perché.»

«Davvero? Forse ho bisogno di sentirmelo dire. Ho bisogno di sapere che cosa provi per me.»

Lucy esitò a lungo, infine fu quasi con sollievo che decise di parlare.

«Hai bisogno di sentirtelo dire? E va bene, te lo dirò. Ti amo» ammise. «Non mi fa molto onore essermi innamorata di un sadico che mi vuole umiliare in questo modo» aggiunse.

«Non ti voglio umiliare, voglio solo che tu dica finalmente la verità!» puntualizzò lui e le strinse le mani attorno alle braccia. «Come credi mi sia sentito quando all'improvviso sei scomparsa nel nulla?»

«Hai detto che non t'interessava sapere perché» protestò lei, premendogli le mani sul petto per allontanarlo.

«No, perché sapevo che avremmo finito con il litigare, senza porre le domande giuste o dare risposte oneste.»

«E chi sei tu per stabilire quali sono le domande giuste?»

«Te ne ho fatta una poco fa e tu mi hai dato del sadico» sospirò lui. «Di sicuro non hai dimenticato il primo posto dove ci siamo fermati in Spagna, ti è piaciuta tanto l'atmosfera di quel locale.»

Disorientata dalle sue parole, Lucy cercò nell'espressione sul suo volto qualche indicazione che l'aiutasse a capire quell'apparente cambiamento d'umore.

«Eppure, quando di proposito ti ho tenuta lontana da luoghi come quello, tu non mi hai chiesto niente» seguitò Mark.

«Cosa avresti risposto se l'avessi fatto?» gli domandò ora lei.

«La tua felicità mi spaventava, ma non so se sarei riuscito ad ammetterlo.»

«Perché ti spaventava?»

«Lucy, noi parliamo sempre come se tu fossi ancora la ragazzina che ho conosciuto anni fa, ma non lo sei più» sospirò Mark. «Sei una giovane donna che si sta affacciando alla vita.»

«Non hai risposto alla mia domanda.»

«Lo so.» La fece sedere accanto a sé sul divano, poi le lasciò le mani. «Io ero il primo uomo che tu avevi mai guardato con gli occhi di una donna» disse con voce sommessa.

E l'unico, pensò lei cercando di prepararsi a quello che doveva ancora venire.

«Mi hai sempre guardato con quegli occhi, anche se io mi rifiutavo di accettare la cosa e tu cercavi di dissimularla.»

«Ma perché mi stai dicendo tutto questo?» gli chiese con un lieve tremito nella voce.

«Per lo stesso motivo per cui tu ti sei sentita in dovere di dirmi la verità, solo che non eri disposta a dirmela tutta.»

«Tu invece sì.»

«Fin dove sono riuscito ad ammetterla con me stesso» replicò lui e poi aggiunse, confondendola ancora di più: «Per un po', quando avevi all'incirca diciassette anni, siamo andati abbastanza d'accordo».

«Sì, quando tuo padre e mia madre si erano stabiliti a Londra» rammentò Lucy. «Ma quando se ne sono andati, le cose tra noi sono tornate come prima, se non peggio.»

«La loro presenza non c'entra. Invece è stato in quel periodo che ho cominciato a sospettare che tu avessi qualcosa a che fare con la mia incapacità di innamorarmi.» Vide la sua espressione stupefatta e rise. «Non fraintendermi, allora non m'importava niente, solo mi seccava che ne fossi tu la causa.»

«Mai e poi mai avrei immaginato una cosa del genere, anzi...» commentò Lucy senza riuscire a dissimulare l'amarezza che ancora provava al ricordo dell'atteggiamento che lui aveva sempre avuto nei suoi confronti.

«Lo so. Infatti sono sempre stato duro con te. E m'infastidiva vedere sempre nei tuoi occhi quell'espressione ferita. Ma solo quando abbiamo iniziato a lavorare insieme mi sono reso conto che non riuscivo a rimanere indifferente a te, e questo mi rendeva terribilmente nervoso.»

Lucy se n'era accorta subito, il primo giorno, rifletté in silenzio.

«Poi quando mi hai raccontato tutte quelle bugie su quel George, non so cosa avrei fatto.»

«Sarà stato un sollievo per te sapere che finalmente ti saresti liberato di me una volta per tutte» osservò lei.

«Al contrario, ero divorato dalla gelosia, finché mi sono convinto che non doveva essere troppo difficile riuscire a riconquistarti.»

«Mark, di cosa diavolo stai parlando?» si meravigliò Lucy.

«Sto parlando della mia parte del nostro problematico rapporto» le

rispose lui, stringendosi nelle spalle. «Sto parlando di vederti diventare donna con occhi solo per me, sto parlando di non riuscire ad ammettere con me stesso che volevo mandarti fuori nel mondo, in modo che potessi crescere e imparare che l'amore da adolescenti è solo uno stadio che si attraversa, ma non ha niente a che vedere con l'amore adulto.»

«Tu pensi che quello che provo per te sia un'infatuazione da adolescente?» esclamò lei, incredula.

«Lucy, per quanto ne so io, non hai alcuna esperienza con altri uomini.»

«Ma cosa ne sai tu? E poi cosa significa? Conosco la vita come ho conosciuto altri uomini, ho avuto delle storie, ma non mi sono mai veramente innamorata. Cosa avrei dovuto fare? Andarci a letto ugualmente, così tu ora ti sentiresti meglio?»

«Lucy, smettila!» le ordinò Mark e se l'attirò vicino. «Perché non mi hai lasciato fare le cose a modo mio? Perché appena mi hai visto mi hai chiesto dell'auto? E poi cosa c'entra l'auto? Con te non si riesce mai a capire cosa ti passa per la testa, sei sconcertante.»

«Ma allora perché sei tornato?» gli chiese con un filo di voce.

«Sono tornato per prenderti fra le braccia e dirti che ti amo» le rispose in tono esasperato, come se ormai fosse la cosa più ovvia del mondo. «Però non ho riflettuto su cosa dire dopo.»

«Be', continua» lo esortò lei, sorridendogli.

«Cosa credi che stia cercando di fare? Ma non è facile.»

«Oh, poverino» lo canzonò gentilmente, e non seppe resistere alla tentazione di consolarlo con lievi baci sul collo. «Mi riferivo al prendermi fra le braccia e dirmi che mi ami.»

«Ah, quello!» mormorò lui con un sorriso furbetto. «Ma ti sto già stringendo fra le braccia.»

«Mark!»

«Ti amo» le disse con voce rotta dall'emozione. «Lucy, ho mentito a entrambi dicendo che ti portavo in Spagna con me per tenerti d'occhio. Finché mi dicevo che quello che provavi per me era soltanto una cotta da adolescente, potevo evitare di analizzare i miei sentimenti per te. La tua felicità mi spaventava perché era così intensa e spensierata, quasi infantile... ecco, vedi, comincio di nuovo a ingarbugliarmi.»

«Non ha importanza quando ho cominciato ad amarti» lo rassicurò lei. «Sono una donna, Mark, una donna innamorata.»

«In cuor mio l'ho sempre saputo, ma è stato solo quando sei partita che

ho dovuto smettere di prendermi in giro e affrontare il fatto che ti volevo al mio fianco.»

«Adesso mi fai piangere» protestò lei, stringendogli le braccia al collo. La felicità che provava era così grande che quasi ne aveva paura.

«Ti farò piangere davvero se adesso comincerai a dirmi che non ti senti pronta per il matrimonio.»

«L'ho detto solo riferendomi a George» replicò.

«Sei sicura che quel bellimbusto non esiste?» rise Mark.

«Tu sei l'unico uomo che sia mai esistito per me.»

«Allora, mi vuoi sposare?»

«Sì» gli rispose in un sospiro. «Sono la persona più felice al mondo. Non riesco a credere che tutto questo stia veramente accadendo a me.»

«Ti amo, tesoro mio» le sussurrò Mark, cullandola teneramente fra le braccia. «Ma pensi di riuscire a contenere la felicità il tempo necessario per prendere il primo volo?»

«Davvero torniamo in Spagna oggi stesso?»

Lui assentì col capo.

«Come sono contenta! Lo so che hai degli affari là» si affrettò ad aggiungere.

«Affari molto importanti» precisò Mark. «Dobbiamo riprendere dove avevamo interrotto e recuperare il tempo perduto. Anche se ora avremo tutta la vita per stare insieme. E voglio anche leggere quei racconti per bambini che hai scritto e mi hai tenuto nascosti.»

«I prossimi li dedicherò tutti a te» gli promise carezzandogli una guancia.

«Non sarebbe più giusto dedicare libri per bambini a bambini?» le chiese lui.

«Questa sarà una delle cose di cui parleremo con calma in Spagna» gli disse lei, con il cuore gonfio di gioia.

«Tesoro, ti amo tanto» mormorò Mark. Poi si alzò in piedi di scatto, strappandole un gridolino di protesta. «Scusami, amore» le sorrise tendendole la mano per aiutarla. «Ma è ora di salutare e tornare nel nostro paradiso privato, dove avremo tutto il tempo al mondo per stare insieme.» La strinse fra le braccia e le diede un bacio lieve sulle labbra. «L'altra mattina sono scappato via senza darti nemmeno un bacio, perché temevo che altrimenti non sarei mai riuscito a staccarmi da te. Ma domattina ci sveglieremo uno accanto all'altro, e così tutte le mattine che verranno.»

Lucy non riuscì a trovare le parole per esprimere quello che provava in quel momento, ma mentre si lasciava condurre verso la porta, pensò che aveva tutta la vita davanti per provarci.

FINE